

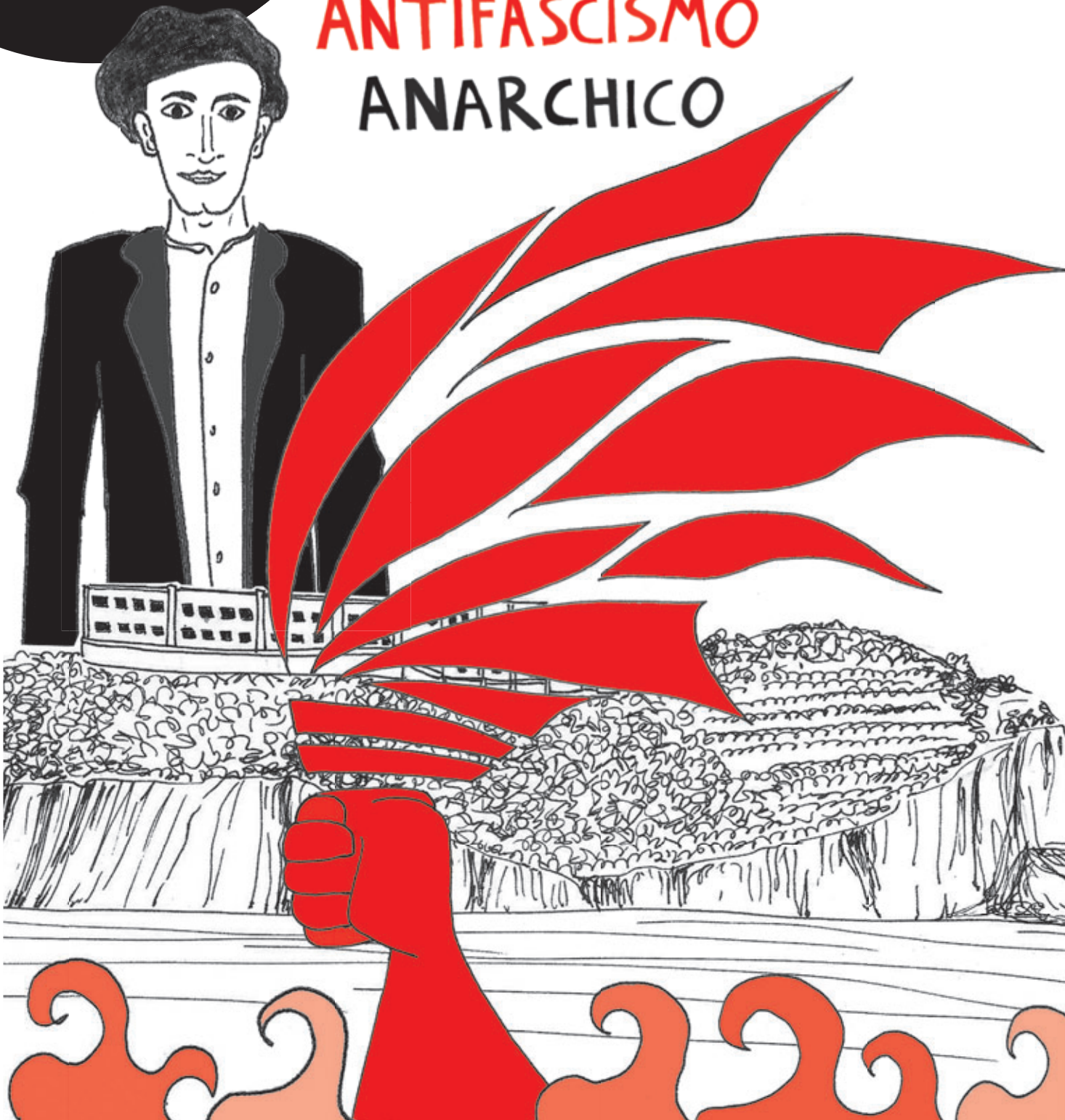


406

rivista anarchica

papa ecologico • regressione culturale • i conti di Expo • fortezza Europa
 • Losanna/antiespulsioni • Lisbona/educazione libertaria • fantasmi del
 Novecento • limiti di spazio e tempo • libertà di scelta • Alessandria/a
 giugno i Senza Stato • libere unioni • identità • racconto • musica • Grecia/
 saponificio autogestito • Volterra/biblioteca-archivio Pietro Gori • "A" 74
 • carcere • libri e teatro • Sardegna/intervista a Genuino Clandestino •
 lettera da Harlem • **dossier antifascista e antinazista: Milano, Torino,
 Germania/anarchici e anarchiche • Renicci d'Anghiari/il campo
 di concentramento • graphic novel • Errico Malatesta • Terezin/tre
 donne nel lager • leggere l'antifascismo anarchico • nuove destre
 • peste razzista • Incontri a maggio: Bologna/"Eat the rich", Venezia/
 anarchismo • posta • Ragusa/biblioteca Franco Leggio • pensiero libero**

ANTIFASCISMO ANARCHICO



mensile • € 4,00 • aprile 2016 • anno 46 • n. 3 • Poste Italiane Spa • Sp. in a.p. • D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano

Abbonarsi

"A" è una rivista mensile pubblicata regolarmente dal febbraio 1971.

Esce nove volte l'anno (esclusi gennaio, agosto e settembre).

Una copia € 4,00 / arretrato € 5,00 / **abbonamento annuo € 40,00** / sostenitore da € 100,00 / ai detenuti che ne facciamo richiesta, "A" viene inviata gratis.

Prezzi per l'estero: una copia € 5,00 / un arretrato € 6,00 / abbonamento annuo € 50,00.

IpAgamenti

I pagamenti si possono effettuare tramite:

A. Bonifico sul conto

Banca Popolare Etica - Filiale di Milano
IBAN:

IT10H050180160000000107397

BIC/SWIFT: CCRTIT2T84A

intestato a: Editrice A - Milano

B. Versamento sul nostro conto corrente postale n.12552204

IBAN:

IT63M0760101600000012552204

CODICE BIC/SWIFT:

BPPIITRRXXX

intestato a: Editrice A - Milano

C. Carta di credito

(Visa, Mastercard, Discover, American Express, Carta Aura, Carta Paypal).

I pagamenti a mezzo carta di credito si possono effettuare esclusivamente dal nostro sito.

D. Mediante assegno bancario o postale

intestato a: Editrice A soc. coop

E. Contrassegno

Verrà aggiunto un contributo di spese postali di € 5,00 qualunque sia l'importo dell'acquisto.

Per spedizioni voluminose c'è la possibilità della spedizione con corriere senza nessuna aggiunta di spese rispetto alla spedizione postale. Contattate la redazione.

Copia omaggio

A chiunque ne faccia richiesta inviamo una copia-saggio della rivista.

A.A.A. Diffusore cercAsi

Siamo alla costante ricerca di nuovi diffusori. Basta comunicarci il quantitativo di copie che si desidera ricevere e l'indirizzo a cui dobbiamo farle pervenire. L'invio avviene per posta, in abbonamento postale, con consegna direttamente all'indirizzo segnalatoci. **Il rapporto con i diffusori è basato sulla fiducia.** Noi chiediamo che ci vengano pagate (ogni due/tre mesi) solo le copie vendute, ad un prezzo scontato (2/3 del prezzo di copertina a noi, 1/3 al diffusore). Non chiediamo che ci vengano rispedito le copie invendute e suggeriamo ai diffusori di venderle sottocosto o di regalarle. Spediamo anche, dietro richiesta, dei bollettini di conto corrente già intestati per facilitare il pagamento delle copie vendute.

editrice A
cas. post. 17120 - Mi 67
20128 Milano Mi
tel. 02 28 96 627
fax 02 28 00 12 71
e-mail arivista@tin.it
sito arivista.org
twitter @A_rivista_anarc

Piazziamola

Oltre che con la diffusione diretta, potete darci una mano per piazzare la rivista in edicole, librerie, centri sociali, associazioni e qualsiasi altra struttura disposta a tenere in vista "A" ed a pagare ogni tanto le copie vendute a voi direttamente oppure a noi. Come fare? Voi contattate il punto-vendita, concordate il quantitativo di copie da piazzare inizialmente, ci segnalate tempestivamente nominativo ed indirizzo esatto del posto (cosicché, tra l'altro, noi lo si possa subito inserire nell'elenco che compare sul sito). Lo sconto è del 50% sul prezzo di copertina. **Per noi l'importante è che la rete di vendita di A si allarghi sempre più.** Fateci poi sapere se sarete voi a rifornire il punto-vendita oppure se lo dovremo fare direttamente noi. A voi spetta anche il compito di verificare nel corso dei

mesi che la rivista arrivi effettivamente (e con quale eventuale ritardo) al punto-vendita; di comunicarci tempestivamente eventuali variazioni nel quantitativo di copie da spedire; di ritirare (secondo gli accordi che prenderete) le copie invendute ed il ricavato del venduto, versandolo poi sul nostro conto corrente postale.

Le Annate rilegate

Sono disponibili tutte le annate rilegate della rivista. I prezzi: volume triplo 1971/72/73, € 200,00; volumi doppi 1974/75 e 1976/77, € 60,00 l'uno; volumi singoli dal 1978 al 2013, € 35,00 l'uno. Per il 2012, 2013, 2014 e 2015 è stato necessario (a causa del numero di pagine) suddividere l'annata in due tomi, per cui il costo è di € 70,00 complessivi per ciascuna delle tre annate (2012, 2013, 2014 e 2015). **Sono disponibili anche i soli raccoglitori**, cioè le copertine delle annate rilegate (cartone rigido telato nero, con incisi in rosso sul dorso il titolo della rivista e l'anno, con relativo numero progressivo) al prezzo di € 20,00 l'uno (per i soli 2012, 2013, 2014 e 2015 € 40,00 perché costituito da 2 tomi). I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione postale per l'Italia; per l'estero aggiungere € 15,00 qualunque sia l'importo della richiesta.

Archivio on-line

Andando sul nostro sito **arivista.org** si ha la possibilità di accedere all'archivio on-line della rivista, curato da Massimo Torsello. L'indice è in ordine numerico ed è suddiviso per annate. Ogni rivista riporta l'elenco degli articoli di cui si specificano: autore, titolo, pagina. Attualmente sono presenti i testi completi dei seguenti numeri: dal n. 1 al n. 103 e dal n. 132 al numero scorso. L'archivio viene aggiornato mensilmente e l'ultimo numero è consultabile/scaricabile gratuitamente entro la fine del mese indicato in copertina.

Se Anontiarri...

Il n. 405 (marzo 2016) è stato spedito in data **19 febbraio 2016** dal Centro Meccanografico Postale (CMP) di Milano Roserio. Chi **entro il 20 del mese** non ha ancora ricevuto la copia o il pacchetto di riviste, può comunicarcelo e noi provvederemo a effettuare una nuova spedizione.



A

406

aprile
2016

sommario

- 7** la redazione
ALLE LETTRICI, AI LETTORI
- 8** Francesca Palazzi Arduini
**CONTROSSERVATORIO GIUBILEO/
Toh, inquinare è "peccato"**
- 11** Andrea Papi
SOCIETÀ/Libertà: metamorfosi del senso
- 13** Alberto "Abo" Di Monte
GRANDI OPERE.2/I conti in tasca ad Expo

15 EUROPA/Il fallimento di un progetto

- 15** Carlotta Pedrazzini
Il significato di un'unione
- 17** Nicholas Tomeo
Fortezza Europa: una brutta storia

FATTI&MISFATTI

- 19** Paola Pronini Medici
Losanna/Un'iniziativa dal basso contro le espulsioni
- 20** Pedro Morais
Lisbona/Un incontro sull'educazione libertaria
- 21** Maria Matteo
SOCIETÀ/Ridi pagliaccio
- 23** Felice Accame
**À NOUS LA LIBERTÉ/
Sorprese lungo l'asse del tempo**



- 25** Nicoletta Vallorani
LA GUIDA APACHE/I posti vuoti
- 26** Laboratorio anarchico "Perla Nera"
**I SENZA STATO/
Terzo meeting multimediale di creatività e arte
Alessandria 9-10-11-12 giugno**
- 27** Francesco Codello
DIBATTITO/Amarsi per forza
- 29** Andrea Staid
**ANTROPOLOGIA E PENSIERO LIBERTARIO/
Costruire l'identità**
- 30** Paolo Pasi
LETTERE DAL FUTURO/Dalla parte giusta
- 31** Marco Pandin
MUSICA & IDEE/Un caso a parte: i Kina
- 32** I.SOL.A – Iniziativa Solidale Autogestione
**SALONICCO (GRECIA)/
Vio.Me. Tre anni di saponificio autogestito**
- 33** Alessio Lega
...E COMPAGNIA CANTANTE/La storia narrata
- 35** Spazio Libertario Pietro Gori
**VOLTERRA/
Inaugurata la Biblioteca/archivio Pietro Gori**
- 36** * * *
37 ANNI FA/"A" 74
- 37** Carmelo Musumeci
9999 FINE PENA: MAI/Frammenti di libertà

RASSEGNA LIBERTARIA

- 38** Cristiano Gilardi
L'arte/Il ruolo nell'educazione libertaria
- 39** Gianmarco Pisa
Pedagogia interculturale/Per fermare le guerre
- 40** Thom Holterman
**L'Internazionale Situazionista/
Un dialogo tra Gérard Berréby e Raoul Vaneigem**
- 41** Padre anarchico di una figlia speciale
- 42** Dino Taddei
Un estratto dal libro
- 43** Gianfranco Marelli
La recensione
- 43** Franco Bunčuga
Arte/La rivoluzione siamo Noi
- 44** Claudia Ceretto
Ana Mladic/Una storia dentro la Storia
- 45** Cosimo Scarinzi
Bakunin/Uno di noi
- 46** Angelo Pagliaro
**La Banda dello Zoppo/
Storia di un maquis toscano**

47 Paolo Finzi
“Uomini ignudi”/
Alle radici del pregiudizio e della passività

49 intervista di Laura Gargiulo
al nodo sardo di Genuino Clandestino
SARDEGNA/Clandestini a tavola

53 Santo Barezini
LETTERA DA NEW YORK.6/Harlem

57 RESISTENZE/Pagine antifasciste (e antinaziste)

58 Roberto Ambrosoli
ANARCHIK/Ora e sempre Resistenza

59 Mauro De Agostini e Franco Schirone
RESISTENZA/Partigiani anarchici a Milano

60 Le compagne ed i compagni
della Federazione anarchica milanese
**Teresa Galli, la prima vittima
della violenza fascista a Milano**

64 RENICCI D'ANGHIARI/
Quel campo di concentramento in Toscana

65 Giorgio Sacchetti
Campo 97

69 Alfonso Failla
Nel campo di Renicci

72 Marco Giusfredi
LA BUONA STAMPA

73 Fabio Santin
Una graphic novel (quasi pronta)

80 ERICO MALATESTA/
Le nostre ragioni contro il fascismo

80 Davide Turcato
Quel connubio di coerenza e pragmatismo

81 Errico Malatesta
Anarchici, a voi!

81 Errico Malatesta
Per la prossima riscossa

83 Errico Malatesta
«L'anello Malatesta-Albertini»

85 Valeria De Paoli
SENZA CONFINI/Storie antifasciste anarchiche

89 a cura di Claudia Piccinelli
TEREZÍN, 1941 - 1944/Ilse, Friedl, Helga

92 Ilse Herlinger Weber/
Una piccola passione: i bambini

95 Una mostra a Chiari (BS)/“Educare nel lager”

96 Friedl Dicker Brandeis/Educare alla libertà

97 Helga Weiss/Quel mucchio di fogli ingialliti





99 David Bernardini
**ANARCHICI E ANARCHICHE TEDESCHE/
Alcune storie contro il nazismo**

103 Massimo Ortalli
**BIBLIOGRAFIA/
Leggere l'antifascismo anarchico**

107 Giuseppe Ciarallo
TRASFORMISMO/II fascismo cambia pelle

111 Paolo Papini
**ANARCHICHE TORINESI/
Sarta, cuoca, operaia, orlatrice, edicolante, ecc.**

115 Claudio Venza
IERI, OGGI/Contro la peste razzista

117 * * *
TAMTAM/I comunicati

118 Rete Eat The Rich
**Bologna 7-8 maggio/Incontro nazionale delle cucine in
movimento**

119 Ateneo degli Imperfetti,
Centro studi libertari / Archivio G. Pinelli
**SEMINARIO/II mondo cambia: come è cambiato
l'anarchismo? Convergenze e divergenze**

CAS.POST.17120

120 Michele Salsi
Babbo Natale, l'anarchia e l'Amanita Muscaria

121 Michel Antony
Indiani e americani/Attenzione ai due termini

121 Domenico "Mimmo" Pucciarelli
Botta.../La guerra con i curdi del PKK?

121 Roberto Ambrosoli
...e risposta/Perché no? È guerra all'oppressor

122 Andrea Babini
Chiesa, confessione/San Pio e San Leopoldo

122 Associazione Culturale Sicilia Punto L
Ragusa/Una biblioteca per Franco Leggio

123 * * *
**I NOSTRI FONDI NERI/
Sottoscrizioni e abbonamenti sostenitori**

124 Sergio Staino
PENSIER LIBERO

Direttrice responsabile
Fausta Bizzozzero
Grafica e impaginazione
Grafica Roveda - Bollate (Mi)

Stampa e legatoria
Ingraf Industria Grafica - Milano
Confezione e spedizione
Con.plast - Cormanò (Mi)
Registrazione al tribunale di Milano
in data 24.2.1971 al n. 72

Carta ecologica PEFC

In copertina:
disegno di
Valeria De Paoli



Questa rivista è
aderente all'USPI
(Unione Stampa Periodica Italiana)

BuonA lettura

Grandi opere. Prosegue la serie di articoli, iniziata sul numero scorso, sulle Grandi Opere (iniziali rigorosamente maiuscole) che sono uno dei fiori all'occhiello del governo Renzi.

Dopo il sottoattraversamento del Treno ad Alta Velocità (TAV) a Firenze (se n'è occupato Tiziano Cardosi in "A" 405) è ora la volta di Milano, con un primo provvisorio bilancio (p. 13) di Expo 2015 tracciato da Alberto "Abo" Di Monte, che giunge dopo i vari scritti dedicati ad Expo 2015 prima e durante il suo svolgimento.

Sui prossimi numeri sarà la volta di tre "No" siciliani: No Muos, No Ponte e No Triv: a coordinare e in parte a realizzare questo focus sulla situazione nell'isola è Pippo Gurrieri, editore del mensile "Sicilia libertaria" e della casa editrice Sicilia Punto L, attivo da decenni. Altri approfondimenti dovrebbero riguardare la Toem (Tangenziale Ovest Esterna Milano), il No Triv nell'Adriatico e altre in via di definizione.

Cogliamo l'occasione per invitare chi sia direttamente impegnato in questo tipo di battaglie a contattarci, per far sì che anche mobilitazioni contro altre opere, non necessariamente grandi ma sicuramente nefaste per l'ambiente e altro, trovino spazio su "A".

Giubileo e famiglia. Non pare che al Vaticano stia andando molto bene come numeri dei partecipanti, comunque il Giubileo della misericordia prosegue con una serie di iniziative-spot. Nel nostro piccolo, ce ne occupiamo sistematicamente con la rubrica (p. 8) di Francesca Palazzi Arduini.

E anche lo scritto di Francesco Codello (p. 27) su famiglia, obblighi, amore libero, rappresenta un nostro contributo al dibattito sui temi connessi con la recente approvazione della legge sulle unioni civili, che tanta mobilitazione contraria ha provocato nel mondo cattolico.

Migranti. Un altro tema all'ordine del giorno è quello dei profughi, dei migranti. "Nostra patria è il mondo intero" recita una vecchia canzone anarchica.

No borders, nessun confine, è la denominazione scelta da gran parte dei gruppi impegnati nella solidarietà concreta a queste folle immense che in questi mesi cercano di attraversare un'Europa che per loro è innanzitutto un susseguirsi di confini. Alla fortezza Europa, alla sua storia militare, alle sue politiche sono dedicati gli scritti di Carlotta Pedrazzini (p. 15) e Nicholas Tomeo (p. 17).

Genuino clandestino. Uno dei compiti che attribuiamo a questa rivista è quello di dar conto di sempre nuove esperienze concrete, sostanzialmente autogestite, che svolgono un ruolo sociale a partire dal proprio territorio. È il caso, questa volta, del nodo sardo di Genuino Clandestino (p. 49) che si definisce "rete territoriale di contadini, artigiani, studenti, lavoratori delle comunità rurali e delle città metropolitane, cuochi, attivisti politici, persone e famiglie che fanno la spesa nei mercati clandestini."

Antifascismo. Quasi metà di questo numero (p. 57) è dedicata all'antifascismo. Ci sono pagine storiche relative alla partecipazione delle anarchiche e degli anarchici all'impegno antifascista, dal primo apparire del movimento fascista nel 1919 fino al 25 aprile 1945. Ma ci occupiamo anche di lager nazisti, della nuova destra in Italia, ecc..

C'è - certo - da parte nostra la volontà di ricordare pagine di storia e vicende umane e politiche di cui si tende a perdere del tutto la memoria. Ma soprattutto a spingerci periodicamente alla pubblicazione di simili dossier è la coscienza dell'attualità di quelle vicende e conseguentemente dell'impegno antifascista - che non dovrebbe mai venir meno. Così come non vengono meno, anzi si consolidano nella società, l'ignoranza, le paure indotte, le chiusure aprioristiche che fanno da humus e sostengono l'enorme crescita di razzismo, intolleranza, odio per i diversi, che sempre più ammorbano l'aria.

Prima ancora che un battaglia politica contro il neofascismo, si tratta di riaffermare quei valori-base etici che dovrebbero connotare non solo la nostra precisa scelta libertaria e anarchica nel sociale, ma qualsiasi concezione "umana" di solidarietà, pacifica convivenza tra persone che, pur con diversi orientamenti, si riconoscono in un comune senso umano. Al di fuori e contro qualsiasi esclusione, logica di potere, intolleranza.

È, il nostro, un antifascismo che ritrova nelle ragioni di "allora" il motivo per continuare una lotta che certo non si è conclusa il 25 aprile 1945, ma continua giorno dopo giorno contro le ingiustizie e lo sfruttamento, per aprire sempre nuovi spazi di libertà.

Come sempre, una memoria antifascista e antinazista, che rifiuta qualsiasi ipotesi di "memoria condivisa" e di abbraccio con gli aguzzini di ieri e di oggi. Con gli occhi rivolti all'oggi e al domani.

Toh, inquinare è “peccato”

di Francesca Palazzi Arduini

**Il papa affronta la questione ecologica.
E tenta di fagocitare i movimenti ecologisti.**

“**I** comandamenti *green* di Papa Francesco”, “rivoluzione culturale *green* e resistenza immediata”, “grandioso affresco sul mondo”, “un’enciclica a 5 stelle”... Celebrazioni universali per la seconda enciclica di Bergoglio, “Laudato si”, diffusa nel giugno scorso in dosi massicce. In Italia “Famiglia Cristiana”, che tira 350mila copie, la pubblica immediatamente, la rivista “Crederè” quella del Giubileo (venduta a un euro e cinquanta) e anche i periodici profani (l’anteprima de L’Espresso ma anche la Repubblica) con tirature stratosferiche, danno accesso all’edizione integrale.

Tutto il mondo sembra aver accolto con favore, considerandolo fortemente innovativo, questo semplice testo la cui eccezionalità in realtà è data a mio parere più dalla tematica che dalla trattazione.

Se infatti i toni dell’enciclica sono eccezionalmente gravi, poiché concordano con l’ipotesi scientifica di una catastrofe ambientale in corso, non lo è la tecnica espositiva né lo sono i contenuti principali, che mimano e riprendono ben note argomentazioni.

A ben guardare, leggendo il testo nella sua interezza come molti “esegeti” non hanno fatto, essa richiama la metodica tipica di una moderna enciclica, definibile in tre fasi: la descrizione di un problema attuale (con citazioni solo da testi sacri e dottrina cattolica), l’esame delle soluzioni possibili (con ampio ricorso al discrimine di quelle laiche e quindi “incomplete” e non apprezzabili), presentazione della linee risolutive (approvate da dio) e preghiere finali.

Esiste un campionario di encicliche “di emergenza”, cioè intervenute su problematiche sociali da bo-

nificare con urgenza, basti qui ricordare il prototipo, la “Rerum novarum” di Leone XIII (1891) che sentenziava la necessità di fruttuosa relazione tra Capitale e Lavoratori, e la “Quadragesimo anno” di Pio XI (1931) che si affannava ad avvertire che non era lecito il collettivismo stile real socialista. Il metodo dell’enciclica sociale è continuato poi con una linea più “inclusiva”: si descrive cioè una tematica dandone una visione panoramica e facendo proprie analisi profane, è il caso dell’enciclica “Centesimus annus” (1991) nella quale Karol Wojtyła, dopo un’accurata analisi dei mali della nostra società (Tangentopoli) ne incolpava con sicumera lo Stato corrotto, come se la DC non fosse mai stata cosa loro.

I Formichieri

Il lavoro dei papi insomma pare consistere essenzialmente nel nutrirsi di idee e fatti come i formichieri di formiche, assumendo in sé tutti i dati necessari ad una rielaborazione in chiave cattolica, e dominante, dei problemi sui quali stanno loro a cuore dettare una linea.



Nel caso dell'ecologia, già varie sperimentazioni di altri papi avevano "sussunto". Benedetto XVI nella sua "Caritas in veritate" (2009) condannava il degrado naturale per colpa umana, lo stesso Wojtyła già aveva trattato di "ecologia umana" e "conversione ecologica", ed anche in vitro Giovanni XXIII e Paolo VI. Ma Bergoglio coglie in quanto "Francesco" la possibilità di fare tendenza in questo campo, non limitandosi quindi a definire "un crimine contro la natura come crimine contro Dio" ma colorando di religiosità l'ecologismo tutto, con la solita pretesa che questa visione sia più "integrale" e completa di altre.

Eco-frullato in nomine Patri

Da ben prima del protocollo di Kyoto (1997) le potenze mondiali si scontrano sull'applicazione più o meno *hard* del concetto di sostenibilità ambientale; questo termine, dal noto *Rapporto sui limiti dello sviluppo* (1972), dovrebbe definire quanto l'attività umana possa esercitarsi senza danni all'ecosistema.

I movimenti ambientalisti, unitamente a molti di quelli impegnati a contrastare il capitalismo, si sono impegnati da oltre cinquant'anni a proporre soluzioni e contrastare scelte consumiste e nocive. Ma l'enciclica di Bergoglio, se si escludono alcuni sbrigativi ringraziamenti, è interessata a trascrivere il problema a partire da uno scenario vuoto: dove il primo soggetto è il Padre e la scenografia è il Creato.

"Desidero esprimere riconoscenza, incoraggiare e ringraziare tutti coloro che, nei più svariati settori dell'attività umana, stanno lavorando per garantire la protezione della casa che condividiamo".

Con questi ringraziamenti da parte di dio, e la frase "Il movimento ecologico mondiale ha già percorso un lungo e ricco cammino, e ha dato vita a numerose aggregazioni di cittadini che hanno favorito una presa di coscienza.", evitando di citare qualsiasi testo o fonte storica dell'ecologismo, il papa ridefinisce i confini di un'emergenza che a suo dire può essere risolta solo ricorrendo ad un'alleanza e solidarietà nelle quali i capi religiosi faranno certo da ispiratori. Si tratta di ispirare una nuova "Autorità mondiale". Non per niente sono frequentissime invece le citazioni da lettere, summit e documenti episcopali di ogni paese.

Solo alcune citazioni di Romano Guardini, uno dei teologi più citati anche da Ratzinger, costellano poi le pagine che riassumono tutte le problematiche ecologiche inserendole in un contesto religioso. Dal nocivo fumo delle cucine ("Ci si ammala, per esempio, a causa di inalazioni di elevate quantità di fumo prodotto dai combustibili utilizzati per cucinare o per riscaldarsi") a quello delle fabbriche, il problema ambientale è collegato alla tematica del capitalismo in modo da non menzionarlo come tale ma come "sfruttamento", legato al peccato dell'avidità.

Facendo il suo mestiere, il papa tenta anche una rilettura della Genesi che non descriva il nostro Pianeta come alternativa infernale al Paradiso terrestre, egli richiama quindi l'idea di un terreno paradiso na-

turale, citando il Francesco d'Assisi, di una visione integrata di natura ed esseri umani. Nessun altro autore, né laico né credente, tra i tanti che hanno affrontato questo tema, non solo i mistici ma anche gli scienziati, viene citato.

Per un'ecologia di noi bastardi/e

Potremmo, di queste pagine, apprezzare la lancia spezzata a favore della gestione pubblica dell'acqua ("Mentre la qualità dell'acqua disponibile peggiora costantemente, in alcuni luoghi avanza la tendenza a privatizzare questa risorsa scarsa, trasformata in merce soggetta alle leggi del mercato"). Potremmo anche allietarci del tentativo di reinterpretazione di quel passo della Genesi (1,28) in cui dio invita gli umani a "soggiogare la terra", invito che riletto in chiave Sette Nani offrirebbe una visione più allegra di attività quali l'estrazione mineraria...

Ma il costante richiamo alla mano benevola del "Padre" ci ricorda che la visione nuovamente "divinizzata" della natura è tale per Bergoglio in un'ottica di primato della fede sull'etica, o di una etica religiosa, poiché chi non la possiede finirà "per adorare altre potenze del mondo", mentre lo spirito religioso darebbe libertà. Per confermare questa tesi sono presenti nell'enciclica dei graziosi inserti che affermano la volontà Bergogliana di avere l'enciclica piena e la folla ubriaca. Parlo dei punti in cui sono trattati la sperimentazione sugli animali, il controllo delle nascite, l'aborto, il genere e l'uso di OGM in agricoltura.

La vivisezione, ad esempio, è ritenuta come per il Catechismo legittima se contribuisce a "salvare vite umane", la decisione in merito spetta ai religiosi, visto che "Qualsiasi uso e sperimentazione esige un religioso rispetto dell'integrità della creazione". Il controllo delle nascite poi, è sicuramente inutile, visto che il problema demografico non esiste: "l'ineguale distribuzione della popolazione e delle risorse disponibili" sarebbe il vero problema, guai ad accettare profilattici e politiche di libertà femminile: "Invece di risolvere i problemi dei poveri e pensare a un mondo diverso, alcuni si limitano a proporre una riduzione della natalità. Non mancano pressioni internazionali sui Paesi in via di sviluppo che condizionano gli aiuti economici a determinate politiche di salute riproduttiva". Qui la demonizzazione dei programmi Onu a favore delle donne è evidente, e appare più chiara anche nel caso del diritto all'aborto: "Dal momento che tutto è in relazione, non è neppure compatibile la difesa della natura con la giustificazione dell'aborto". Dal momento che tutto è in relazione? Ma in questo copiatissimo di Gaia non solo le donne ma anche le persone Lgbt non sono ben accette soprattutto se non recitano il mea culpa: "Anche apprezzare il proprio corpo nella sua femminilità o mascolinità è necessario per poter riconoscere sé stessi nell'incontro con l'altro diverso da sé... non è sano un atteggiamento che pretenda di cancellare la differenza sessuale perché non sa più

confrontarsi con essa". Qui è evidente una malevola riletta, volutamente superficiale, della questione del Genere sessuale nella storia e nelle culture.

In questo periodo cruciale per la cultura italiana, nel quale l'appellativo di "bastardo" riassume il suo più pieno significato nelle frasi dei cattolici dei Family Day che imprecano contro le famiglie non composte da un padre e una madre biologici, è importante capire le radici culturali della tragedia umana della normalizzazione. E noi "bastardi" non siamo ecologici.

Vogliamo passare alle parole del Grande Esperto in merito al pericolo OGM? Il discorso sul cibo non poteva mancare da questa rivoluzionaria enciclica, in anno di Expo, ed ecco il bivalente gesuita: "Sebbene non disponiamo di prove definitive circa il danno che potrebbero causare i cereali transgenici agli esseri umani, e in alcune regioni il loro utilizzo ha prodotto una crescita economica che ha contribuito a risolvere alcuni problemi, si riscontrano significative difficoltà che non devono essere minimizzate".

Soluzioni cinesi

Nonostante Bergoglio, attingendo a piene mani da un bignami ecologista, voglia fare sue le tesi di Murray Bookchin, e pure quelle libertarie del no-globalismo, lo scenario dell'enciclica è estremamente retorico e non presenta idee nuove non solo per i laici, cui si pretende di insegnare

("Ugualmente si rende necessario un dialogo aperto e rispettoso tra i diversi movimenti ecologisti, fra i quali non mancano le lotte ideologiche") ma neanche per la Chiesa, alla quale la riproposta ricetta della sobrietà e del sacrificio parrà pappa riscaldata e da tempo indigesta.

Quali soluzioni propone questo manuale lastricato di buone intenzioni? Il summit sul clima è finito con la buona intenzione della Cina di costruire sei centrali nucleari all'anno, quali sono le sue ricette? Seppure piacevolmente intento ad affabulare, addirittura consigliando il metodo della condivisione per le decisioni riguardanti i territori, mentre non le attua per i suoi Sinodi ("Bisogna abbandonare l'idea di "interventi" sull'ambiente, per dar luogo a politiche pensate e dibattute da tutte le parti interessate"), Bergoglio infine torna a Santa Marta, con consigli più pratici, ecologismo è "fermarsi a ringraziare Dio prima e dopo i pasti"...l'orizzonte del digiuno di protesta è ancora lontano.

La contemplazione francescana della natura dal canto suo diviene spot pubblicitario: "c'è un mistero da contemplare in una foglia, in un sentiero, nella rugiada, nel volto di un povero", ecco come l'umanità dietro la povertà diventa fenomeno naturale, in tutta la sua mediaticità.

Francesca Palazzi Arduini



Libertà: metamorfosi del senso

di **Andrea Papi**

È in atto un'offensiva di regressione culturale su più fronti. Gli autoritarismi - vecchi e nuovi - sono sempre in agguato. E i mezzi che utilizzano sono sofisticati e non sempre facili da identificare.

Mentre nel mondo stanno aumentando situazioni e contesti liberticidi, accresciuti da un sistematico ampliamento di circostanze e ambiti di guerra, nella percezione generale il problema della libertà sembra sempre più intricato, a tratti enigmatico. Il suo significato, per ogni anarchico elemento imprescindibile e sostanziale di chiarezza, purtroppo viene percepito in maniere spesso fumose o contrastanti. Una giungla significativa che determina appositamente caos psicologico e mentale, soprattutto per gli influssi insinuanti di vari tipi d'imbonitori semantici, fattori di spot e non pochi mestieranti della politica in primis. Se rispetto al senso ci sono confusione e obnubilamento, non chiarezza problematica, il potere dei profittatori delle nostre esistenze non può che esultare e non può essere contrastato con efficacia.

Mi soffermerò brevemente su due elementi emblematici dell'oggi. Uno è un tipico esempio di classica limitazione della libertà. Pur obsoleto per i contenuti che veicola, conserva una vitalità sorprendente, probabilmente per la "reazionarietà" pervicace dei suoi sostenitori, assimilabile a un conservatorismo clericale di vecchio stampo. L'altro si colloca all'opposto nelle frontiere post/censorie, che vorrebbero proporsi più efficaci nell'annichilimento del pensiero e della libertà di scelta, superando la classica dimensione repressiva per approdare a forme di annessione e

subordinazione seduttive, non più coattive in senso stretto.

Paradossi conservatori

Il primo è inerente alla polemica che si è scatenata attorno al ddl Cirinnà, in particolare rispetto alle problematiche relative alla "surrogazione di maternità", più diffusamente nota con la dicitura "utero in affitto". Nonostante in Italia sia vietato e la Cirinnà non lo preveda, si è scatenata una canea senza fine, il cui significato più sottolineato è che non si può incentivare una presunta "mercificazione del corpo della donna e del bambino". Un bailamme ben presto divenuto parossistico, che ha raggiunto il paradosso nel momento in cui la reazione conservatrice ha invocato a gran voce la libertà e la liberazione dalla mercificazione. Tra il pubblico fruitore di un tale pollaio è così diventato difficile raccapazzarsi su chi effettivamente si vuole imporre e chi invece ha veramente voglia di libertà.

La "surrogazione di maternità" in pratica si ha quando una donna si presta a portare a termine un'intera gravidanza, fino al parto, su commissione di single o coppie incapaci di generare o concepire un bambino. La confusione, guarda caso soprattutto italiana, è incentivata dal fatto che ogni stato, tra quelli che l'ammettono, affronta la questione in modo diver-

so. Per alcuni si può ospitare il bambino solo in forma altruistica, per altri anche guadagnandoci, alcuni la ammettono solo per le coppie eterosessuali sposate, altri anche per omosessuali e donne single.

Nel mondo non c'è quindi un approccio univoco, ben identificabile, lasciando spazio a diversità di genere e differenziazioni morali che vengono intese come offensive dai monocrati sostenitori di un'etica clericale conservatrice. Questi vorrebbero inchiodare la molteplicità delle visioni umane a un unicum definito secondo i criteri di conservazione della famiglia monogama eterosessuale, pretendendo che sia l'unica "naturale" ed eticamente sana. Le statistiche sociologiche stanno invece mettendo in grande evidenza come questo stereotipo familiare sia profondamente in crisi e rispecchi ben poco i criteri che gli vengono attribuiti.

Nonostante sapessero perfettamente che il ddl Cirinnà lo escludeva, questi autoproclamatisi "trazionalisti" sostenevano di temere che con l'articolo 5, che proponeva la *stepchild adoption*, cioè la possibilità per le coppie gay di poter adottare un figlio già avuto da uno dei due componenti in una precedente relazione, si sarebbe aperto un varco giuridico pericoloso, capace di spianare la strada al temuto "utero in affitto". Per contrastarlo hanno accampato l'accusa, infamante e in malafede, di voler legalizzare la mercificazione dei corpi materno e filiale. Innanzitutto non è affatto vero che una "surrogazione di maternità" si debba per forza ottenere attraverso il commercio di uno scambio monetario. In Canada e nel Regno Unito per esempio è consentita solo in "forma altruistica", cioè come donazione. In ogni caso comunque tra chi richiede e chi concede c'è accordo consenziente, su base di reciproca comune volontà. Invece, come succede in Italia, la compravendita dei corpi è favorita proprio perché è una pratica clandestina condotta per lo più all'estero.

Ciò che trovo più sconcertante è che una tale questione, accampata ipocritamente in nome della libertà, venga sollevata per la maternità surrogata, non in vigore nel nostro paese, quando la mercificazione del corpo è sistematica, consentita e non contestata, se non qualche volta e in modo episodico, in altri ambiti di normale fruizione sociale. La pubblicità in questo senso è un'autentica regina. In tv, sul web, nei cartelloni pubblicitari, in ogni dove possa essere insinuato, l'uso del corpo della donna, più raramente quello maschile, viene propinato per solleticare appetiti e invogliare a comprare e consumare prodotti. Una mercificazione costante e sistematica dei desideri e dei corpi, base delle relazioni commerciali, delle vendite di ogni tipo, degli scambi finanziari.

Questo è il vero schifo, la più profonda corruzione morale e umana. Ma rispetto ad essa non vedo nessuna rivolta. Anzi, i "crociati del no all'utero in affitto" vanno volentieri a sputare le loro sentenze in programmi televisivi costantemente interrotti dalla pubblicità, dove il corpo è tranquillamente esibito, usato e commercializzato.

Il secondo elemento è inerente a uno spot pub-

blicitario della Tim, costantemente sparato a tutti i livelli in ogni dove. Nell'offrire un *universo televisivo sconfinato, senza limiti* (parole cadenzate durante lo spot), a un certo punto sottolinea con vera enfasi: "le nuove tecnologie ti stanno dando la libertà di non dover scegliere". Appena l'ho sentito ne sono rimasto colpito perché ribalta di 180 gradi l'impostazione originaria del concetto di libertà caro a tutti noi. Una delle prime cose che ho infatti imparato aderendo alle idee anarchiche è che la libertà più importante è quella di scelta, che si esercita liberi da vincoli e obblighi di qualsiasi tipo.

Regressione culturale

In questo spot al contrario la libertà di scelta viene presentata come un peso, una specie di catena che crea impedimenti. Tim allora si offre per alleggerirti proprio di quel peso, presentato come "terribile", e con enfasi garantisce la *libertà di non dover scegliere*. Da notare la finezza della "scelta" diventata "dovere", pesantissimo perché smette di essere una possibilità. Con Tim potrai librarti felice, senza responsabilità e senza sentirti costretto a scegliere, mentre qualsiasi scelta sarà fatta da lei per te al posto tuo. Se pensiamo che la libertà di scelta è una delle basi fondanti di ogni democrazia e di qualsiasi condizione libertaria, si rimane allibiti da questo colpo di spugna che vorrebbe riportarci a quando scegliere era proibito, quando la volontà individuale non contava nulla perché feudatari, monarchi, preti e chiunque si ponesse al di sopra degli altri erano gli unici a poterlo fare, per se stessi e per tutti i loro sottoposti. La stessa modernità si fonda sulla conquista della scelta come possibilità reale e concreta.

Sono due momenti emblematici che mostrano come sia in atto un'offensiva di regressione culturale. Avvolti da una suadente sofisticazione tecnologica, ci si vorrebbe riportare al clima di quando veniva dato per scontato che l'individuo non aveva importanza perché ne aveva solo chi era legittimato a tirare le fila, o per censo o per prepotenza. L'uno ripropone l'antico vizio clericale per cui si può fare solo ciò che "io penso sia giusto fare", base di ogni impostazione teocratica, dalla più blanda alla più terribile. Come a suo tempo ben sintetizzò Salvemini: "I cattolici rivendicano la loro libertà in base ai nostri principi (quelli laici) e negano le nostre libertà in base ai loro principi (quelli religiosi)". L'altro tende a "sollevarci" dalle responsabilità, in nome di una leggerezza che nasconde la terribile insidia per cui "lor signori" si assumono le responsabilità per noi, per decidere al nostro posto, nella speranza di lusingarci e farci contenti nel cullarci con gli svaghi che ci offrono.

Anche dopo la sconfitta del fascismo la libertà continua ad essere in pericolo, perché gli autoritarismi vecchi e nuovi continuano ad essere in agguato con strumenti e mezzi sofisticati non sempre facili da identificare.

Andrea Papi
www.libertandrapapi.it

I conti in tasca ad Expo

di Alberto "Abo" Di Monte

La parola fine sul lungo e indecifrabile libro chiamato
Expo 2015 non è ancora stata scritta. A ben vedere, poi...

Se il bilancio dell'esposizione presentato in febbraio dall'ex AD Giuseppe Sala non fosse drammaticamente lontano dalla realtà, il fatto economico puntuale non costituirebbe l'aspetto più intrigante né più inquietante di tutta la vicenda. Dietro la trattazione effimera della sfida alimentare, si gioca la partita dell'eredità dell'area e dell'esportazione, nelle pieghe dello stivale, di un modello di *governance* socialmente pericoloso.

Per realizzare kermesse e grandi opere connesse, a partire dal 2007 sono stati spesi complessivamente una decina di miliardi di euro, anche la sola attribuzione di questa bretella o quella bonifica è materia di dibattito tra gli addetti ai lavori. Quel che invece è certificato, è che nel solo anno 2015, a pagamenti effettuati, saranno incassati da una società in liquidazione (Expo 2015 S.p.A.) poco più di 760 milioni di euro a fronte di una spesa appena inferiore. Il bilancio dell'anno in cui, a sito espositivo sostanzialmente già pagato e realizzato, si sono venduti i biglietti, sarebbe in sostanziale pareggio a fronte di un conto positivo previsto di centotrentacinque milioni di euro. Ci torneremo in chiusura.

Un resoconto organico dell'esposizione universale merita anzitutto un'analisi capace di contemperare il fatto economico complessivo, il consumo di suolo, l'utilità pubblica delle opere realizzate, le "innovazioni" in materia contrattuale e di gratuità del lavoro, il ruolo della criminalità organizzata, la centralità (o marginalità) del tema, l'eredità per la metropoli milanese e il territorio circostante, la capacità di disegnare un futuro per l'area espositiva... l'elenco potrebbe farsi più lungo del sopportabile, ma il punto è

che non abbiamo ancora trovato un resoconto utile a chiarire organicamente le ricadute di Expo 2015 a trecentosessantagradi. Non lo fa il bilancio parziale della società, non lo propongono i media coinvolti nella narrazione delle sue magnifiche sorti e progressive, non lo desidera la sinistra del partito-nazione né quella cosmopolitica dato che entrambe si oppongono ad una commissione d'inchiesta in sede di consiglio comunale.

Un progetto fumoso

Dell'eredità di "debito, cemento, mafie e precarietà" sintetizzata dallo slogan del percorso "No Expo" s'è detto e scritto in più di un'occasione, su tutti *Expopolis* (Off Topic e R. Maggioni, AgenziaX, 2013), *Expo 2015: il cibo che affama* (A.A.V.V., Lu-Ce Edizioni, 2015) e sotto il profilo narrativo *Genomi antifuffa* (A.A.V.V., ReCommon, 2015). Oggi poniamo invece il fuoco sul bistrattato scheletro tematico, per provare a guardare cosa accade dopo, o meglio oltre, l'esposizione universale.

La fragilità della *vision* esemplificata dallo slogan "Nutrire il pianeta, energia per la vita", funzionale a riprogettare in chiave speculativa l'intervento lungo l'asse d'espansione urbano del Sempione, è parte integrante di un processo di distrazione utile a fare dell'Expo non più un abnorme meeting enogastronomico (di pur dubbio gusto) quanto un modello di *governance* dei territori, dei conflitti, dei cambiamenti nel rapporto pubblico/privato. In altre parole l'*happening* alimentare globale ha promosso una luccicante vetrina dai molteplici scopi: il rilancio turisti-

co della Milano capitale del *food* (!), la promozione di accordi tra i grandi operatori dell'agrobusiness, l'autopromozione delle tipicità regionali e le velleità delle anime belle dello sviluppo sostenibile. Tutte sfide aperte e chiuse nell'arco temporale del semestre espositivo, senza badare troppo ad un proscenio su cui già scalpitavano in ambito continentale gli accordi TTIP.

Nessuno oggi parla più della "Carta di Milano" promossa da Barilla (sì, quelli della famiglia cattolico-tradizionale) e controfirmata senza pensieri né impegni da capi di stato, ministri e cittadini. Nessuno, al di là della pornografica diffusione di hamburgerie, intravede nella città di Milano uno spazio privilegiato di confronto sulla sovranità alimentare o sul rapporto tra agricoltura, cambiamenti climatici e giustizia sociale.

La ricerca di un'eredità fattuale deve quindi puntare altrove: la troviamo anzitutto nella candidatura di Beppe Sala (già direttore generale del Comune per la giunta Moratti) a sindaco della città al fianco di altri due manager, così come nella gestione commissariale e prefettizia della Capitale giubilare. La scorgiamo in filigrana in Fi.Co., la fabbrica italiana contadina promossa dal patron di Eataly, Oscar Farinetti, a Bologna. La vediamo ancora nella timidezza con cui le voci critiche commentano la colata di cemento che viene sul polmone verde che separava il nucleo urbano storico dallo *sprawl* infinito.

Tenendo da parte gli scenari immediatamente politici, a Milano, nei prossimi tre anni, faremo i conti anzitutto con la "valorizzazione" dell'area che ospitò l'esposizione e che costituisce oggi una finestra sul futuro della metropoli meneghina. Il progetto è ancora fumoso, in attesa che il premier Renzi sveli qualche particolare in più sull'operazione dal titolo provvisorio "Human technopole". Facciamo qualche passo indietro: dopo un primo bando di gara andato a vuoto nel novembre 2014, e un continuo rinvio delle decisioni, il governo è entrato in febbraio nel-

la società Arexpo con il 40% delle quote societarie. L'obiettivo di recuperare l'investimento iniziale per l'acquisto delle aree all'incrocio di Milano, Rho, Pero e Bollate (300 milioni di euro) prevede ad oggi la realizzazione di un polo di mix funzionale (accademico, tecnologico, business e ricettività), perimetrato dal solo accordo di programma dell'estate 2013 che parla di un indice di edificabilità non superiore al già importante 0,52 (in parole povere metà parco, metà costruito).

Dotiamoci di nuovi fari

Il balletto delle aree prevede l'abbandono di Bovisa da parte del Politecnico, che andrebbe conseguentemente a riunificare tutte le facoltà in zona Città Studi, nel quadrante nord-est. Per rendere plausibile l'operazione, l'Università degli Studi di Milano dovrebbe vendere le sue aree (in parte allo stesso Politecnico, in parte ad operatori privati del mercato immobiliare) ed ottenere così la liquidità necessaria a partecipare alla partita del Post-Expo. Al fianco de "La Statale" anche San Raffaele, Humanitas University, Besta e ITT di Genova (per 70mila mq). Il silenzio avvolge invece la partecipazione di Assolombarda e la presentazione di un progetto capace di scongiurare una cattedrale nel deserto in stile Bicocca, il quartiere universitario costruito quindici anni fa sulle aree della Pirelli, la cui vitalità cessa attorno alle ore 18 per riprendere solo alle 8 del mattino successivo.

Distratta dal succedersi di segnali inquietanti trattati come curiosità (litigio di competenze su 70 milioni di euro per le bonifiche, Regione Lombardia che smarrisce la carta che certifica la proprietà delle aree, processi continuamente archiviati prima di diventare materia di dibattito pubblico) la città non ha preso parola sul futuro di un'area di un milione e mezzo di metri quadrati proprio nella fase della sua più profonda metamorfosi speculativa e finanziaria.

La parola fine sul lungo e indecifrabile libro che abbiamo chiamato Expo 2015, quasi a esasperare l'importanza di una cosa che era un grande-evento e resta una chiave di lettura, non è ancora stata scritta. Il lavoro di decifrazione delle sue eredità, iniziato di pari passo alle lotte agite nel lavoro e nel territorio, merita un'inchiesta collettiva anch'essa in divenire. A partire dal mese di giugno, cessati i lavori di smontaggio dei padiglioni (sì, qualche pezzetto è stato ritrovato abbandonato nel bel mezzo del Parco delle Groane a nord della città), si apriranno i cantieri decisivi per la partita del post-expo. Dotiamoci allora di nuovi fari, c'è da illuminare ancora un angolo buio di questa bella rappresentazione.

Alberto (Abo) Di Monte

La prima puntata della serie Grandi Opere è apparsa sullo scorso numero ("A" 405, marzo 2016) con il titolo "Un tunnel di problemi"; al centro dell'analisi di Tiziano Cardosi (No Tav Firenze), il sottoattraversamento del Treno Alta Velocità di Firenze.



Paolo Poca

Il fallimento di un progetto

di **Carlotta Pedrazzini** e **Nicholas Tomeo**

Si dice che l'Europa debba tornare alle origini. Ma quando gli ideali, considerati principali e fondanti, di cooperazione, solidarietà ed emancipazione sono stati applicati? Intanto il militarismo prende sempre più piede.

Il significato di un'unione

di **Carlotta Pedrazzini**

Molti obiettivi posti dall'Unione Europea non sono stati raggiunti. C'è chi parla di un temporaneo allontanamento dai principi fondamentali di solidarietà e cooperazione. Ma nel progetto europeo, queste idee sono mai state presenti?

L'invocazione di un esercito comune a difesa dei confini, un accresciuto sentire bellicista, i discorsi martellanti sulla sicurezza, la questione migratoria, l'acuirsi di sentimenti nazionalisti. E poi la crisi economica e sociale, i dissidi tra paesi membri, Gre-

xit, Brexit, l'euroscetticismo, gli attacchi ai sistemi di welfare, l'ipotesi di una chiusura delle frontiere interne.

Gli elementi appena citati sono stati riconosciuti come sintomi di un malessere generale dell'Unione Europea, derivate intraprese che allontanano sempre più i paesi membri dall'originario progetto di unione siglato qualche anno fa. Un progetto che fa ufficialmente riferimento agli ideali presenti nel Manifesto di Ventotene, redatto dagli antifascisti Altiero Spinnelli, Ernesto Rossi, Eugenio Coloni e Ursula Hirschman durante l'esilio politico sull'isola-carcere del Tirreno, da cui il documento prende il nome.

L'Europa da loro immaginata era contraddistinta da uguaglianza, pace, solidarietà e condivisione; ma l'Europa che ha preso vita dopo accordi e trattati internazionali sembra essere qualcosa di diverso.

Attualmente le cose non vanno molto bene per l'Unione Europea. Sono i dati a dirci che alcuni tra gli obiettivi prefissati non sono stati raggiunti. Dai discorsi di alcuni leader europei emerge che i fallimenti politici e socio-economici sarebbero da imputare ad un allontanamento dai principi fondanti, ispirati al Manifesto di Ventotene. E se invece si stesse progressivamente svelando la vera natura capitalistico-finanziaria del progetto europeo, che niente ha a che vedere con quei principi a cui i burocrati europei fanno sempre riferimento?

I fallimenti in pillole

Nel Trattato che adotta la costituzione europea (redatto nel 2003 e mai ratificato) troviamo l'elenco degli obiettivi che dovrebbero conferire un senso alle azioni dell'Unione Europea (elenco poi confluito all'interno del Trattato di Lisbona) e che sarebbero la cartina al tornasole di tutte le azioni intraprese dagli stati organizzatisi in Unione. In questo elenco troviamo, tra gli altri, l'eliminazione della povertà, la tutela dei diritti umani, la pace, la solidarietà e il rispetto tra i popoli.

Ora proviamo a passarne velocemente alcuni in rassegna. Per quanto riguarda l'eradicazione della povertà, le statistiche riportano un triste fallimento. Secondo l'ultimo rapporto Eurostat, un europeo su quattro sarebbe a rischio povertà ed esclusione sociale. Si tratta di 122 milioni di cittadini, il 24,4% della popolazione degli stati membri dell'UE.

Proprio a causa di una situazione socio-economica molto critica, l'Unione Europea ha varato nel 2010 un piano decennale (Europa 2020) volto a incrementare crescita e occupazione, con il fine di diminuire di almeno 20 milioni il numero degli europei che rischiano una vita di ristrettezza materiale, limitatezza di risorse e di emarginazione sociale. I dati del 2015, anno intermedio, non hanno però riscontrato grandi miglioramenti. E lo scetticismo sulla possibilità di raggiungere l'obiettivo ha iniziato a farsi sentire.

Cosa dire invece sulla tutela dei diritti umani, altro grande obiettivo fondante dell'Unione Europea? Per capire se davvero la salvaguardia dei diritti e della dignità sia una priorità per i paesi membri dell'UE, possiamo dare uno sguardo alla recente emergenza migratoria.

Le posizioni adottate e le misure intraprese per far fronte alla disperata situazione di rifugiati e migranti non sono esattamente in linea con l'attestazione della tutela dei diritti umani. L'intera questione è stata affrontata perlopiù in termini numerici; si parla di quote di migranti da accogliere (con relativi litigi tra stati), influenze sul PIL o sul tasso di natalità, si dibatte sul denaro da corrispondere alla Turchia per togliere all'Europa l'onere della gestione della peggior crisi migratoria dalla seconda guerra mondiale.

Così mentre nei palazzi si discuteva di numeri, in mare morivano (e continuano a morire) decine di migliaia di persone a causa dell'assenza di un corridoio umanitario; si erigevano muri, si poneva il filo spinato, si utilizzava la forza per impedire l'attraversamento dei confini.

Nelle scorse settimane l'Europol (Ufficio di polizia europea) ha dichiarato che sono 10mila i migranti minorenni non accompagnati di cui si sono perse le tracce sul suolo europeo. Sul confine greco-macedone, la situazione è sempre più critica e in zone di frontiera come Calais e Ventimiglia si sono recentemente verificati sgomberi degli accampamenti di migranti da parte delle forze di polizia. Anche in questo caso sono i fatti, più dei discorsi, a darci l'idea della

cifra dell'impegno per la tutela dei diritti umani.

In quello che sembra un coacervo di traguardi mancati, c'è un obiettivo di cui l'UE fa grande sfoggio e che gli è valso anche l'assegnazione di un premio Nobel: quello della pace interna. Ultimamente, però, anche sul fronte dei rapporti pacifici, della solidarietà e del rispetto tra i popoli, qualcosa sta iniziando a scricchiolare.

Eppure il nazionalismo...

Nonostante i 60 anni di assenza di conflitti, nell'ultimo periodo i rapporti tra gli stati membri hanno iniziato a farsi sempre più tesi. Diversi interessi economici, diversi interessi internazionali, ma anche malcontento per il modo in cui la crisi economica è stata gestita e scontri sulla questione dell'emergenza migranti; fattori che si sono sommati ad una vecchia insoddisfazione per il grado di democraticità dei meccanismi interni all'EU. Sono aumentate tra i paesi membri le spinte euroscettiche e centrifughe; il nazionalismo, poi, è montante e le destre hanno registrato una crescita generale.

Questo ritorno di fiamma del nazionalismo potrebbe sembrare anacronistico, vista la lunga esperienza di unione tra paesi. Eppure, a pensarci bene, il fenomeno non sembra così strano. Non si è creato un sentire comune durante i lunghi processi di formazione dell'UE, così i paesi membri si sono trovati ad avere al loro interno sentimenti nazionalisti mai depotenziati. La creazione di un mercato unico per dare spazio ad un neoliberismo senza freni è stata preferita fin da subito ad una visione internazionalista di comunità, in cui solidarietà e cooperazione tra i popoli fossero elementi fondanti.

Guardando ai trattati e agli accordi che hanno segnato la storia dell'Europa si percepisce il ruolo di primo piano della sfera economico-finanziaria rispetto a quella sociale. È così che la creazione di un'area di libero scambio e la facilità di circolazione delle merci è passata davanti alla libera circolazione delle persone e ad un comune sistema di welfare, per esempio.

C'è chi a fronte degli odierni fallimenti dell'Unione Europea fa appello ad un ritorno alle origini, denunciando un allontanamento del progetto dai principi che hanno portato alla sua fondazione. Ma di quali origini si parla? L'Europa liberale dei burocrati ha mai voluto essere qualcosa di diverso da ciò che è ora? Si è mai voluto implementare un sistema caratterizzato da solidarietà, cooperazione, autonomia, internazionalismo, come proposto dagli antifascisti di Ventotene? O è sempre stata una questione economico-finanziaria tra élite? Perché, in questo caso, avanzare lamentele riguardo agli obiettivi mancati dell'UE sarebbe un esercizio assolutamente inutile; sul fronte dell'emancipazione sociale e della tutela dei diritti non ci saranno cambiamenti.

Carlotta Pedrazzini

Fortezza Europa: una brutta storia

di Nicholas Tomeo

Fin dalle sue origini, l'Unione Europea ha sempre avuto obiettivi economici, finanziari e securitari. La sua storia smentisce la possibilità di un ritorno ad un'Europa dei diritti, della quale nel passato non si hanno tracce.

Attraverso questa breve analisi, certamente non esauriente ai fini di una completa conoscenza della materia, cercheremo di tracciare le tappe fondamentali che hanno costruito, nel corso degli anni, l'Europa militare, la *fortezza Europa*. Un percorso lungo, frastagliato, spesso confusionario, fatto di accordi, patti, Trattati, alleanze, dove gli interessi economici, finanziari e produttivi hanno sempre giocato un ruolo importante in cui la sicurezza e la militarizzazione dei territori l'ha fatta da padrona.

La volontà di costruire un'Europa militare di difesa comune trova le sue prime tracce già nel 1948 quando con l'approvazione del Trattato di Bruxelles, Regno Unito, Francia, Lussemburgo, Paesi Bassi e Belgio danno vita ad un patto di autodifesa reciproca in caso di aggressione esterna. Questa prima forma di sostegno militare in Europa, nel 1954 porta agli Accordi di Parigi attraverso i quali modificando il precedente Trattato di Bruxelles, i cinque Stati aderenti al patto di autodifesa, ai quali si aggiungono Italia e Repubblica Federale Tedesca a seguito della dissoluzione della prima sperimentale forma di esercito europeo, ovvero la *Comunità Europea di Difesa* (CED) del 1952, istituiscono l'*Unione Europea Occidentale* (UEO), un'organizzazione intergovernativa per promuovere la cooperazione politica tra gli Stati europei in campo della difesa. Non va dimenticato che nel 1949, con il Patto Atlantico, alcuni Stati europei occidentali e gli Stati Uniti, decretano la nascita della NATO a cui vengono affidati i compiti di difesa in caso di aggressione militare. Questo è il motivo principale per cui il ruolo dell'UEO, in realtà, resta sostanzialmente marginale per lungo tempo essendo affidato alla NATO il ruolo di intervento militare a difesa degli Stati aderenti all'Alleanza Atlantica.

Sempre riferendosi alla NATO

Nel frattempo, nel 1951, con la ratifica del Trattato di Parigi viene istituita la *Comunità Economica del Carbone e dell'Acciaio* (CECA), ossia un accordo sull'approvvigionamento e la gestione di due risorse, quali appunto il carbone e l'acciaio, fondamentali per l'industria bellica e quindi la produzione di armi. Così, allo stesso modo, nel 1957, a Roma, vengono ratificati i Trattati che istituiscono l'EURATOM, ossia la *Comunità Europea dell'Energia Atomica*, e la *Comunità Economica Europea* (CEE). Se questi accordi vengono interpretati anche alla luce della creazione dell'*Agenzia per il Controllo degli Armamenti* – come prevedeva l'art. 8 del Trattato di Bruxelles – l'importanza degli accordi economici ed energetici, sono certamente arricchiti da quel sottostrato strategico politico-militare di cui effettivamente erano portatori.

Come prima anticipato, l'attività dell'UEO resta per molto tempo quasi irrilevante data la centralità riconosciuta alla NATO; e solo nel 1984, con la Dichiarazione di Roma, al fine di rafforzare la sicurezza interna e quella che è testualmente definita *identità europea di difesa*, all'UEO viene riconosciuta da parte degli Stati membri la possibilità di avere un peso maggiore all'interno dell'Alleanza Atlantica, anche se la NATO non cessa mai di essere l'organizzazione militare di riferimento.

Le politiche militari e di difesa dell'Unione Europea, rappresentano il quadro di riferimento della *Politica Estera di Difesa Comune* (PSDC) istituzionalizzata con il Trattato di Lisbona del 2009, che è a sua volta parte integrante della *Politica Europea di Sicurezza Comune* (PESC) la quale affonda le proprie radici negli anni '70 – precisamente con l'approvazione del Consiglio europeo del Rapporto Davignon nel Vertice di Lussemburgo del 1970 – quando la trasformazione delle dinamiche geopolitiche europee e mondiali, dovuta a quel periodo che gli storici definiscono *corsa agli armamenti*, dove le grandi potenze mondiali determinano l'evolversi delle politiche statali e istituzionali attraverso la minaccia armata, gli Stati membri europei iniziano a pensare a una vera istituzionalizzazione delle politiche di difesa a gestione comune.

Ma un esercito europeo non esiste (ancora)

È però passato oltre un quindicennio prima che l'allora *Cooperazione Politica Europea* (CPE), ora appunto PESC, viene ufficialmente istituzionalizzata con l'*Atto Unico Europeo* (AUE) del 1986 volto da un lato alla realizzazione del *Mercato Europeo Comune* (MEC) – anche conosciuto come *mercato unico* – per la libera circolazione delle merci, servizi, persone e capitali, il quale è stato uno dei principi ispiratori dei Trattati di Roma del 1957, e dall'altro alla realizzazione della cooperazione europea in materia di politica estera. L'approvazione dell'AUE, nonostan-

te in questo manchi una disciplina specifica da un punto di vista prettamente militare, rappresenta comunque un momento cruciale per quella che oggi viene definita *fortezza Europa*, ossia un'istituzione che si regge su interessi economico-finanziari da salvaguardare attraverso gli strumenti della sicurezza e dell'azione esterna.

Ad ogni modo, è pacifico ritenere che il vero punto di svolta lo si ha nel 1992, quando con l'approvazione del Trattato di Maastricht, o *Trattato sull'Unione Europea* (TUE), viene istituita l'Unione Europea. Con il TUE, da un lato si completa il processo di instaurazione dell'Unione Economica Monetaria soprattutto attraverso la libera circolazione dei capitali, l'istituzione della moneta unica e del Sistema europeo delle banche centrali statali guidate dalla BCE; dall'altro la PESC viene regolamentata come settore specifico delle politiche europee. Per quel che riguarda quest'ultimo aspetto, l'UE con il TUE rilancia il ruolo centrale nella politica di difesa dell'UEO alla quale, inoltre, le istituzioni europee chiedono di elaborare e di porre in essere le decisioni e le azioni dell'UE aventi implicazioni nel settore della difesa; cosa che avviene solo pochi mesi dopo con l'elaborazione delle cosiddette *Missioni di Petersberg* – poi inserite nel Trattato di Amsterdam del 1997 e con esso istituzionalizzate – attraverso cui gli Stati aderenti all'UEO dichiarano di mettere a disposizione dell'organizzazione e della NATO le loro unità e risorse militari. A tal fine, ossia per ottemperare alle *Missioni di Petersberg*, nel 1999, il Consiglio europeo adotta l'*Helsinki Headline Goal* con le quali decide che gli Stati membri dell'UE si sarebbero dotati entro il 2003 di una forza armata unica capace di schierarsi entro sessanta giorni dalla decisione politica, composta da 50-60.000 militari, in grado di portare avanti la missione almeno per un anno.

Da ciò prende vita quella che oggi conosciamo come *Forza di Reazione Rapida*: un esercito militare multilaterale, o meglio un dispiegamento di persone e mezzi militari navali, terrestri e aerei non permanente, ma di intervento tempestivo su richiesta, che vengono messi a disposizione da parte degli Stati membri. Sulla scorta della *Strategia Europea in materia di sicurezza* del dicembre del 2003 – un documento intitolato *Un'Europa sicura in un mondo migliore* approvato dal Consiglio europeo – nel 2004 vengono approvate le nuove *Headlines Goal 2010* con le quali è stato ampliato il raggio d'azione delle *Missioni di Petersberg*. La maggiore innovazione dal punto di vista militare è stata la creazione dei *Battlegroups*, ossia gruppi di intervento composti da 1.500 militari, i quali possono garantire un intervento nel giro di dieci giorni, per la durata della missione di non più di centoventi giorni complessivi, così da supportare nella fase iniziale la *Forza di Reazione Rapida* di cui sono parte.

Intanto, con il Consiglio UEO di Marsiglia del 2001, vengono trasferite all'UE le competenze necessarie per l'attuazione delle *Missioni di Petersberg*, mentre in capo all'UEO restano solo alcune funzioni residuali; inizia così il processo di trasferimento di

tutte le competenze per le politiche di difesa all'UE dall'UEO e lo smantellamento di quest'ultima, cosa che avvenne nel 2011.

Ad oggi non esiste un esercito specificamente dell'UE, nonostante il sistema militare europeo risulti una vera e propria realtà attiva. Infatti, nel corso degli anni, come abbiamo visto, si sono succeduti molti trattati che sono andati a regolamentare il campo della difesa e della militarizzazione dei territori europei (e non solo europei), anche attraverso l'istituzione di strutture e Agenzie permanenti competenti nella gestione della PSDC.

Attualmente l'azione esterna dell'UE si dispiega in ben diciassette operazioni, per un dispiegamento di militari che va dall'Asia all'Africa, passando per il Medio Oriente e il Mediterraneo. A capo di tutta la macchina operativa della politica di difesa dell'UE c'è l'*Alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza* che, attualmente, è Federica Mogherini, la stessa che quando ricopriva il ruolo di parlamentare e di Ministro per gli affari esteri del governo Renzi, ha aderito al gruppo dei *Parlamentari per la Pace*.

Barriere non solo giuridiche, ma anche materiali

La storia europea, dalla sua nascita, sconfessa le parole di quanti affermano di volere un ritorno all'Europa dei diritti. Infatti, anche da queste breve analisi, si capisce come sin dalle sue origini, l'UE ha sempre inquadrato la necessità dell'attuazione delle sue politiche sotto una dimensione economico-finanziario-securitaria. L'Europa esporta guerra e fa guerra, e gli scenari attuali confermano questa tendenza anche attraverso l'innalzamento di barriere non solo giuridiche, ma anche materiali.

Nel corso degli anni, da un lato si è assistito all'abbattimento delle frontiere interne principalmente per la circolazione dei profitti, degli interessi economici e della finanza; dall'altro la sfera protezionistica ha permesso la creazione di un sistema militare tecnologicamente altamente specializzato.

Nicholas Tomeo



Fatti & misfatti

Losanna/ Un'iniziativa dal basso contro le espulsioni

Dall'8 marzo 2015, il collettivo R – un movimento spontaneo di cittadini composto da circa duecento persone – ha dato vita a un rifugio presso la Chiesa di St. Laurent nel centro di Losanna (Svizzera).

Perché un rifugio

Il rifugio protegge i richiedenti asilo minacciati di rinvio verso paesi di transito come l'Ungheria o l'Italia, dove molti di loro subiscono maltrattamenti o sono abbandonati a se stessi. La Svizzera pratica questi rinvii nel quadro degli accordi europei di Dublino. Secondo questi accordi, l'onere di valutare la domanda d'asilo compete al primo paese europeo in cui approda un richiedente, dunque i paesi che si trovano sulla frontiera dell'UE (Ungheria, Grecia, Italia, Spagna, ecc.). Tali accordi permettono così a paesi come la Svizzera di respingere la maggioranza dei richiedenti asilo verso questi stati di frontiera, senza entrare in materia sulla domanda d'asilo e dunque scaricandosi di ogni responsabilità.

Dal settembre 2015, la Segreteria di Stato della Migrazione, piuttosto che favorire l'integrazione dei rifugiati di guerra venuti da Siria e Afghanistan, ha accelerato il rinvio dei "casi Dublino". Nei paesi europei di frontiera tuttavia, le condizioni di "accoglienza" presentano sempre più le caratteristiche dell'emergenza umanitaria. Di fronte a queste situazioni inaccettabili, l'inazione della Svizzera diventa colpevole: non mette soltanto in pericolo delle vite umane, compromette la nostra dignità e la nostra umanità.

Cosa chiede il Collettivo R...

Il Collettivo R chiede alla società civile di mobilitarsi in modo massiccio affinché

il diritto all'asilo, la solidarietà e l'ospitalità non vengano vuotati del loro significato. Quasi 3'000 persone hanno già firmato il manifesto del Collettivo R che chiede al

governo cantonale vodese di adoperarsi affinché la Svizzera applichi la clausola di sovranità sospendendo l'automatismo del "rinvio Dublino". Per il momento, il



Losanna (Svizzera), 6 febbraio 2016 - Un gruppo di militanti del Collettivo R ha dispiegato sulla cattedrale di Losanna un drappo di 10 metri di lunghezza con lo slogan "Stop renvois des réfugiés Dublin" (Stop all'espulsione dei rifugiati [a causa dell'accordo di] Dublino). Con questa azione il Collettivo intende denunciare la politica dei rinvii praticata dalle autorità svizzere.

Consiglio di Stato vodese si è mostrato sordo a questi appelli della società civile. Il collettivo R si batte anche affinché Losanna diventi una "Città Rifugio" rifiutandosi di partecipare all'esecuzioni dei rinvii forzati e accogliendo almeno 1'500 rifugiati accalcati alle frontiere europee.

...e cosa ha ottenuto

24 persone sono sfuggite al rinvio Dublino e la loro domanda d'asilo è in fase d'esame presso i servizi federali a Berna; più di 70 persone sono attualmente sostenute dal Collettivo R in vista dell'ottenimento di un trattamento analogo. L'organizzazione di azioni solidali e di integrazione quali corsi di francese e mense comuni sono all'ordine del giorno. In quanto luogo protetto, il rifugio diventa pure uno spazio di incontro e di condivisione tra migranti e persone solidali.

La rete svizzera di sostegno

Sul sito del Collettivo Droit de rester (www.droit-de-rester.blogspot.ch), che collabora e sostiene il Collettivo R, si trovano molte informazioni utili, inerenti sia il Cantone di Vaud sia il resto della Svizzera.

In Ticino il Movimento dei senza voce (www.movimentodeisenzavoce.org) è attivo dal 2001 e fa parte del movimento svizzero dei "Sans-papier". Si tratta di un'associazione apartitica e aconfessionale che ha come scopi quelli di sostenere la creazione e l'attuazione di una politica migratoria rispettosa dei diritti umani, di favorire attivamente la partecipazione dei migranti al tessuto sociale con il conseguimento di tutti i diritti sociali, civili e politici, di chiedere la regolarizzazione di tutti i sans-papiers residenti in Svizzera, di promuovere l'assistenza giuridica e socio-sanitaria, di rivendicare per ottenere le strutture necessarie per i bisogni fondamentali di tutte le persone, svizzeri e stranieri, senza fissa dimora o con problemi di ordine sociale e di restare attenti alle nuove forme di disagio, discriminazione ed esclusione sociale.

Fonti:

Collectif R, newsletter

www.stopenvoi.ch

www.desobeissons.ch

www.droit-de-rester.blogspot.ch

www.movimentodeisenzavoce.org

Paola Pronini Medici

Lisbona/ Un incontro sull'educazione libertaria

Il 5 febbraio a Lisbona, il nuovo locale del centro sociale e libreria BOESG/ Disgraca ha ricevuto la visita del compagno brasiliano Paulo Marques, insegnante alla facoltà di educazione dell'Università federale di Pelotas (Brasile), membro del Gruppo di Studio sull'*Edukazione* Libertaria di Pelotas (Brasile) e del Gruppo di Ricerca Memoria, Teoria e Pratica dell'Educazione Libertaria. Paulo è stato invitato per guidare un dibattito sul significato dell'educazione libertaria ai giorni nostri, riferendo delle sue esperienze accademiche nei gruppi di ricerca a cui prende parte in Brasile.

La piccola stanza era gremita di persone interessate a un argomento di cui, un secolo fa, si dibatteva spesso su riviste e giornali anarchici portoghesi, ma che non è molto affrontato ai giorni nostri. A dispetto di ciò, il boom di pubblicazioni in Brasile su questo argomento sembra essere in crescita, insieme alle esperienze di cui Paulo ha parlato e che si stanno realizzando dall'altra parte dell'Atlantico.

La prima parte della presentazione di Paulo introduceva le prospettive storiche, il pensiero e le esperienze dell'educazione libertaria. A partire da quello che era considerato un *ethos* libertario all'epoca degli antichi greci con Diogene di Sinope o Epicuro, con Montaigne e Erasmus durante il Rinascimento, alle prime critiche all'insegnamento mosse nel diciannovesimo secolo da Max Stirner e Friedrich Nietzsche, fino ai più recenti Ivan Illich e Michel Foucault e a Pedro Garcia Olivo, nostro contemporaneo. Dalle prospettive libertarie di un'educazione alla libertà di Pierre-Joseph Proudhon, Mikhail Bakunin e William Godwin, finendo con le esperienze di Paul Robin all'orfanotrofio Prévost di Cempuis (Francia), di Sébastien Faure a La Ruche a Rambouillet (Francia) e di Francisco Ferrer alla Scuola Moderna a Barcellona che ha dato vita a un movimento internazionale di scuole basato sui suoi principi.

Paulo Marques voleva dar conto dell'importanza che hanno avuto, e continuano ad avere per l'immaginario anarchico collettivo, la critica alla scuola come luogo di indottrinamento da parte

dello Stato e della religione, e del ruolo dell'educazione con tutto il suo potenziale di creazione di esseri umani autonomi.

La seconda parte della conversazione ha riguardato la rilevanza di questo argomento ai giorni nostri. Mettendo in discussione il classico discorso sulle pedagogie anarchiche della fine del XIX secolo e dell'inizio del XX secolo, Paulo ha fatto presente che se vogliamo parlare di educazione libertaria, dobbiamo basare la nostra idea sul nostro tempo, che è diverso da quello di Robin, Ferrer o Faure.

Basando la sua critica sull'approccio radicale di Pedro Garcia Olivo e il suo completo rifiuto della scuola in quanto luogo di reclusione dei giovani dove è sempre presente la dicotomia ricompensa/punizione, Paulo sostiene che l'educazione si trovi dappertutto, nelle nostre più semplici interazioni con gli altri; sostiene anche che l'unico ruolo della scuola sia quello di certificare per conto dello Stato che gli studenti siano preparati ad essere buoni lavoratori. Per questo parla di *edukazione*, con la K, come gli spazi occupati (*okupas*, in portoghese), per indicare spazi di libertà e libera condivisione, fuori dallo spazio standardizzato dove ha luogo la normale educazione.

Paulo ha anche riferito delle sue esperienze di educazione libertaria negli spazi occupati della sua città natale e del modo in cui stanno discutendo su quale possa essere il loro approccio ad un argomento che è stato sulla bocca degli anarchici per più di un secolo.

Il dibattito che si è avuto è stato lungo e molto interessante, con molte domande poste dai partecipanti che, non familiarizzando con le idee anarchiche, per la prima volta avevano visitato il locale attirati proprio dall'argomento.

Pedro Morais

Traduzione di Carlotta Pedrazzini

Errata corrige

Sullo scorso numero di marzo ("A" 405), nell'articolo "La voce della memoria" (pp. 55-60), la didascalia della foto n. 9 riportava erroneamente il nome di Anna Barile dell'Aquila. Si trattava invece di Simona Ugolotti da Genova. Ci scusiamo con Simona e con i lettori.

Ridi pagliaccio

di **Maria Matteo**

Non abbiamo mai chiuso i conti con il Novecento. E in questi due decenni del nuovo millennio abbiamo visto riproporsi utopie e tragedie sotto forma di farse spesso tragiche.

*Il ghigno del clown è più triste e duro
di una disperata pietà marmorea
Euf.*

Nel "18 di Brumaio" Karl Marx sosteneva che le tragedie, quando si ripetono, si volgono in farsa. La parabola di questi primi due decenni del nuovo millennio, lungi dal chiudere i conti con il secolo breve, ne mima tragedie ed utopie in farse spesso tragiche. Mai, però, davvero serie.

Viviamo i tempi dell'usa e getta, della vita regolata dal ritmo della merce. L'obsolescenza programmata è garanzia di crescita economica, lo spreco criminale un mero effetto collaterale.

Il pianeta che arde, i mari che si innalzano, il deserto che cinge d'assedio le vite di milioni di persone è solo uno show tra i tanti. I Grandi della terra hanno suonato la grancassa sulla salvezza del pianeta prima dell'ultima conferenza sul clima di Parigi, ma nulla si è mosso dopo il clamoroso flop finale. Le emozioni si erano ormai esaurite: era tempo di guardare altrove.

La distopia orwelliana del controllo globale si è consumata nell'acquario del Grande Fratello televisivo, mentre, senza traumi, le tecniche del controllo globale irrompevano nella quotidianità, trasformando ogni luogo in un set cinematografico. Come lumache ci muoviamo lasciandoci alla spalle una traccia di bava elettronica. Sottrarsi è quasi impossibile. Molti nemmeno lo vorrebbero.

Nel magico mondo di Facebook le persone si espongono allo sguardo di centinaia di "amici" mai visti e si sottopongono a continui sondaggi per ogni genere di marketing ed inchiesta.

Non c'è nessuna forma di coercizione, basta un click per fuggire, ma non c'è bisogno di psicopolizia, perché tutti sono felici di entrare nel Luna Park. E la giostra gira senza fine. Chi non sale è fuori dalla società, non è dentro il flusso delle cose che succedono, degli "eventi", delle "relazioni".

Nel libro delle facce scorre tutto: dalle teste mozate esibite dagli adepti del jihad globale, alle tecniche di coltivazione dell'orto bio.

Il Novecento ha inaugurato la dittatura del nuovismo, della giovinezza come categoria politica, ma non è riuscito a liberare l'umanità dalla schiavitù del futuro. Oggi invece viviamo intrappolati nel presente, senza un domani, che non sia un "altro" oggi. Persino l'indignazione di fronte alla guerra, alle migliaia di morti, feriti, torturati si esaurisce in fretta. Quest'estate le immagini dei profughi siriani, la fotografia di un bimbo piccolo, rannicchiato come nel sonno, le onde e la sabbia come sudario, si è presto sciolta nella memoria.

Click, click, click! Gira ossessiva, un pungolo per le coscienze, poi la foto del bambino scompare: al suo posto c'è la gatta Kitty e i suoi cuccioli, un tramonto al mare, una barzioletta, una carica della polizia, un articolo sui danni del cioccolato... Un bombardamento si mescola con le prime istantanee del nipotino di chissà chi da qualche parte.

Tutto scorre ma nulla si ferma, neppure le tragedie vere balzano fuori dal Luna Park. Anzi. Vi si installano come gli orrori di cartapesta di una casa di fantasmi che svetta accanto al banchino del torronaio e al tirassegno.

La messa in scena della guerra la rende irreali, parte dello spettacolo. Nulla che ci riguardi davvero.

I fantasmi del Novecento

Non c'è ragionare e agire di trasformazione sociale che possa prescindere dal Luna Park.

I movimenti che si sono sviluppati negli ultimi vent'anni hanno provato a chiudere definitivamente i conti con il Novecento, ma ci sono riusciti solo in parte. Il tramonto delle filosofie della Storia, l'annullarsi dell'ipoteca del futuro sul presente, la coerenza tra mezzi e fini sono tasselli importanti in un processo rivoluzionario di segno libertario. In questi anni è stata netta la chiusura di credito nei confronti della tradizione autoritaria dei movimenti anticapitalisti.

Scrollarsi di dosso il peso delle grandi narrazioni ha liberato energie che si sono espresse nella tensione a processi di trasformazione sociale i cui primi frutti maturano già ora, rendendo fertile il terreno per forme di esodo conflittuale dall'ordine politico e sociale nel quale siamo forzati a vivere.

Tuttavia smuovere i macigni è più facile che uscire dalla vischiosità del presente, dalla volatilità del fluire informativo, dal ritegno a confrontarsi con una prospettiva rivoluzionaria, che non appare né vicina né probabile. L'ansia per la concretezza smorza la tensione progettuale, condizionando fin anche la riflessione sulla situazione e sulle possibilità che si offrono.

La democrazia (e il capitalismo) sono divenuti a tal punto pervasivi da farci credere di essere l'unico orizzonte possibile. Non il meglio, ma il meno peggio. La tensione al rovesciamento dell'ordine politico e sociale si inabissa con il Novecento.

Tanta parte dei movimenti non riesce ad andare oltre lo spazio di una singola, specifica lotta, perché non riesce ad immaginare come costruire un percorso che, al di là dell'occasionale radicalità dell'agire, sappia porre in primo piano la forza sovversiva dei propri fini.

Eppure oggi farla finita con l'ordine gerarchico e con la logica del profitto, non è mero esercizio di prefigurazione utopica, ma deflagrante necessità imposta dalla furia distruttrice che devasta e saccheggia il pianeta, condannando a morte e miseria la gran parte di quelli che ci vivono.

I movimenti degli ultimi anni, specie in Europa, chiudono la loro parabola nella desolante "concretezza" di una lista elettorale o nell'illusione che il cocktail di demagogia più internet offra spazi partecipativi altrimenti inattuabili. È l'esito delle piazze "indignate", dove la ri-scoperta dell'autonomia dello spazio politico ha ceduto il passo alla rincorsa alle poltrone, smarrendo la forza dirompente del momento istituyente. È l'approdo delle piazze greche, che nel febbraio del 2012 negavano legittimità ad ogni governo, bruciando banche e ministeri. Quel febbraio si è smarrito nel realismo che ha portato ad un governo dei "movimenti", l'unico che poteva (potrà?) tenere a bada le piazze elleniche.

Il consenso, registrato qua è là, verso pratiche di lotta più radicali, che parevano sepolte nel passato, non basta a spezzare la fascinazione istituzionale,

quando non si traduce in reale, concreta sottrazione al gioco elettorale, nella pratica di forme di autogoverno, nell'apertura di spazi pubblici non statali.

In tanta parte del Nord Africa e in Siria le primavere di rivolta si sono inacidite in dittature e jihad. Una tragedia vera che ha il sapore della farsa.

Troppo facile una lettura in chiave meramente reattiva. Le dinamiche neocoloniali che hanno investito questi paesi hanno contribuito ad alimentare un potente risentimento, un desiderio di riscatto, un rifiuto di ogni prospettiva, foss'anche rivoluzionaria, che abbia il retaggio dell'Occidente.

Se fosse tutto qui gli esiti avrebbero potuto essere ben altri, come dimostra il percorso delle comunità del Bakur e del Rojava, passate da un nazionalismo in salsa marxista al rigetto dell'idea di Stato-nazione in chiave di autogoverno, femminismo ed ecologia sociale.

Il vento della Jihad

Nel barile della jihad, come in quello dei movimenti xenofobi, ultranazionalisti e razzisti che crescono nel cuore dell'Europa, c'è l'horror vacui di fronte ad un ordine del mondo che non ha più futuro. Nemmeno nella ripetizione dell'oggi.

Il nemico non è l'Occidente o la Democrazia o la Globalizzazione, ma la paura. La paura che si nutre di fantasmi, tanto potenti quanto invisibili. L'estrema destra ha trovato spazio in paesi come l'Ungheria o la Slovacchia, paesi che certo non attraggono immigrati e profughi, ma dove il futuro appare incerto.

Il vento della jihad soffia nelle banlieue francesi come in paesi ricchi come la Libia. La guerra santa offre un luogo dove ri-trovare se stessi, uno spazio identitario forte, un vaccino contro la paura.

Chi ne dà una lettura anticapitalista e banalmente antimperialista non coglie che gli stessi che fraccassano gli strumenti musicali e riducono in schiavitù le donne viaggiano in rete, usano i satellitari, sono, a pieno titolo, uomini ultramoderni.

Non si contentano di mostrare decapitazioni, torture e crocefissioni: sono ormai passati dalla spettacolarizzazione della morte all'esibizione di morti sempre più spettacolari.

Nulla dura: se si vuole mantenere alta l'audience servono numeri sempre più scenografici. I jihadisti sono a pieno titolo dentro il Luna Park.

La guerra mondiale che ha l'epicentro in Siria potrebbe presto allargarsi in modo incontrollato.

Incepparla non sarà facile, perché la paura rischia di crescere ancora, perché la scelta di rifugiarsi sotto una bandiera potrebbe trovare nuovi adepti.

Coniugare la pratica autogestionaria dei movimenti e una prospettiva di trasformazione globale chiude davvero i conti con quella parte del Novecento, che pretendeva di ipotecare l'oggi al domani. Liquidato il peso della Storia, si tratta di sciogliere la vischiosità del presente senza resuscitare la dittatura del futuro.

Maria Matteo



di Felice Accame

à nous la liberté

Sorprese lungo l'asse del tempo

1.

Spiega Max Jammer nella sua **Storia del concetto di spazio** che, nella maggior parte delle lingue antiche, molte parole “mostrano chiaramente la tendenza a passare dalle qualificazioni spaziali a quelle temporali” – che, per esempio, “prima”, etimologicamente significa “davanti a” e che, infatti, la parola ebraica corrispondente è “lifney” il cui significato originario è “di fronte a”. Parole che un tempo hanno designato lunghezze – può essere un altro esempio –, in un secondo momento, hanno finito per designare parti del giorno. Nella prefazione al libro, Albert Einstein confermava questa tesi riassumendola in termini di genealogia della mente umana: il concetto di spazio è stato preceduto da quello di luogo. In quella circostanza come in molte altre, Einstein dice anche che “spazio” e “tempo” sono “libere creazioni dell’immaginazione umana” e come possa poi coniugare questa sua convinzione con la fisicalizzazione di uno “spazio-tempo” come quarta dimensione – così come fa nella sua teoria della relatività – a me sfugge ora come è sfuggito sempre. Sono portato a pensare che ad una cosa assegno uno statuto o fisico o mentale e che se contemporaneamente glieli assegno tutti e due cado in contraddizione – e se cado in contraddizione come minimo mi inquieto –, ma, evidentemente, Einstein dormiva sonni tranquilli lo stesso.

2.

C’è stato anche chi ha tentato di ricondurre a operazioni mentali precisamente individuate quelle “libere creazioni dell’immaginazione umana”. Ne **La mente vista da un cibernetico**, Silvio Ceccato, per esempio, analizza il “tempo” come il risultato dell’aggiunta della categoria di “plurale” a quella di “cosa” – mentre lo “spazio”, inversamente, risulterebbe costituito dalla categoria di “cosa” aggiunta a quella di “plurale”. In virtù del primo – del “tempo” – ci sarebbe pertanto permesso di operare pluralisticamente su ciò che si considera singolo (vedere noi stessi o qualcun altro, per esempio, in un momento successivo considerandolo la stessa persona di prima) e, in virtù

del secondo – dello “spazio” – ci sarebbe permesso di operare unitariamente su ciò che si considera plurimo (considerare un insieme di mobili e di altri oggetti, per esempio, come il nostro “salotto”, o una “mano” l’insieme delle nostre dita).

3.

Articolando il nostro cammino in qualcosa che ci sta davanti, in qualcosa che ci sta dietro e nel proprio corpo in movimento come punto divisorio – come discrimine – fra i due, otteniamo anche il modello dell’evoluzione temporale. C’è un passato – dietro –, un futuro – davanti – e c’è una relazione in essere che categorizziamo come presente. Diciamo che da ciò il palinsesto della nostra vita ne viene avvantaggiato: ordiniamo gli eventi lungo un asse che, entro certi limiti – piuttosto modesti – possiamo tenere sotto controllo e possiamo costruire così storie nostre e storie altrui con un criterio che, se applicato collettivamente, ce le fa condividere.

4.

Della modestia dei limiti in cui riusciamo a tenere sotto controllo gli eventi che ordiniamo sull’asse del tempo si occupa con la consueta acutezza dolente Anatole France in **Sulla pietra bianca**, scritto nel 1905. Con procedimento analogo a quello che, tre anni prima, aveva utilizzato nel racconto intitolato **Il procuratore di Giudea**, mettendo di fronte non più Pilato a Gesù Cristo (o, meglio, a quanto si diceva vagamente di lui) ma Gallione a Paolo di Tarso (o, meglio, a quanto si diceva vagamente di lui), France distrugge tutta la storia scritta con il Senno di Poi. Riscrive con sapienza filologica il passato per dimostrare quanto chi lo ha vissuto non avrebbe mai e poi mai potuto rappresentarsi adeguatamente il futuro – una tesi che non concerne tanto il mondo dei fenomeni fisici – che so, un’eclissi –, quanto, piuttosto, il mondo dei fenomeni mentali – che so, l’evoluzione di un’idea. La storia – la storia che si è sviluppata poi – è letteralmente “incredibile” agli occhi di chi, su quell’asse immaginario del tempo, se la trova davanti.

5.

Gallione era il fratello di Seneca (e di Anneo Mela – tre fratelli, lo dico per la cronaca, che finiranno

la propria esistenza costretti al suicidio) e Seneca – un grande maestro, un saggio da cui non potrà che uscir saggezza – era il maestro di Nerone. Come non poter cogliere un momento – almeno un momento – in cui Gallione, intellettuale e potente amministratore romano di territori occupati, non dichiararsi quanto di buono ci si aspettasse da quest'ultimo?

Gallione è chiamato in tribunale, obtorto collo, per giudicare di una lite, tra uno straccione visionario e alcuni ministri del culto locale. Nulla gli può fregare di meno. E, infatti, se ne torna a chiacchiere di profondità filosofiche con il fratello e con gli amici senza neanche avere un'idea ben chiara di come sono andate a finire le cose. Come fare a individuare – in quel momento – in quel Paolo di Tarso il fondatore di una religione che avrebbe sconvolto la storia del mondo? A Gallione, presumibilmente, poteva anche sembrare difficile che le proprie opere, poi, andassero perdute – come, di fatto, è avvenuto –, ma quanto poi davvero è accaduto doveva per forza sembrargli assolutamente impossibile. Sia per chi si faceva portavoce di questa nuova religione che per i tratti costitutivi della religione stessa – monoteista, estranea alla tradizione, fatta propria da pochi disperati che né nella società romana né in quella ebraica contavano meno di nulla.

Questa costernazione stupita di fronte agli eventi, però – e qui sta tutta l'intelligenza dell'argomentazione di Anatole France –, non toccherebbe soltanto a chi “sta dall'altra parte del tavolo” – ovvero a chi osserva il soggetto storico che agisce –, ma toccherebbe anche direttamente a quest'ultimo. “Chi fonda una religione non sa quello che fa” e Paolo di Tarso medesimo – San Paolo – non riconoscerebbe nelle dottrine odierne praticate nel suo nome alcunché di suo.

6.

Nel sogno finale – un racconto di “fantascienza socialista” –, France estende la tesi fino a comprendere la tragedia che stiamo vivendo noi tutti. Il colonialismo e le sue derive più e meno mascherate da messaggeri di civiltà sono la barbarie, la competizione industriale nel nome del capitale porta alla guerra, “lo sterminio è il risultato fatale delle condizioni eco-

nomiche nelle quali si trova oggi il mondo civilizzato”. Altro che, come vorrebbe il San Paolo delle varie “epistole” che gli han fatto scrivere (pullulavano, tra i cristiani, i falsari e, presumibilmente, pullulano ancora), sottomettersi alle “potenze regnanti”, è urgente operare per la salvezza dell'umanità e ciò è possibile soltanto nel nome del collettivismo.

Occorre abolire la proprietà individuale dei mezzi di produzione e instaurare una dittatura del proletariato. Lo dice nel 1905 e prelude al suo entusiasmo per la rivoluzione sovietica del 1917, ma lo dice, anche, senza illusioni. Sogna una società talmente collettivista da poter sopportare anche gli anarchici suoi irriducibili nemici, ma è ben consapevole del fatto che, una volta giunto al potere, “il collettivismo sarebbe tutt'altra cosa di quel che noi immaginiamo”, perché “ogni partito, qualunque esso sia, si trasforma così completamente nella lotta, che dopo la vittoria non resta che il nome ed alcuni simboli del pensiero di un tempo”. Valga per Nerone, per Gesù Cristo, per Paolo di Tarso, per Lenin e per chiunque altro che, in cammino lungo l'asse del tempo, si lascia alle spalle qualcosa essendo atteso, innanzi a sé, da qualcos'altro. È già tanto se riusciamo ad essere padroni delle nostre categorie, figuriamoci se possiamo qualcosa sulle categorie altrui; è già tanto – tanto e doveroso – se possiamo qualcosa sulla storia nostra, figuriamoci su quella altrui.

Ma la consapevolezza del fatto che queste categorie dipendano dal proprio operare mentale e non costituiscano ineluttabilità a sé stanti, nell'indurci a non sottrarsi alle proprie responsabilità individuali, può ingenerare una relazione più costruttiva con gli altri.

Felice Accame

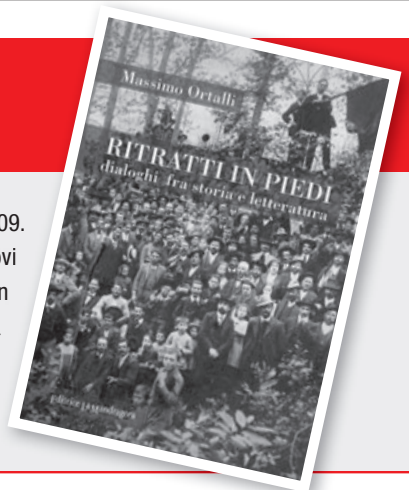
Nota

Storia del concetto di spazio di Max Jammer è pubblicato da Feltrinelli, Milano 1963. **La mente vista da un cibernetico** di Silvio Ceccato è pubblicato da Eri, Torino 1972. **Sulla pietra bianca** di Anatole France è pubblicato da Gwynplain, Camerino 2011. **Il procuratore di Giudea** di Anatole France è pubblicato da Sellerio, Palermo 1984.

RITRATTI IN PIEDI

dialoghi fra storia e letteratura

Questo libro raccoglie i quaranta *Ritratti in piedi* apparsi sulla nostra rivista tra il 2001 e il 2009. In ciascuno di essi Massimo Ortalli propone al lettore una scelta di testi letterari affiancandovi documenti d'epoca tratti dalla pubblicistica o da fonti d'archivio. Il volume, 572 pagine con illustrazioni e indice dei nomi, va richiesto direttamente all'autore Massimo Ortalli, via Emilia 216, 40026 Imola (Bo). Cellulare 348 7445927. Una copia costa € 22,00 (invece dei 32,00 di copertina), spese di spedizione comprese. Pagamenti: bonifico bancario, intestato a Massimo Ortalli, IBAN IT 49 G05080 21012 CC 120000075, Bic/Swift IMCOIT2AXXX.





La guida apache

di Nicoletta Vallorani

I posti vuoti

Ieri se n'è andata un'amica. Una delle persone importanti nella mia storia personale, uno dei casi in cui le parole della scrittura e quelle della vita trovano un felice incrocio, una consonanza perfetta. Se n'è andata come voleva lei, in un paese diverso dall'Italia, perché qui non siamo civili abbastanza da consentire scelte che sono individuali e che lo stato, o chi per esso, dovrebbe limitarsi a consentire, senza esprimere giudizi morali.

Ieri, nel vuoto improvviso, anche se previsto, ho provato però una sensazione di pace inconsueta in questi casi: ho pensato cioè che la mia amica ha fatto quello che ha scelto, e noi che le eravamo attorno l'abbiamo solo accompagnata. Perché è così che si fa

in un mondo libero: si riconosce l'autonomia decisionale degli altri, per tutto ciò che concerne la loro vita, il loro corpo, il loro stare al mondo, e, alla fine, la loro dignità.

Il posto dove mi piacerebbe vivere non somiglia molto a questo. Il posto dove mi piacerebbe vivere è un luogo di persone responsabili e adulte, rispettose della dignità altrui perché questo è il solo modo per aver rispetto di se stessi. Un posto dove non c'è nessuno "più uguale" degli altri, e dove i conflitti nascono da ingiustizie effettive che però si è pronti a emendare. Un posto dove si leggono libri importanti per imparare le esperienze che non si possono fare. Dove non si vive nella paura delle libertà degli altri perché esse sono l'essenza stessa di una convivenza equa. Ho sempre pensato che costruiamo noi la realtà in cui viviamo. Lo penso ancora, ma occorre aggiungere qualcosa a questa affermazione. Occorre cioè considerare il fatto che la comunità che abitiamo è costruita collettivamente. Allora fa qualche differenza se l'esigenza di giustizia è manifestata da uno solo o da molti. La responsabilità di una società di uguali è di necessità condivisa. Essa implica la convinzione preliminare e collettiva che, per quanto ingiusta possa essere la scelta che viene operata da un altro, essa ha le sue ragioni. Non deve essere giudicata, né tantomeno impedita attraverso strumenti istituzionali. Quando essa riguarda il soggetto che sceglie, il suo corpo e la sua vita, questa scelta deve solo essere resa possibile, non necessariamente condivisa.

Così, appunto, la mia posizione è questa. Sull'aborto, sulle unioni civili, sul fine vita. Non conta quel che io condivido in termini morali, perché saperlo è affar mio. Conta però la mia profonda, radicata convinzione che una comunità giusta debba offrire la possibilità a *ciascuno* di operare la scelta che è più giusta, per *lei* o per *lui*. E siccome siamo tutti diversi, la nozione di quel che va bene per ognuno è intensamente soggettiva.

In *Empirismo eretico*, Pasolini scrive che la morte ha un potere mitografico capace di rimodellare il senso di un'intera vita, "e la luce retroattiva che essa rimanda su tale vita ne trasceglie i punti essenziali, facendone degli atti mitici e morali fuori dal tempo. Ecco, questo è il modo in cui una vita diventa una storia". Allora dovremmo poter scegliere come morire nello stesso modo in cui scegliamo come stare al mondo. Nei limiti di quel che si può.

www.flickr.com/photos/gaia...dl/



Altrimenti, semplicemente, il posto in cui viviamo non è un posto giusto.

E perché lo sia, noi dobbiamo poter essere, come scrive Margaret Atwood, acqua che scorre, scegliendo il suo percorso in base agli ostacoli che incontra. "Water does not resist. Water flows. When you plunge your hand into it, all you feel is a caress. Water is not a solid wall, it will not stop you. But water always goes where it wants to go, and nothing in the end can stand against it. Water is patient. Dripping water wears away a stone. Remember that, my child. Remember you are half water."

If you can't go through an obstacle, go around it. Water does"¹.

Nicoletta Vallorani

1 Traduzione: "L'acqua non oppone resistenza. L'acqua scorre. Quando immergi la tua mano in essa, tutto ciò che senti è una carezza. L'acqua non è un muro solido, non ti fermerà. Ma l'acqua va sempre dove vuole andare, e alla fine niente può resistere contro di lei. L'acqua è paziente. L'acqua che gocciola può scavare una pietra. Ricordati questo, figlio mio. Ricorda che sei per metà acqua. Se non riesci a passare attraverso un ostacolo, aggiralo. L'acqua lo fa".

I SENZA STATO

terzo meeting multimediale di creatività e arte
Alessandria 9-10-11-12 giugno

Anche quest'anno a giugno ad Alessandria l'Associazione degli Scamiciati organizza nella location del laboratorio Anarchico PerlaNera, (in via Tiziano Vecellio 2) la rassegna multimediale di Arte e Creatività, con mostre grafiche e fotografiche, ambientazioni, sculture, performance, teatro e musica, a tema "I Senza Stato". Con quest'anno siamo alla terza edizione.

La rassegna vuole essere un flash dell'umanità unita da uno stato che si presenta come figura ostile. La maggior parte di quest'umanità si trova in queste condizioni non per scelta, ma perché costretta dai casi della vita, individui che hanno subito e subiscono sulla propria pelle l'oppressione, l'emarginazione e l'alienazione. Di esempi di questo tipo ne potremmo fare a migliaia (...).

L'altra umanità che la rassegna vuole fotografare è quella dei ribelli e degli anarchici, di quegli individui che sono contro lo stato, senza stato per scelta perché combattono il potere, la gerarchia.

La rassegna durerà 4 giorni, l'inaugurazione sarà giovedì 9 giugno alle ore 18. Invitiamo tutti quegli artisti o semplicemente creativi che vogliono esprimere la loro creatività partecipando attivamente alla rassegna, se si riconoscono nello spirito e nelle tematiche della rassegna, di contattarci quanto prima (ovviamente ci riserviamo di valutare le opere e le proposte artistiche).

Domenica 10 aprile alle ore 15 nei locali del PerlaNera ci sarà l'ultima riunione organizzativa

possibilmente con tutti i partecipanti alla rassegna. È perciò indispensabile che per quella data ci sia già il programma dettagliato.

Come l'anno scorso, il pomeriggio dell'ultimo giorno della rassegna (domenica 12 aprile) sarà dedicato al festival del canto anarchico popolare e d'autore. Invitiamo dunque tutti i musicisti, gruppi musicali, cantautori e cori, a partecipare.

Poiché per ragioni di tempo al festival non possiamo fare più di 10 esibizioni canore, è importante per noi essere contattati quanto prima, anche perché come abbiamo anticipato entro il 10 aprile dobbiamo avere tutto il programma definitivo.

Chi vuole esibirsi al festival deve tenere presente che ogni partecipante potrà cantare non più di 3 o 4 canzoni, che delle canzoni proprie è richiesto il testo (per evitare che si vada fuori tema), che delle canzoni appartenenti alla tradizione popolare anarchica è richiesto che ci venga fornito il titolo del canto (per evitare che più di uno faccia la stessa canzone).

Purtroppo le nostre finanze non ci permettono di pagare i musicisti (la rassegna è per noi un dispendio di denaro non indifferente), garantiamo comunque a tutti pranzo e cena.

Laboratorio anarchico "Perla Nera"

mail lab.perlanera@libero.it - tel: Salvatore 3474025324

Amarsi per forza

di Francesco Codello

Una relazione consapevole e libera non può reggersi su obblighi e direttive che non siano continuamente negoziabili. E un legame non può imporsi o diventare un dovere. Una riflessione libertaria sull'istituzione familiare.

La recente animata e diffusa discussione sulle cosiddette unioni civili ha posto all'attenzione una complessità di temi e di problematiche che in un solo articolo non è possibile affrontare con la dovuta serietà. Date per acquisite e persino scontate, per un libertario, alcune questioni, relative all'uscita da ogni logica di discriminazione, di omofobia e di oscurantismo, mi pare di poter concentrare le riflessioni che seguono su alcuni aspetti più particolari, ma non meno pregnanti, rispetto al quadro complessivo.

Innanzitutto propongo una prima osservazione relativa alla legge approvata a tale riguardo, che differenzia la famiglia cosiddetta "naturale" (in quanto eterosessuale) da quella definita come un'unione civile (omosessuale). Alla prima viene attribuita una collocazione giuridica sostanzialmente diversa dalla seconda, e una contestazione che è stata mossa rispetto a questa questione è rivolta al fatto che la seconda non contempla, sempre giuridicamente, l'obbligo di fedeltà. Invece che scandalizzarmi per questo, la mia reazione è stata positiva e anzi indirizzata a chiedere la cancellazione anche nell'altro caso di questo obbligo per legge. Infatti, trovo assurdo e fastidioso che una relazione d'amore, libera e responsabile, possa prevedere un tale obbligo definito per legge, garantito cioè dallo Stato, con relative sanzioni e conseguenze ovviamente automatiche. Nella complessità della questione trovo questa legge mediocre, che comunque qualche aspetto positivo

contiene, qualche discriminazione viene cancellata nei confronti delle coppie omosessuali, ma che arriva, come sempre, a registrare (non compiutamente ma solo parzialmente) una situazione di fatto ormai diffusa nella società.

La norma, anche in questo caso, risulta successiva a un insieme di relazioni e di sviluppi sociali e culturali già presenti e vissuti da numerosi individui ed è già in ritardo rispetto alla realtà concreta. Tralascio, ovviamente, di commentare lo squallido e offensivo dibattito politico manifestatosi nel parlamento e nei vari *talk show* televisivi. Purtroppo restano ancora dei forti pregiudizi e dei pressanti contenuti moralistici che sono impliciti nella legge e che rappresentano ancora delle convinzioni discriminanti.

Ciò che mi interessa affrontare, come già anticipato, è una parte del problema e quindi mi soffermerò solo su alcuni aspetti, sperando che altri ne affrontino di diversi, come è giusto e importante che sia quando ci troviamo di fronte a questioni così rilevanti. In particolare è sull'idea e sul concetto di famiglia che vorrei proporre alcune riflessioni, secondo una sensibilità libertaria. Mi pare di poter dire che una sorta di offesa sia stata avvertita dai sostenitori dell'equiparazione delle unioni civili con la famiglia tradizionale. Ho percepito il desiderio, del tutto legittimo e sacrosanto per alcuni aspetti, di non essere considerati dei *minor* quando si decide di accoppiarsi con un altro individuo del medesimo sesso ma credo indispensabile affrontare con onestà

intellettuale la realtà e il significato antropologico del concetto di famiglia. In altre parole voglio proporre una riflessione che metta in discussione il concetto di famiglia proprio perché è diventata Famiglia (con la F maiuscola), un'istituzione che occupa uno spazio e un ruolo ben preciso all'interno di una società fondata sul dominio.

Questa corsa smaniosa a farsi riconoscere come Famiglia, da questo punto di vista, mi pare sbagliata. Infatti, basta prestare attenzione alle notizie che gli stessi media puntualmente e sistematicamente divulgano, basta ascoltare storie vissute di bambini e bambine, ragazzi e ragazze, donne e uomini adulti, per scoprire cosa c'è dietro a questa Famiglia. Non è necessario frequentare le aule dei tribunali per i minorenni per avere un quadro quantomeno allarmante della reale situazione delle nostre famiglie anche se, ovviamente, ci sono tante altre storie positive e gratificanti. Bambini e bambine vittime di genitori anaffettivi, violenti, immaturi, di abusi sessuali e di pesanti mortificazioni educative, sono purtroppo una triste e tragica realtà. Allora si fa presto a dire "famiglia", ma di quale relazione stiamo parlando? E quando chiediamo l'equiparazione alla famiglia giuridicamente riconosciuta, pensiamo a questo modello? Forse vale la pena allora di approfondire un po' meglio l'intera questione.

Ma l'amore libero non può...

Il pensiero anarchico contiene delle notevoli riflessioni su questa tematica, penso soprattutto a Emma Goldman ma anche a Paul Goodman, Alex Confort, Colin Ward, e altri ancora (a cui rimando per gli interessati), dai quali penso possiamo trarre qualche considerazione estremamente utile e attuale per affrontare questa problematica. L'amore libero, la relazione consapevole e veramente libera, tra due persone, non può reggersi su obblighi e direttive che non siano liberamente accettati e continuamente negoziabili, non si può amarsi per forza e neanche sopportarsi per dovere. I figli non sono necessari, obbligatori, e soprattutto non possono essere l'incarnazione di un istinto di possesso o di appagamento del proprio desiderio egoistico. I figli sono figli e figlie della vita stessa, come recitano alcuni versi ancora straordinari e veri di una nota poesia. Ma, proprio per questo, vale la massima: generateli, amateli ma lasciateli in pace. In ogni caso non possono essere schiacciati dentro una stretta e soffocante dinamica relazionale chiusa ed esclusiva.

La famiglia mononucleare (tralascio qui l'origine di questo modello e la sua collocazione funzionale rispetto a società, economia, Stato), questa famiglia che noi conosciamo, non può corrispondere al nostro sentire e al nostro progetto di società. Faccio miei due "comandamenti" o precetti morali, proposti da Alex Confort riguardo al comportamento sessuale: non sfruttare mai i sentimenti di un altro; non causare mai la nascita di un bambino non voluto. Assumere una prospettiva anarchica anche in tali

questioni richiede di sposare una filosofia della libertà che comporta sicuramente un livello molto più alto di responsabilità che non la fede nell'Autorità. Come scrive Colin Ward «non bisogna certo essere anarchici per rendersi conto che la moderna famiglia nucleare risponde in modo inadeguato e soffocante ai bisogni naturali di avere una casa e dei bambini, imponendo tensioni intollerabili a molte delle persone che vi sono intrappolate».

Una nuova genitorialità

Noi accettiamo tutto questo e lo pensiamo come inevitabile, perché non esistono alternative nella nostra società, solo poche esperienze più comunitarie sono in grado di suggerirci possibili relazioni diverse, ma è ancora dominante e pregnante con i suoi significati immaginari un modello decisamente gerarchico, autoritario e consumistico di famiglia. Ciò che andrebbe, a mio modesto modo di vedere, incoraggiato è lo spostamento a una dimensione più ampia e diffusa della genitorialità. Se la più tradizionale e conosciuta relazione familiare appare, a tutt'oggi, ancora rappresentare per la stragrande maggioranza delle persone un punto di partenza indispensabile, ciò non dovrebbe impedirci di pensare a nuove e più evolute forme di inter-relazione adulti-bambini. Intendo sottolineare che i fallimenti strutturali della famiglia tradizionale, proprio in termini di promozione dell'autonomia, della libertà e della felicità dei vari soggetti, dovrebbero farci comprendere che sempre più urgente appare condividere con una più ampia e variegata molteplicità di soggetti, l'intero processo di autoeducazione, sia per gli adulti che per i bambini. Ciò permetterebbe alle persone più oneste e sinceramente dedite alla promozione dell'altro da sé (e non solo allo specchiarsi autoreferenziale che spesso trasferisce le proprie visioni sull'altro), di poter esprimere un contesto socializzante e liberante più ampio e ricco di stimoli e punti di riferimento.

Questa con-divisione della relazione educativa, contenuta e qualificata, gioverebbe sicuramente ai più piccoli ma costituirebbe allo stesso modo un proficuo terreno di crescita e di sviluppo anche per gli adulti. Insomma dovremmo sforzarci di pensare e praticare maggiormente un senso e un *ethos* comunitario in grado di liberare i più piccoli dall'inevitabile soffocamento implicito nelle relazioni chiuse e autoreferenziali che spesso la Famiglia impone.

Ecco perché, in modo molto sintetico, mi appare indispensabile ribadire che la battaglia, di cui la recente legge sulle unioni civili non è che un aspetto particolare, per una autentica liberazione e promozione della felicità degli esseri umani, deve assumere nuove forme e nuove modalità di stare con gli altri per poter veramente permettere a ciascuno di essere esattamente se stesso e di diventare ciò che desidera secondo un proprio autonomo progetto di vita.

Francesco Codello



di **Andrea Staid**

Antropologia e pensiero libertario

Costruire l'identità

“Lo sguardo è diventato il senso egemonico della modernità; vediamo sempre più il mondo attraverso degli schermi: televisione, video, schermo del computer. Si può introdurre a questo proposito il concetto di “villaggio globale”, definito in questi termini da Mech Luhman. Il “villaggio globale” consiste nella capacità di riprendere le forme di comunicazione faccia a faccia tipiche delle interazioni di villaggio e estenderle grazie alla tecnologia a livello globale disconnettendo il luogo fisico della comunicazione dal luogo sociale dell’interazione”

Franco La Cecla

La società attuale rivolge sempre maggiore attenzione al corpo, in senso fisico ed estetico, alla sua immagine e alle diverse rappresentazioni della corporeità. La realtà mediatica dell'immagine, nella quale siamo immersi quotidianamente è una vera e propria pornografia della foto. Le immagini sono continuamente riprodotte sui nostri pc, tablet, smartphone, che contribuiscono ad enfatizzare questo fenomeno fino a rendere il corpo un'icona prevalente che si impone, in maniera assolutamente preponderante, su tutte le altre caratteristiche psicologiche e di personalità del soggetto a cui tale immagine viene fatta riferire.

Non è una novità che l'identità di un soggetto si riferisca anche alla sua immagine, è sempre stato così, ma è interessante riflettere sull'impatto che tecnologia e new media hanno su questa creazione identitaria, ai miei occhi stiamo parlando di un grande cambiamento contemporaneo.

All'interno degli ambienti virtuali l'identità si è sganciata dalla corporeità e si sta andando sempre più verso “un'identità virtuale e simbolica” priva di agganci fisici. Se ci pensiamo bene mettiamo online delle nostre foto ma che tipologia di immagine possiamo? Cosa twittiamo? Che video pubblichiamo? Una foto, ma scegliamo noi quale e lo facciamo con molta cura, perché è importante costruire un sé nel mondo virtuale che molto spesso non corrisponde al sé del mondo reale.

Ormai non è più una novità affermare che in rete

le persone vivono rapporti interpersonali in assenza del corpo e in mancanza di un riconoscimento attraverso identità realmente vivibili e visibili, se ci pensiamo però solo venti anni fa questo era impossibile per la maggior parte delle persone. La separazione tra ideale e reale si sta facendo sempre più grande.

Le relazioni mediate dalla dimensione del virtuale possono creare un rapporto instabile tra corpo, identità, consapevolezza del sé e autostima. L'esperienza del reale, l'esperienza dei corpi si allontana sempre di più. Tanto che una frase tipica potrebbe essere: “Alla fine era meglio non vedersi, online era tutto più semplice e bello”.

La maggior parte degli umani nati e cresciuti in un'epoca dove la realtà virtuale formava una piccola parte di noi stessi è destinata a sparire; i rapporti nel nostro passato si sono sempre o quasi fondati sul saper-fare e sul saper-essere, ora le cose stanno cambiando sensibilmente e soprattutto molto velocemente. La maggior parte dei nuovi adolescenti occidentali delega alla mediazione visuale anche il primo bacio, sempre più spesso. Il primo incontro amoroso avviene solo dopo aver chattato, guardato post e foto. Ma non basta; quel primo bacio quando poi avverrà realmente, quando i corpi finalmente si incontreranno, verrà fotografato (momento ancora più importante che il bacio stesso) e subito postato e diffuso.

Sono convinto che anche in questo caso l'antropologia possa essere utilizzata come strumento per cercare di capire meglio i cambiamenti, ciò non significa porsi solo criticamente, ma cercare di approfondire la ricerca sull'esperienza virtuale per poter meglio comprendere questo mondo.

Concludo citando “Ippolita” che da più di dieci anni, in modo del tutto interdisciplinare e non accademico, sta affrontando molto seriamente la questione.

“Nell'acquario di Facebook siamo tutti seguaci della Trasparenza Radicale: un insieme di pratiche narcisistiche e pornografia emotiva. Ci siamo sottoposti in maniera volontaria a un immenso esperimento sociale, economico, culturale e tecnico, il cambiamento in atto” (<http://www.ippolita.net/libro/nellacquario-di-facebook>).

Andrea Staid



di Paolo Pasi

Lettere dal futuro

Dalla parte giusta

Gli erano rimasti solo duecento euro, il che significava un futuro molto brutto e molto vicino. Jack infilò la pistola dietro la schiena, sotto la cintura, ed entrò in banca. C'era una fila spaventosa. Forse non era stata un'idea geniale quella di preparare l'azione nel giorno della scadenza dell'acconto sulle imposte. Era tardi per i ripensamenti. Jack si mise in coda e aspettò con diligenza il suo turno.

Un tizio imprecava alle sue spalle.

<Che cazzo fanno quelli? Vanno a rilento apposta... Imboscati, fannulloni!>

La tensione cresceva, e Jack tentò di calmare il cliente esagitato che rischiava di rubargli la scena. Aveva già voglia di mettere mano all'arma per zittirlo, ma ci avrebbe guadagnato solo vent'anni di galera.

<Senta, se ha fretta le lascio il mio posto...> gli disse sconcolato.

<Grazie... grazie, scusi sa, ma questi ti fanno perdere la testa...>

Era il tipo di brizzolato tirato a lucido, un uomo alto e spigoloso, solitamente spiazzato dalla cortesia del prossimo. Uno che votava sempre nel modo appropriato e che aveva fretta di tornare al lavoro.

Avercelo, il lavoro... rifletté Jack dalla retroguardia della fila. Non importava più. Ormai aveva deciso di fare il salto. Restando nella cornice della legalità, si era fatto scavalcare dagli eventi, aveva perso posizioni nella lunga coda sociale delle opportunità professionali. Aveva 51 anni e pochi soldi in tasca. Di sogni, manco a parlarne. Gliene era rimasto uno. Rapinare la banca. Questo solo contava, e l'attesa lì dentro sembrava un'alleata, un invito alla concentrazione in vista del colpo. Tutt'intorno, le promesse di in-

vestimenti redditizi erano incorniciate dai pannelli della pubblicità. Prospetti informativi, tassi, rendimenti. Una noia mortale e ingannevole.

La coda si stava sfoltendo. Jack aspettò altri dieci minuti tra un cliente e l'altro. Tanti versamenti, pochi prelievi. Le casse della filiale si riempivano, e lui ne sarebbe stato l'inatteso beneficiario. Un novello Robin Hood.

Era così immerso nelle suggestioni letterarie e cinematografiche, che quasi non si accorse che era venuto il suo turno.

<Guardi che tocca a lei...> gli comunicò un anziano dietro di lui.

<Grazie...>

Si sentì pronto al grande salto, ma quando arrivò allo sportello, il cassiere lo anticipò di qualche secondo e gli puntò addosso un'altra pistola: <Coraggio, amico. Tira fuori i soldi>

Jack reagì come un automa spiazzato da una variante non programmata. Tastò dietro di sé, toccò il ferro dell'arma, ma la mano preferì andare al portafogli.

Allungò i soldi al cassiere.

<Ok> disse quello. <Adesso non muoverti e vedrai che non ti succederà niente>

Poi gridò <Tutti giù> e se la diede a gambe.

Fu il primo caso di rapina a mano armata senza irruzione in banca. Talmente eclatante che quando la polizia trovò addosso a Jack la sua pistola, pensarono a un cittadino onesto ed esasperato che aveva cercato di difendere invano il sacrosanto diritto alla sicurezza.

Furono tutti solidali. E fu così che a Jack venne offerto un posto in banca. Lui accettò senza riserve. Significava stare dalla parte giusta.

Paolo Pasi





di Marco Pandin

Musica & idee

Un caso a parte: i Kina

L'ultima canzone che trovate in questo libro riassume perfettamente il groviglio di frustrazioni, malessere, rabbia e rimpianti che ci si porta ancora dentro oggi, qui, adesso. È "Questi anni", scritta da Gianpiero dei Kina, una canzone che occupa un posto del tutto speciale nel cuore e nella testa di tanti compagni. È una canzone di ieri che canta di oggi, un'altra porta aperta da attraversare per non dimenticare. È la canzone che secondo noi, più e forse meglio di altre, è riuscita ad andare dritta fino in fondo nel cuore della bestia.

Stefano Gaggione, *Nel cuore della bestia*

Stefano Giaccone ed io descrivevamo così in "Nel cuore della bestia" (ed. Zero in Condotta, 1996) una canzone dei Kina: l'avevamo sentita e cantata tante e ancora tante volte, da soli e in compagnia, versione elettrica oppure unplugged. Nel libro raccoglievamo i nostri punti di vista, le nostre riflessioni ed esperienze nel mondo della musica bastarda, aggiungendo al mucchio dei pensieri una raccolta di ritagli da cassette, fanzine, dischi e volantini. Desideravamo documentare e discutere sul cortocircuito socioculturale innescato in Italia negli anni Ottanta tra punk ed anarchia, e proprio quella l'abbiamo chiamata una canzone speciale. Perché per noi era così: un pizzico di tristezza, mista a consapevolezza e orgoglio. La conoscete senz'altro anche voi, fa:

*So ancora guardare in alto e perdermi nel cielo
mentre vibro assieme ad un torrente
e penso all'acciaio che ci stringe
Questi anni stan correndo via come macchine impazzite
li senti arrivare, ti volti e sono già lontani
ti chiedi cosa è successo
La rabbia di quei giorni brucia ancora dentro
ma forse tanto veleno poi è tornato dentro di noi
Gli altri stanno ancora ridendo e noi qui, a guardarci dentro
No, sono sempre io
non mi cambierete quello che ho dentro
forse ho un'altra faccia, ho più cicatrici di prima
sorrido un po' meno, forse penso di più
Non mi chiedere se ho vinto o se ho perso*

non mi chiedere se ho vinto o se ho perso

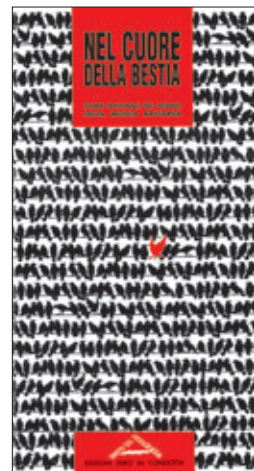
Che sensazione strana incontrare Gianpiero Capra l'altro giorno: mi sembrava di essere dentro a una di quelle storie televisive con le macchine del tempo, dove ci si rivede da ragazzi per qualche ora. È stato divertente: non certo il nostro uno di quegli incontri dove ci si abbraccia occhi umidi sospirando al cielo: "oh, com'eravamo giovani, allora!", neanche ci siamo messi lì a raccontare la strada disseminata di sfighe e l'imbarazzo dei capelli bianchi, né a sorridere ebeti davanti alle foto dei figli dentro lo smartphone.

Forse chi ci stava a guardare vedeva solo due ultracinquantenni ingrignati che scodinzolavano, ciascuno con i suoi sogni più o meno infranti e le belle idee ancora accatastate nella cantina sotterranea personale, ben chiusa a chiave. Lui suonava il basso con i Kina, nel gruppo anche Alberto Vetrella chitarra e Sergio Milani batteria; una trentina abbondante d'anni prima si era tutti insieme a Torino, complici dell'incontro i Franti, poi al Virus occupato a Milano per un concerto.

Di lì a breve i tre avrebbero registrato e fatto circolare una cassetta con una dozzina di pezzi "Nessuno schema nella mia vita", la prima di molte uscite a venire.

Era roba davvero difficile da incasellare in un genere musicale specifico: anarcopunk senz'altro come atteggiamento tiramenti e sonorità, eppure ogni loro disco costituiva un episodio decisamente a sé, un oggetto solare e speranzoso e luminoso in quel periodo di dischi neri urlati desolatamente uguali, i bambini morti di fame in copertina e il rumore delle bombe dentro i solchi.

Del primo incontro, oltre al suono di quei pezzi semplici che puntavano dritto al cuore mi era rimasta impressa la loro maniera di muoversi, di parlare, di guardarti in faccia: eravamo differenti, ma anche no. Forse era perché venivano dalla montagna, da Aosta, e io invece dalla riva del mare. Oppure era solo perché, anche se di poco, erano tutt'e tre più giovani di me e il fatto di suonare era per loro proprio una questione di sopravvivenza, mentre io invece avevo già dovuto imparare, pagando cara la lezione, come ammorbidire gli



spigoli. Collaboravo già con la A/Rivista e mi è venuto spontaneo e naturale proporli per un concerto collettivo con Franti e Contrazione al convegno internazionale anarchico a Venezia; poi la cosa come sapete s'è fatta, una serata memorabile di gioia ruvida ed eccitazione. Me la sogno ancora ogni tanto, quella sera.

Come dicevo qualche riga fa, i Kina sono stati davvero un caso a parte nel panorama punk anarchico italiano: mentre il grosso del giro si sfaldava mettendosi in ginocchio davanti ai nuovi miti hardcore americani oppure pogando all'antica gli anthem inglesi, loro sono andati avanti per anni, dritti per la loro strada. E non è stata solo una questione di canzoni da inventarsi e dischi da fare: i Kina hanno mandato avanti fino al 1997 il gruppo e Blu Bus, con ogni probabilità l'etichetta discografica indipendente italiana più attiva, hanno preso parte e/o fatto da colonna sonora praticamente a tutte le manifestazioni e hanno suonato per chiunque gli abbia offerto ospitalità e un po' di spiccioli per la benzina. Blu Bus ha significato un sostegno forte e concreto a decine di gruppi, non solo punk, che sono riusciti a pubblicare e diffondere materiale che diversamente sarebbe potuto soltanto rimanere sommerso. Senza Blu Bus e senza i Kina, senza Impact, Ariadigolpe, Tempo Zero, Eversor, Inzirli, Teatro Quotidiano, Snowdrops, Detriti... saremmo stati un paese senz'altro più triste, più grigio, più silenzioso e spento.

Un passaggio di testimone

In metà del libro "Come macchine impazzite" (ed. Agenzia X, 2015) Gianpiero racconta i Kina, cioè quella che per lui e compagni era la vita normale, e che invece per noi assomiglia di più a un'avventura.

Nell'altra metà del libro c'è pressappoco la stessa storia ambientata in pressappoco gli stessi posti, raccontata però da Stephania Giacobone, che ha 25 anni meno di Gianpiero (e direi trenta meno di me). Non so quanto l'incastro tra le due versioni sia naturale o artificiale, frutto cioè di un qualche ragionamento redazionale, ma l'insieme funziona: Stephania scrive assai bene una storia che comincia con un vecchio volantino attaccato su un muro, storia che scopri essere "bella" senza essere necessariamente esposta in uno stile "carino", e che trovo sarebbe potuta restare in piedi anche in maniera autonoma.

Forse lo scritto da Gianpiero, preso da solo, sarebbe stato sufficiente a realizzare un libretto smilzo (e veloce, diretto, senza smarrimenti e giri inutili di discorsi: ecco, proprio come le canzoni dei Kina). Mettiamo che ci sia stata l'intenzione di creare un ipotetico passaggio di testimone nelle mani di una generazione successiva, ma sta ultima frase quasi quasi la cancello perché mi convince poco anzi niente. Se leggete il libro capite il perché della pistola in copertina.



Marco Pandin
stella_nera@tin.it

Salonico (Grecia)

Vio.Me. Tre anni di saponificio autogestito

Continua l'autogestione alla Vio.Me! La grande solidarietà internazionale – lo si è visto con la raccolta firme contro l'asta, i presidi fuori dai consolati, le cene di sottoscrizione, le recenti serate organizzate in Italia con un operaio della Vio.Me – ha dato i suoi frutti. Questa esperienza, che ormai esiste da tre anni, si sta dimostrando vincente grazie alla determinazione degli operai, i quali hanno messo in pratica semplici ma coraggiosi metodi: produzione gestita dai lavoratori che sono essi stessi i detentori dei mezzi di produzione, senza intermediari e parassiti; ciò che viene prodotto è fatto con attenzione (cura nella scelta delle materie prime, sia per il corpo sia per l'ambiente); tessitura di legami di solidarietà con altre situazioni connotate dall'autorganizzazione.

Degno di nota di questi primi mesi del 2016 è che, oltre alla gestione del saponificio, esiste nello stabilimento un punto di raccolta di materiale di prima necessità per i migranti e un ambulatorio per persone scoperte da assistenza medica in cui le cure sono gratuite e garantite da medici volontari.

La Vio.Me ora ha anche due nuovi lavoratori (oltre alla ventina di operai): due ingegneri chimici che stanno studiando nuovi prodotti e migliorando quelli esistenti.

Tramite il sito www.viome.org potete acquistare saponi direttamente da loro: meglio se vi organizzate con un ordine cumulativo sennò le spese di spedizione dalla Grecia graverebbero troppo su una piccola quantità di materiale. Nel caso invece voleste poche unità scrivete alla mail qui sotto.

Spese di spedizione a carico dell'acquirente (per Lombardia e Ticino forse riusciamo a incontrarci evitando i costi di spedizione), nessun costo extra sui prezzi fatti dalla Vio.Me.

Una saponetta da 125 gr, ai 4 olii (oliva, mandorla, cocco e ricino) costa 2,50 euro; mezzo chilo di sapone in polvere per bucato (33 lavaggi) in lavatrice costa 4 euro; T-shirt con stampato il loro logo 10 euro.

Non ci rimane che sostenere e diffondere autogestione! Per ordinazioni e/o info: iniziativaisola@gmail.com

I.SOLA – Iniziativa Solidale Autogestione



di **Alessio Lega**

...e compagnia cantante

La storia narrata

Dante cantastorie

Narrazione, ci torno spesso su queste pagine. Se vi è una grande tradizione abbandonata che non è un problema estetico, un avvicinarsi di mode e consuetudini, è questa: la vocazione narrativa della canzone italiana.

È una vocazione profonda, radicata nelle ossa della poesia popolare, conosciuta e studiata negli ambienti accademici, ostaggio e preda degli armadi chiusi a tre mandate di chi costruisce carriere e potere sul sapere di tutti.

È una vocazione però tristemente evitata dai cantautori delle ultime generazioni: favole o racconti morali che fossero "Marinella" e "Dolcenera", "La locomotiva" e "Piazza Alimonda", "Titanic" e "Il bandito e il campione", assolvevano con stile mitico, ironico, distaccato o metaforico all'intenzione di cantare le storie ancora presente nella generazione di De André, Guccini, De Gregori, per fare opera di poesia impegnata nel reale, fare il punto sulla memoria.

Un popolo che non ha un nutrito numero di storie condivise è un povero ammasso. Leggendo il più colto e da sempre il più popolare, il più grande poeta della nostra storia letteraria Dante Alighieri, si ha l'impressione che egli compendia continuamente la minuta storia recente e, se invece di interrogare Cleopatra o Didone, nel quinto canto dell'"Inferno", si attarda su una torbida vicenda di corna e sangue della cronaca minuta, o più avanti nel quinto del "Purgatorio", distillando sei soli versi, perpetua *ab aeterno* la memoria dell'ancor più misteriosa Pia dei Tolomei (e non cederemo alla tentazione di costruire un ponte col moderno "femminicidio"), lo fa anche perché i suoi versi si rivolgevano a un uditorio (era recitato nei consessi popolari, e lo sapeva benissimo...) in grado di cogliere i suoi più evasivi accenni.

Erano genti in grado di recepire e perpetuare le storie, quelle di Dante... e noi, che di loro saremmo gli eredi? Che patrimonio comune abbiamo? Quale scudo ci protegge dalla ruggine dell'oblio generalizzato?



Muratori Carlo cantatore siciliano

Vi voglio segnalare la più recente opera di uno dei migliori cantori d'Italia, lui si chiama Carlo Muratori, e il disco di recentissima uscita si chiama "Sale".

Muratori è un classico appartato della canzone italiana attivo sin dalla metà degli anni '70 con un gruppo folk come i "Cilliri", poi autore, interprete e compositore di dischi sempre nuovi e sempre intinti nella grazia di un uomo di grandi intuizioni, generosa vena e sapienti collaborazioni (felicissima quella con il genio dell'organetto Riccardo Tesi). Muratori è un non-gattopardo, uno che non ricorre agli aggiustamenti per vivere tranquillo, un uomo di cortesia d'altri tempi, ma nei cui occhi brilla la fiamma di chi ha imparato a vivere con la propria passione e il proprio orgoglio provando a non farsene bruciare, a volte lottando a volte soffrendo, sempre in rotta con sé e col mondo. Di questa Sicilia popolare - culla di poesia e insieme vaso di Pandora - Muratori è uno degli ambasciatori più titolati, con le gambe ben piantate sull'Isola, ma non prigioniero dello Stretto (i suoi versi in Lingua o Dialetto suonano altrettanto bene) e con una consapevolezza musicale che si arricchisce nel confronto.

Il suo disco "Sale" esce per un prestigioso editore di memorie e documenti del repertorio tradizio-

nale - Squilibri - che fa libri ricchi di supporti allegati (CD e DVD) e a cui dobbiamo, fra le altre, due opere di rilevanza mondiale "Son sei sorelle", la raccolta definitiva delle registrazioni tradizionali di Roberto de Simone, e "Sentite buona gente" il libro e il video di uno spettacolo fondamentale, una vera scoperta di Schliemann dell'etno-musicologia.

Squilibri non è però prettamente un'etichetta discografica, e questo già un senso suo ce l'ha. "Sale" di Carlo Muratori si propone così come il taccuino di un viaggio dentro e fuori di sé, per la Sicilia interiore e per quella esteriore, un'opera di grande maturità e calma bellezza. In questa Rubrica non faccio recensioni di dischi, nemmeno di quelli che mi sembrano maiuscoli, e a questa piccola regola non derogo, se parlo di "Sale" è perché il disco culmina in un trittico di canti che rientra pienamente nel nostro discorso sui conti in musica, le storie condivise alla periferia dell'Impero e delle vulgate comuni.

Sale, sangue e pistacchi. La memoria di Bronte

Il film aveva reso nota la vicenda sin dall'anno della mia nascita (1972) per le generazioni generose dei sessantottini, tanto che ricordo che mio padre me ne parlava come di un potente antidoto contro la rilucente leggenda garibaldina che, vista da noi del Sud, non è poi così cristallina, "Bronte: cronaca di un massacro che i libri di storia non hanno raccontato" di Florestano Vancini. Nell'estate del 1860, mentre Garibaldi si appressa, cavalcando incontrastato per tutta la Sicilia, alla fine di un Regno e (ahimè) all'inizio di un altro, le popolazioni contadine di alcune città, oppresse da secoli di una servitù indegna, scoppiano in violente *jacqueries* sgozzando alcuni possidenti e - come da proclami del Generale guerrigliero - spartendosi le terre. A Bronte si insedia una dualità fra un'anima più sottoproletaria e violenta incarnata dal carbonaio Calogero Gasparazzo e una più borghese e pacificatrice incarnata dall'avvocato Nicolò Lombardo, antico patriota liberale. Ma il luogotenente di Garibaldi Nino Bixio - inviato a reprimere le rivolte e forse anche a tranquillizzare i latifondisti inglesi della locale "ducea di Nelson", come inglesi erano anche gli "sponsor" dello sbarco a Marsala - insedia un tribunale di guerra che con un processo farsa condanna a morte proprio i meno violenti dei ribelli fra cui l'avvocato Lombardo e persino lo scemo del paese Nunzio Fraiunco, la cui unica colpa era stata battere sul tamburo e preconizzare la fine del potere dei "cappelli" (i possidenti).

Per tutto il disco "Sale" di Carlo Muratori si sbriola poco a poco la materia salina che dal mare si



Carlo Muratori

deposita sulla terra, che ristagna nelle grotte, che si fa parola e canto. "Sale" in moltissimi sensi: palato, conservazione, bruciore, sapidità e poi "salire" in montagna e guardare lo schianto del mare sulle rive e quello della Storia sugli uomini, e poi le "sale" delle case che abitiamo, la memoria disidratata come un pesce sotto sale, che accoglie l'acqua fresca della musica per tornare a essere nutrimento della nostra identità. "Bronte", che per noi è diventata la denominazione dell'origine che orgogliosamente testimonia la genuinità del prodotto in gelateria, verde come il terzo colore di quella bandiera bianca di sale e macchiata di un sangue rimosso. "Sale" arriva così per cantare Bronte, incorniciata da due brani più o meno patriottici di tradizione orale coevi ai fatti, che li risultano tristemente ironici o tragicamente grotteschi, preceduta dalla citazione dell'arringa che lo stesso avvocato Lombardo pronunciò davanti al Tribunale di guerra (così com'era recitata nel Film), la canzone "Che dici Nicò" è un capolavoro di fremente indignazione, un brano di poesia civile cantata dopo 150 anni di ulteriori soprusi neocoloniali, complicità mafiose, rivendicazioni contadine stroncate nel sangue e nel terrore... c'è tutto questo nell'incedere calmo ma non rassegnato della voce di Muratori, che è una sveglia che squilla sull'orgoglio futuro dei siciliani che dovranno condividere anche questa vecchia storia, di sale, sangue e pistacchi, se vogliono sapere chi sono.

PCSP di Alberto Prunetti

Se in questa rubrica non si fanno recensioni di dischi, ancor meno se ne fanno di libri, ma anche di un libro (che poi è la riscrittura di una narrazione uscita già anni fa) vorrei parlarvi, perché anche questo libro è una potente trasfusione nella nostra memoria anemica.

Alberto Prunetti è un grande scrittore, se non si era capito prima, certamente lo abbiamo tutti saputo dopo l'uscita di "Amianto" un libro meraviglioso,

personale e collettivo, una storia di infanzia operaia, un “romanzo della formazione” e del disfaccimento che culmina nella miseria di morte per mesotelioma del padre del protagonista e di una generazione che aveva effettivamente creduto al lavoro come mezzo di affrancamento di una Classe, e che ha pagato salatissimo il biglietto di questo cinema, di questa illusione di Capitalismo e sfruttamento. “Bestemmiano e piangendo” (come mi avevano preavvisato) ho divorato quel libro in poche ore.

Questo ora lo sappiamo tutti e dunque possiamo tornare a leggere quanto di già importante Prunetti aveva scritto o tradotto (cose che Alberto fa con la medesima militante foga). Rigoroso quanto si può e cazzone quanto basta, Prunetti è uno splendido affabulatore, un meraviglioso commensale e un divertentissimo provocatore, maremmano fino alle budella. Appunto di storie di Maremma e di anarchia questo “PCSP” (acronimo di “Piccola Controistoria Popolare”... ma perché “piccola” poi?) tratta.

Uscito nel 2003 col titolo di “Potassa”, questo libro ripreso, tagliato e allargato, è una vivacissima sarabanda giocata sulle ore, le fughe, le intemperanze e l'indomabile vitalità di alcuni antifascisti maremmani dell'estrazione più popolare che si può, come Domenico Marchettini comunista e feritore di latifondisti, che aggredisce e insegue gli squadristi trincetto in pugno, capace di far perdere le tracce per boschi ed anfratti. Disertori libertari della

Grande Guerra si mescolano a socialisti e vecchi anarchici che mordono il tallone ai brigadieri nel polverone di una rissa di paese, e i toponimi che ricorrono nel rigodon di queste pagine sono quelli stessi che trentacinque anni dopo i fatti narrati in questo libro, tornano nei racconti straziati di tragedie minerarie di Bianciardi: Gavorrano, Roccatederighi, Tatti, Montemassi, Potassa... “PCSP” è un confusionario poema della fame di azione, di giustizia, di vino, di sangue che ci cala nel bel mezzo di un groviglio in cui è difficilissimo schierarsi col cervello - per l'intemperanza e l'animosità di tutti i protagonisti - e inevitabile farlo col cuore. La voce stessa del narratore è una voce estremamente compromessa, perentoria, che unisce continuamente la propria esperienza alle sue mitologie controculturali e corre su e giù per la scalinata degli anni, come un'interiezione, fra le pieghe del tempo e una bestemmia nei bordi rosicchiati delle evasive carte giudiziarie.



Alessio Lega

VOLTERRA/

INAUGURATA LA BIBLIOTECA/ARCHIVIO PIETRO GORI

Finalmente il primo mattone di un sogno ambizioso è stato posto! Presso lo Spazio Libertario Pietro Gori, a Volterra, in Via Don Minzoni 58 (di fronte al Museo Etrusco), sabato 6 febbraio è stata inaugurata la biblioteca-archivio. L'occasione è stato un gesto concreto di Giorgio Pecorini, scrittore e giornalista di idee libertarie ed anarchiche (*L'Europeo*, *L'Espresso*), che ha fatto una generosa donazione di parte del proprio archivio al circolo anarchico volterrano, mettendo a disposizione di chi abbia interesse libri, riviste, volantini e documenti ormai introvabili. Tra i progetti del circolo, ormai attivo da oltre un decennio nella storica (anche sotto il profilo anarchico) cittadina toscana dell'alabastro, vi era infatti da anni quello di fondare una biblioteca-archivio del movimento antiautoritario.

L'inaugurazione ha visto la partecipazione di molte

persone (di idee libertarie e simpatizzanti). Giorgio ha scelto di presentare due interessanti ed inediti documentari da lui girati negli anni '80 per la televisione svizzera, legati dall'ostica discussione (diciamo così...), presente in alcune situazioni all'interno del movimento libertario, sul rapporto - rifiuto totale o strumentale utilizzo - nei confronti della istituzioni dal titolo: “Il quotidiano: gli anarchici stan qua” (sugli anarchici ticinesi) e “Questo monumento s'ha da fare” (sulla diatriba del monumento a Bresci a Carrara). La serata è proseguita tra libere chiacchierate, libagioni e bevute, con il proposito di iniziare la classificazione del materiale ricevuto e di acquisirne altro.

Spazio Libertario Pietro Gori



Volterra (Pi), 6 febbraio 2016 -
L'inaugurazione della biblioteca-archivio Pietro Gori



Trentasette anni fa

a cura della redazione

Astensionismo rivoluzionario, critiche al partito comunista, salute e potere, dibattito sulla violenza: sono questi i quattro temi portanti del **n. 74 (maggio 1979)** di "A". Tra la copertina, il primo interno e il retro di copertina ci sono 6 disegni astensionisti. Una nota alla fine dell'editoriale segnala che, a cura di alcuni gruppi anarchici milanesi, di quei disegni saranno realizzati degli autoadesivi: le modalità per ordinarli, si precisa, verranno comunicate al più presto su *Umanità Nova*. Così funzionava la comunicazione nell'era pre-Internet.

In quelle elezioni si votò per la prima volta anche per il parlamento europeo. "Niente di nuovo sotto il sole europeo, comunque" – concludeva il suo editoriale ("Le elezioni e noi") Paolo Finzi - "Anzi una ragione in più per riaffermare con l'astensione la nostra *estraneità* e il nostro *rifiuto* di farci in qualsiasi modo complici di questo sistema che lottiamo per abolire".

Sul finire degli anni '70 l'astensionismo (*rivoluzionario* ci piaceva sottolineare, per non confonderci con quello qualunquista) era parte viva delle attività di un movimento anarchico sempre ridotto numericamente, ma capace di intercettare il malessere e anche la cosciente insofferenza non solo di una parte della sinistra "antagonista" (che comunque in gran parte deponeva la scheda nell'urna) ma di certi settori popolari e popolani che si ritrovavano nel tradizionale rifiuto delle elezioni che, dai tempi della Prima Internazionale, di fatto aveva caratterizzato gli anarchici e costituiva, al contempo, forse la prima evidente differenza tra noi e tutte le altre componenti di matrice "socialista" (in pratica, i partiti di sinistra e quei movimenti extra-parlamentari che erano tali solo perché non riuscivano a diventare parlamentari – cioè a perdere il non gradito "extra" iniziale).

Interessante il dossier su salute e potere. Dopo una premessa redazionale, eccone i titoli: organizzazione medica e territorio, le cattedrali della salute, infermiera/mestiere o vocazione?, infin da vecchi... Non è il primo dossier sulla salute, in quegli anni.

Dieci pagine occupa il dossier violenza: siamo alla fine degli anni '70, la lotta armata è un degli argomenti più presenti nelle cronache e più dibattuti nella sinistra e ancor più tra gli anarchici. Le posizioni espresse in questo numero sono tra loro abbastanza

differenti, curioso notare come la posizione che ci appare oggi più equilibrata sia quella espressa da Gianfranco Bertoli ("Il prezzo da pagare"), personalmente responsabile di un attentato con quattro morti (che non c'entravano niente con il suo obiettivo, tra l'altro) davanti alla Questura di Milano il 17 maggio di sei anni prima (per il quale fu condannato all'ergastolo).

Bertoli, in quegli anni, ebbe varie occasioni per scrivere su "A" (e non solo) contro l'uso della violenza indiscriminata e del "terrorismo". Il dibattito sulla violenza proseguirà per anni.

Un dato da tener sempre presente: in quel periodo la rivista aveva 44 pagine, 80 meno di adesso: quantitativamente, ci vogliono tre numeri

di allora per "farne" uno come quello che hai in mano. Costava però 500 lire, corrispondenti circa a 25 centesimi di euro. Quindi con i 4,00 euro che spendi oggi per comprarti una copia, allora ti saresti potuto comprare 16 numeri. Però non c'era, come oggi, la possibilità di leggerla (e scaricarla) tutta gratis dall'allora inesistente Rete.

Insomma, meglio allora o oggi?





di Carmelo Musumeci

9999 *fine pena mai*

Frammenti di libertà

Ho saputo che un altro detenuto s'è suicidato e ho pensato che quando un prigioniero si toglie la vita in carcere molti ci rimangono male. Ma ci rimane male soprattutto l'Assassino dei Sogni, perché così facendo gli toglie il potere di ucciderti lentamente, un po' tutti i giorni e un po' tutte le notti.

(Diario di un ergastolano
www.carmelomusumeci.com)

Per venticinque anni ho sempre pensato che mi avrebbero liberato solo quando avrei finito di scontare la mia pena, nell'anno 9999, com'è scritto nel mio certificato di detenzione. Ormai avevo esaurito tutti i miei ricordi di quando ero un uomo libero. Da quando, però, sono uscito in permesso per quindici giorni, ho dei ricordi nuovi che mi aiutano a fare sera e a fare mattino aspettando che venga l'anno 9999.

Vi voglio brevemente raccontare cosa prova un uomo che esce dopo venticinque anni di carcere.

Ventitré dicembre 2015. Sono fuori dall'Assassino dei Sogni, il carcere, come lo chiamo io. È difficile uscire dal carcere senza portarti il carcere addosso, specialmente se sai che ci devi ritornare. Una volta fuori la prima cosa che noti è l'odore di libertà.

Subito dopo ti senti come un cieco che apre gli occhi. Ti sembra di essere come un morto che è uscito da una tomba. Ti senti stupito persino dello stesso stupore che provi e geloso che il tuo cuore ti nasconda parte delle tue emozioni. Sei preso da mille pensieri. E ti accorgi com'è bello affacciarsi a una finestra senza sbarre. Fuori, ogni secondo è un istante di vita, ma di vita vera.

Sorridi e vivi. Ti commuovi e ti senti felice. Vedi migliaia di arcobaleni. E assapori tutto quello che ti circonda. E pensi a quanta vita c'è fuori, mentre dentro è tutto buio e morto. A tratti ti senti come un ladro che sta rubando un po' di libertà e amore alla vita. Non credi che ci sia cosa più bella che camminare tenendo per mano la persona che ami.

Ti accorgi che la vita vissuta è diversa da quella immaginata e che hai sognato per un quarto di secolo. Ti sembra che le persone ti osservino. Per

non dare nell'occhio ti sforzi di non guardare. E hai paura che quello sia un modo di vivere che non ti appartiene più.

Un giorno entro in un bar: la mia compagna vuole che paghi io per riabituarmi alla normalità. Mi sento a disagio. Non mi sento all'altezza della situazione. E mi accorgo che la cassiera mi osserva in modo strano. Confondo il valore delle banconote. Interviene la mia compagna a salvarmi da una brutta figuraccia.

Mi sembra che i miei figli mi guardino in modo preoccupato e che vogliano leggere nei miei pensieri.

Gli specchi a casa mi fanno paura. Non sono più abituato a vedere il mio corpo per intero. Mi sembra di vedere l'immagine di un estraneo. In carcere possiamo vedere di noi solo il viso.

Dopo tanti anni, mangio su piatti veri e bevo con i bicchieri di vetro e di acciaio e mi ero dimenticato che pesano così tanto. Mi cadono facilmente bicchieri e tazzine per terra. Per fortuna la mia compagna non s'arrabbia. E questo mi fa arrabbiare un po' perché mi sembra che mi tratti come un convalescente o un reduce di guerra.

Rifletto sul fatto che, per non disabituarmi a vivere, mi sono battuto contro il carcere per tanti anni, disperatamente, con il corpo, con la mente e con il cuore, ma mi accorgo che, fuori, c'è un'altra battaglia da affrontare perché è dura ricominciare a vivere.

La felicità, la libertà sono belle, ma mi affaticano. E io non ci sono più abituato. Con i miei nipotini va un po' meglio. Mi appaiono spesso con loro. Sono diretti. Mi trattano come uno di loro. E non hanno timore di dirmi quello che pensano. Mi dicono che sono un po' imbranato e un po' rimbambito.

All'improvviso è già il giorno di rientrare in carcere. E così imparo qualcosa su di me che prima non sapevo: imparo che non sono poi così coraggioso come pensavo, perché non mi è facile tornare in carcere sapendo che la mia pena finirà nell'anno 9999. Credo che la legge degli uomini spesso sia più dura e crudele dei reati che abbiamo commesso. Penso anche che non c'è vita senza amore. E in carcere, purtroppo, non c'è amore.

Poi sono di nuovo in carcere.

Carmelo Musumeci
Carcere di Padova 2016
www.carmelomusumeci.com



Rassegna libertaria

L'arte/ Il ruolo nell'educazione libertaria

Pubblichiamo l'introduzione al libro di Cristiano Gilardi **Arte & educazione - Visioni e pratiche antiautoritarie** (La Fiaccola, Ragusa, 2016, pp. 128, € 13,00). Per richieste: Giovanni Giunta, via Tommaso Fazello 133 - 96017 Noto (SR). CCP n. 78699766.

Se ci limitiamo ad osservare il panorama dell'*establishment* culturale occidentale, ci rendiamo conto che l'ultimo scorcio del XIX secolo origina, da una parte un intricato circuito di valore (senza valori?) che Hans Magnus Enzensberger definisce «industria della coscienza» (gallerie, musei, luoghi espositivi per il mercato dell'arte...); dall'altra, un'istituzione scuola, nella configurazione che va ad assumere, così come arriva fino ai nostri giorni. Due sistemi che maturano a partire dall'ideologia utilitarista e materialista della borghesia industriale, con elementi in comune, ma di matrimonio difficile, perché la scuola mal accetta ancora oggi di applicare un concetto ampio di creatività che va oltre le ore destinate alla cosiddetta *educazione artistica*, tranne in rari casi, che confermano la regola, o altri in cui le logiche competitive concordano con le strategie formative.

Questo è l'esempio del Goldsmiths College di Londra, che adotta una filosofia atta a preparare i propri studenti alle strategie del mercato dell'arte e all'ideologia del successo, o della Central Saint Martins (sempre di Londra), che rappresenta la più grande scuola *sfora talenti* dell'arte e del design del Regno Unito. Istituti che, nonostante superino la formula della bottega artistica, continuata invece dalle accademie di belle arti, avviano un determinismo storico, sotto forma di accaparramento al visibile, di antica data se si pensa che la storia dell'arte è piena di scuole specia-

listiche che ricercano la tendenza a che duellano fra loro per contendersi il primato dell'educazione più innovativa dal punto di vista della creatività.

Ma perché la scuola generalista rinuncia alla ricchezza che può offrirle l'arte? Secondo Raoul Vaneigem – ma anche Ivan Illich, Denis de Rougemont, Neil Postman (per citare alcuni contemporanei) – la scuola moderna, riflettendo appieno la società di *produzione e consumo*, avvia un processo di sublimazione compensatorio, sostituendo *gioco, creatività ed eros* – abbecedario dei bisogni espressi dall'educando al suo debutto a scuola –, con bisogni *altri* che alimentano in lui il passaggio da «produttore/creatore» a neo «consumatore». Difatti, se il mercato (soprattutto anglo-americano) assorbe una parte di queste esperienze – se non altro perché si accorge dell'importanza di una formazione attraverso una materia capace di fornire due qualità fondamentali alla new Economy: la *inventiva* e la *reinventiva*, cioè la capacità di rimettersi in gioco, acquisendo quella flessibilità tanto cara ai sostenitori del lavoro precario – i governi, dal canto loro, non hanno nessun interesse a legittimare una professione non censibile (quella di futuro artista, attore, musicista... nel caso di istituti specialistici), che inflazionerebbe il numero di lavoratori non convenzionali, poco fruttuosi cioè alle casse istituzionali, o di incrementare il numero di persone «creative» (nel caso di una riforma che investirebbe l'intero apparato scolastico), per i problemi che queste possono apportare a un sistema basato sulla dissipazione di vitalità.

Tuttavia, oltre alla scarsa presenza dell'arte nella maggior parte delle scuole pubbliche e questi sodalizi tra mondo dell'azienda e mondo scolastico, esiste una terza categoria di luoghi in cui arte ed educazione si legano assieme. Ed è proprio su questa terza via che intendo far luce. Più esattamente, voglio ricostruire il filone libertario dell'*Art Education*, con le sue scuole, le colonie di artisti, le piattaforme pedagogiche, le opere partecipate.

Un'indagine, la mia, prevalentemente storico-sociologica, che prende in disamina tutti gli aspetti del legame significativo: dalle esperienze che da anni si susseguono in maniera critica contro le fissità formali-metodologiche, alle posizioni, militanti e non, di coloro che si pongono, anche solo spiritualmente, all'interno di visioni e pratiche antiautoritarie.

Apologia di un incontro

Forse non è un caso che la fenomenologia estetico-didattico-oppositiva risiede, in parte nell'affermazione stessa di arte educativa contro il modello di sapere elaborato da Boezio che riduce l'arte a mero intrattenimento; in parte all'estetica, che al suo apparire, grazie a Baumgardner, si mostra già come «conoscenza attraverso i sensi»; e in parte alla nascita delle corporazioni di Arti e Mestieri che, al pari delle universitates sorte in età volgare (XII sec.), con la loro intimità ambientale, riescono ad avviare quel rapporto docente/discente di complice trasmissione del sapere e di esplicito rimando all'èseros greco.

Praxis visibilis a partire dall'*éducation nouvelle*, ma che, rarità di esempi a parte, trova ostacolo anche nella sola pianificazione dell'atto, che per natura si compone di *soggetto-attivo* (catalizzatore), *mezzo* e *fine*, che cambiano secondo le varianti tipologiche. Nel caso dell'artista-insegnante è lui a condurre il gioco e a utilizzare la didattica per *iniziare* all'arte o insegnare *con* l'arte per stimolare i processi cognitivi senza veicolare necessariamente le sorti professionali dei propri discenti. Stessa dinamica accade quando è l'intera scuola a farsi «soggetto-attivo». Qui gli insegnanti (che non devono essere necessariamente degli artisti) hanno un vantaggio in più rispetto al singolo artista chiamato a insegnare in una struttura che non favorisce l'applicazione di metodi non convenzionali.

Pur non volendo ridurre l'incontro di arte ed educazione alla sola didattica, dobbiamo affermare che essa occupa un posto notevole nel nostro percorso.

un posto in cui la più alta percentuale di praticanti sono artisti e, nel nostro caso: artisti spiritualmente o ideologicamente vicini al movimento libertario. Sono loro, infatti, i primi a saper leggere nel movimento libertario uno spirito epifanico, e a intravedere la relazione tra creazione plastica e creazione sociale. E non è strano quindi che le prime scuole artistiche, poetiche e politico-dissidenti (in quanto circoli di informazione e di formazione) siano i Cenacoli e i Caffè Letterari.

Ma in cosa si differenzia quest'educazione libertaria di indirizzo estetico dal resto della pedagogia della creatività? Prima di rispondere, va aggiunto e sottolineato che la pedagogia estetico-libertaria è scivolata su un terreno in cui le differenze sostanziali nei confronti delle altre pedagogie progressiste non sono facilmente riconoscibili. Tuttavia, benché si tratti di una corrente che spesso utilizza il medesimo gergo, ha finalità e sostanza differenti, e oggi, gli autori che ne fanno parte, spesso, non riescono neppure a emergere a sufficienza e, dunque, a partecipare al gran dibattito culturale o, se lo fanno, devono entrare in un sistema altamente competitivo, che dà loro voce in capitolo attraverso il conseguenziale successo.

La più generale Pedagogia della creatività, nel corso della sua storia, sembra ridursi a due poli estremi: da una parte, il conservatorismo dai rigidi insegnamenti, che promuove programmi di purismo esecutivo spesso paralleli a un sistema premio-punitivo; dall'altra, chi fa lievitare le idee dalla pancia stessa dei propri discenti, ponendosi in un'ottica vichiana o comunque romantica. È tra questi ultimi da ricercare la nostra posizione? La risposta non può che essere duplice: in parte sì (genericamente) e in parte no (peculiarmente). Essa, ponendosi all'interno del più generale pensiero libertario, muove le sue teorie a partire da precisi contesti di critica e proposizione entro parametri sperimentativi di libertà, con concezioni molto elastiche che vanno dall'educazione «armonistica» di Charles Fourier alla Libera università Internazionale di Joseph Beuys. Più esattamente, muove le sue teorie perseguendo tre fasi esplicative: *presa di coscienza, teorizzazione e limitazione della metodologia applicata nei ristretti ambiti di necessità*.

Come quest'ultimo fattore può e deve essere applicato coerentemente non è facile dirlo. Vi sono diverse teorie che, pur muovendo su un terreno di base comune, prendono le distanze nei processi



applicativi. E, se alcuni autori investono nella costruzione di un nuovo tipo umano (nell'*uomo nuovo*, per intenderci), altri scelgono di invitare l'iniziato a percorrere *un sentiero che non conduce a nessuna via maestra*; con la consapevolezza che solo un sentiero non previsto da nessuna mappa topologica può mettere l'iniziato in condizione di fare certe esperienze, di cercare altre vie o, come Kerouac, di trovare nella strada stessa il suo *luogo-altro*, la madre-scuola che alleva/educa i propri figli randagi, togliendoli dal predefinito strutturale: dal lusso medio alto dei banchi di fronte alle cattedre dell'*«io so»*.

Il libro presenta la *creatività* come arte nelle sue varie specificità (non solo visiva), e può essere riassunto in:

- enti educativi tra autoritarismo e libertà;
- istruzione come sostentamento economico atto a preservare la libera attività del versante creativo;
- antiaccademismo;
- arte come mezzo di liberazione sociale;
- autoeducazione attraverso l'arte;
- appropriazione di metodi e linguaggi pedagogici per fini estetici o utilizzazione dell'arte come mezzo per giungere alla conoscenza di problematiche sociali legate a fattori educativi.

Sei punti che fanno propri *linguaggio* e *principali istanze* caratterizzanti la più generale Pedagogia libertaria: lotta all'autoritarismo, istruzione integrale o olistica, coeducazione dei sessi (valida anche per gli istituti artistici), apprendimento cooperativo, messa in atto di una maieutica socratica, cura per l'ambiente...; uniti a un vocabolario terminologico specifico che il mondo dell'arte cerca ormai da anni di introdurre nel sistema scolastico

generale: osservazione degli oggetti da più angolazioni, uso del «*bildhafte denken*» («pensiero per immagini»), «decontestualizzazione», consapevolezza del carattere dei materiali, eccetera.

Cristiano Gilardi

Pedagogia interculturale/ Per fermare le guerre

Il Dialogo per la Pace (L. Tussi - F. Cracolici, Mimesis Edizioni, Milano, 2014, pp. 107, € 12,00) è un libro utile, il cui architrave è offerto dalla «pedagogia interculturale». Se la «pedagogia della pace», come spiega Fabrizio Cracolici, «apre a tutte le tradizioni e le religioni, al fine di raggiungere un'unità di senso e di significato, un comune orizzonte di idee, in un alto momento di incontro, pluralista e democratico, basato sulla dignità delle differenze che costituiscono il vero motore, attivo e libertario, dei popoli», allora la «pedagogia interculturale» ne rappresenta una premessa ed una declinazione. Da una parte, la pedagogia interculturale come antefatto del «lavoro di pace» dal momento che, come spiega Laura Tussi, «ognuno di noi presenta una propria specificità e differisce da ogni altro nelle personali prerogative identitarie; la considerazione ed il riconoscimento dell'«altro da sé» permettono il reciproco confronto e la gestione educativa del conflitto» (p. 25). Dall'altra, la pedagogia interculturale come articolazione del lavoro di pace, dal momento che «educare significa scegliere sempre la persona, per agire a favore del più debole, interagire in contesti di pluralismo culturale, in cui la natura del soggetto consiste nell'affermare la propria differenza e singolarità e appropriarsi di valori e di ricchezze, comuni all'umanità» (p. 54). Se è vero che questi termini non esauriscono l'impegno dei costruttori di pace, è almeno altrettanto vero che essi finiscono per istituire una mappa concettuale importante intorno a tre questioni: pace, memoria e inter-cultura. In primo luogo, resta implicita una connotazione del lavoro di pace, vale a dire l'esercizio, costante e consapevole, del decentra-

mento emotivo e cognitivo quale presupposto della dislocazione *in medias res*: si tratta, cioè, di porsi a confronto nella relazione e a contatto nella diversità, maturando la consapevolezza necessaria a comprendere la specificità del contesto sociale e l'irriducibilità dei paradigmi cui si riferiscono persone, popoli e comunità. In secondo luogo, la pedagogia interculturale è una parte della pedagogia per la pace e può costituire uno strumento prezioso per innervare di senso le modalità del "dialogo di pace" che, in contesti di violenza, conflitto e post-conflitto, si intende instaurare. In questi casi, il lavoro di pace si estrinseca spesso in termini di ricomposizione di ciò che la guerra ha scomposto, di ritessitura di ciò che la violenza ha lacerato e di rigenerazione di ciò che il dolore ha sfigurato. Non si tratta né del lavoro del pompiere né dell'azione di tutoraggio: il costruttore di pace non è colui che "mette la toppa" o "detta le regole", bensì colui che si mette a disposizione, abitando il conflitto dal lato di chi ne ha maggiormente subito l'ingiustizia, di un processo di trasformazione sociale che punti ad estinguere i bacini della violenza, a dissodare il terreno delle legittime esigenze di "pace con giustizia" e a contribuire a riorganizzare il tessuto delle relazioni sociali. Come ricorda Alessandro Marescotti, «una pedagogia della vita quotidiana che ami la bellezza, l'arte e la cultura; che educi alla complessità e alla pazienza, al dubbio e alla saggezza [...] è impegno contro la guerra come espressione di barbarie». L'impegno per la pace rappresenta così «un modo per mettersi in gioco, per assumersi delle responsabilità e per indicare la strada

concreta della nonviolenza». Ovvero, «la pace come umanità che si deve riconoscere una, plurale e solidale, concretamente esistente nei singoli esseri umani, tutti uguali per diritti e dignità, tutti differenti per caratteri, propensioni ed opinioni, nell'umana convivenza [...] di cui ogni persona è promotrice» (p. 105). È, se vogliamo, la sfida stessa della "pace positiva", tra le più esigenti per il lavoro costruttivo di "pace con giustizia", che resta come "sotto-testo" di questa narrazione.

Gianmarco Pisa

L'Internazionale Situazionista/ Un dialogo tra Gérard Berréby e Raoul Vaneigem

Raoul Vaneigem (1934) è un autore belga e un critico radicale della società. Dopo aver frequentato il liceo, all'età di diciassette anni iniziò a studiare letteratura all'Université Libre di Brussels. Una volta laureato, insegnò per alcuni anni in diversi istituti scolastici. Era il periodo dei lunghi scioperi in Belgio a cui Vaneigem prese parte (anni 1960-61). È stato poi un membro, per quasi dieci anni, del movimento conosciuto come Internazionale Situazionista (I.S.).

Vaneigem non rilascia mai interviste. Ma nel caso dell'autore francese Gérard Berréby (1950), molto interessato al Movimento Situazionista e anche editore, è stato diverso. Berréby era estremamente preparato al dialogo. Lui e Vaneigem iniziarono a discutere sul luogo di provenienze di quest'ultimo, prima di iniziare a parlare degli anni passati nell'Internazionale Situazionista. E naturalmente anche di ciò che è venuto dopo.

Il risultato è un libro in cui il dialogo è continuo, riempito di note informative, molte immagini e altri materiali, sotto-interviste fatte da Berréby a persone dell'ambiente culturale di Vaneigem e sovrastampe (brevi articoli) o altri testi per maggiori informazioni. Tutto questo in una vivace e varia elaborazione di layout. In breve, **Rien n'est fini, tout commence** (*Niente ha una fine, tutto inizia*, Editions Allia, Paris, 2014, pp. 400, € 25,00) è diventato un libro affascinante.

La maggior parte del dialogo è dedicata agli sviluppi del Movimento Situazionista, a cui Vaneigem prese parte nel 1961. Questi sviluppi riguardano un'Internazionale Situazionista in trasformazione (anno di svolta 1963), l'esperienza del picco (Maggio '68) e poi il suo declino. Raoul non ha avuto esperienza dello scioglimento del 1972 poiché aveva già rassegnato le dimissioni nel 1970.

Una domanda pressante è quella su come un giovane talentuoso come Raoul inizi ad essere coinvolto in un movimento radicale come l'Internazionale Situazionista. La risposta va ricercata nella prima parte del dialogo.

Vaneigem è nato in una famiglia proletaria nel villaggio belga di Lessines, situato nel distretto minerario di Borinage. Suo padre lavorava per le ferrovie ed era un sindacalista. All'interno di quella regione e di quell'ambiente, Raoul diventa sensibile a quello che succede nel mondo: lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Le condizioni lavorative facevano aumentare il numero di incidenti (mortalità) in quella regione. «Questo genere di eventi, a cui eravamo vicini, alimentava la mia rabbia contro i padroni» dice. «A tredici, quattordici anni avevo assorbito l'intera atmosfera dell'ambiente lavorativo». Quell'atmosfera e quella rabbia non l'hanno mai più lasciato.

I suoi studi sulla letteratura e l'interesse nei confronti del poeta francese Lautrémont, lo ispirarono nella scrittura del saggio "Poésie et Révolution" (Poesia e rivoluzione). Curioso di avere un'opinione sullo scritto, lo inoltrò al sociologo francese neo-marxista e critico sociale Henry Lefebvre (1901-1991). Di suo Raoul aveva già letto "Critica della vita quotidiana" (1947). Con suo immenso piacere, Lefebvre reagì. Si rivolse ad un amico, consigliandogli di contattarlo. Questo amico era Guy Debord. Così, agli inizi del 1961, Debord e Vaneigem cominciarono ad avere contatti personali.

"Quando io [Raoul] li incontrai [Guy Debord e sua moglie Michèle Bernstein] a casa a Parigi per la prima volta, Guy aprì una credenza e disse "Voilà, y a da quoi faire!" (Guarda, abbiamo qualcosa da digerire!): 15 bottiglie di vino. In pratica, era tutto cibo, bevande e discussioni". È subito scattato qualcosa tra loro tre. Debord e Vaneigem si capirono immediatamente. "Noi [l'Internazionale Situazionista] siamo stati catalizzatori di confusione, con l'intento di rovesciare le basi esistenti a beneficio di una società



radicalmente nuova” dice Raoul. E Michèle Bernstein condivide con loro tutto questo. Lei è tante cose insieme, fa notare Raoul: “Molto conviviale quando si tratta di cibo e bevande, molto precisa quando si tratta del linguaggio; prende parte ai dibattiti e non vive in alcun modo all’ombra di Guy.” [...]

La transizione verso la critica politica ha rinnovato l’Internazionale Situazionista completamente e ha reso manifesta la rottura con l’idea di avanguardia. “Noi non volevamo essere un’avanguardia. Sì, volevamo essere individui che seminano il radicalismo, ma senza essere “alla guida del proletariato” come gli stalinisti continuavano a ripetere”. L’Internazionale Situazionista era entrata in una seconda fase.

Raoul si riconosce presto in questa situazione. “Debord e io fummo presto d’accordo nel lasciare la critica dell’arte. Dopotutto un oggetto artistico è meno importante delle critiche al sistema di mercato. La critica dell’arte può essere sorpassata dalla critica politica”. [...]

Con questo atteggiamento l’Internazionale Situazionista ha partecipato al Maggio ‘68. Si è comportata da “avamposto”. Raoul: “All’improvviso abbiamo visto moltissimi dei principi che difendevamo ottenere visibilità”. Comunque, fa anche notare, “il risultato andò oltre le aspettative. La nostra idea di costruire un “avamposto” si trasmise da persona a persona avendo cura di non lasciare che il nemico riuscisse a penetrarci. Poi si formò una nuova “autorità”, gli “Enragés” (gli arrabbiati) con, tra gli altri, Cohn-Bendit”.

Insieme a Berréby, Vaneigem esaminano cosa successe al movimento di rivolta (Maggio ‘68). Alla fine è bene non ignorare questa osservazione: il riconoscimento internazionale dell’I.S. e la sua vittoria hanno annunciato allo stesso tempo il suo declino. La cosa verso cui Vaneigem ha molte obiezioni è la sbavatura stalinista, come si evince dalle espulsioni fatte da Debord. Berréby e Vaneigem ne discutono a fondo.

Ciò che mi sembra importante ripetere qui è ciò che solennemente piace a Raoul, perché ha importanza nel presente. Raoul: “Quello che ci è sempre stato chiaro è il radicalismo. Siamo d’accordo con ciò che diceva Lefebvre circa l’importanza della vita quotidiana. E questo è tornato nei dibattiti di oggi. Prendiamo la discussione sul velo per le donne musulmane. Quella è ideologia. Comunque ciò che è importante è: la condizione della



donna! La discussione sull’acceptare o proibire il velo, quello non è affar nostro. Per contro: che le donne siano soggette al dominio maschile di un patriarcato arcaico nei regimi tradizionali del mondo arabo o da qualche altra parte, questo è il vero problema. Il punto è constatare che i diritti delle donne non sono gli stessi degli uomini e questa è la vera battaglia”. [...] Così di nuovo si ripete durante il dialogo: c’è sempre una critica alla vita di tutti i giorni che genera sovversione nel rifiuto di una vita preconfezionata, programmata dal capitalismo.

Il declino dell’Internazionale Situazionista segue all’abbandono di Debord nel 1972. Prima di lui, Vaneigem si era allontanato nel 1970. Nostalgico? No. E il libro sui loro carteggi che è stato pubblicato? Non gli interessa. L’idea di una costante evoluzione è l’unica cosa che gli interessa e “stimo ancora i pensieri teorici dell’I.S., ma per il resto...”.

Il dialogo *Rien n’est fini, tout commence* (Niente ha una fine, tutto inizia) non ha introduzione o conclusione, persino il sommario è assente. Tutto ciò che può essere citato, come le note, le immagini, gli allegati sono stati pubblicati tra i dialoghi. Il dialogo si apre con una risposta, che - come potete immaginare - è preceduta da una domanda: “Nel 1961, quando ero professore al Pedagogical Academy di Nivelles...”. In questo modo viene presentato Raoul. Quasi 400 pagine più avanti, Berréby gli pone l’ultima domanda. Per farvi capire quanto il vecchio Vaneigem sia ancora il giovane Vaneigem, riporto qui alcuni paragrafi delle ultime due pagine (pp. 392-393).

Raoul: “La distruzione della vita e delle risorse naturali, causate oggi dalla mafia finanziaria e dal dispotismo della moneta, è inarrestabile e si diffonde come una malattia contagiosa. Siamo di fronte ad un sistema assurdo che dà ordini perentori agli stati, impoverisce le popolazioni, sperpera i beni pubblici, avvelena il cibo, fa diventare brulla la terra e la vita di tutti i giorni, accresce la disperazione e la noia e tutto questo per continuare dritto sulla strada della guerra di tutti contro tutti.

Gli stati giocano il ruolo dei servi in questo assurdo sistema. La loro ultima ragione di esistere si conferma l’esercizio della funzione repressiva. Il gioco è chiaro. O si persevera nella logica suicida per acconsentire a morire nelle camere a gas dei banchieri... o si prende coscienza che non c’è nessuno pronto ad aiutarci tranne noi stessi.

Noi buttiamo giù le fondamenta di quella società. E lo sappiamo bene: non abbiamo bisogno di ideologie per mettere in funzione scuole, ospedali, trasporti, case, imprese socialmente utili (metallo, energie rinnovabili, tessuti, cibi naturali), per recuperare i beni pubblici [...].

Guardiamo la Grecia, la Spagna, il Portogallo dove dinamiche autogestionarie sono apparse nei settori dell’educazione, della sanità e nella produzione del cibo di qualità.

Sono solo esperimenti, ma nel futuro l’auto-governo della vita quotidiana inizierà a delinearci. È l’unico modo per dare una chance alla vita”.

Thom Holterman

traduzione di Carlotta Pedrazzini

Padre anarchico di una figlia speciale

È uscito da poco il volumetto **Baby Block**, scritto da Dino Taddei e pubblicato da Zero in Condotta (Milano, 2015, pp. 86, € 10,00). Una vicenda umana e politica intensa, vissuta con una bella dose di salvifica ironia (o meglio, autoironia). Ne pubblichiamo qui un capitolo, relativo ai primi tempi del suo impegno politico in un quartiere popolare della periferia milanese. Prima che

nascesse la figlia di Anna e sua. E che la musica (per tanti aspetti) cambiasse.

A seguire, pubblichiamo anche la recensione di Gianfranco Marelli.

Un estratto dal libro

La svolta avvenne improvvisa e inaspettata poco tempo dopo. Eugenio aveva iniziato a frequentare in via degli Appennini la locale sezione di Lotta Comunista (delle fighette democratiche se confrontati ai filo-albanesi). La loro peculiarità era quella dell'Analisi (di qualunque cosa: dagli scritti giovanili della Luxemburg, alla produzione casearia in Burkina Faso), quest'impostazione necessitava di monumentali studi preparatori e chiavi interpretative, diciamo che non si poteva giudicare il pecorino del Burkina Faso senza gli scritti giovanili della Luxemburg.

Eugenio gongolava, gli pareva di aver finalmente trovato pane per i suoi denti: milioni di nozioni a sua completa disposizione. Tutto il mondo aspettava solo di essere svelato nel suo necrotico meccanicismo.

Nella sua foga da neofita, ci sottoponeva a martellanti trattazioni, usava noi scout come pubblico nella sala di studi anatomici. Tutto fluiva chiaro sotto le ferree leggi delle scienze sociali.

Era veramente ridicolo vedere questi quattro ragazzi sfigatoni e foruncolosi intenti a costruire cucine da campo, tende sopraelevate, che discutevano sulla scelta astensionista di Lotta Comunista. E fu proprio in questa circostanza che Eugenio ebbe un tremito nella sua stentorea esposizione: una piccola incertezza che mi fece rizzare le orecchie.

Si dà il caso che, in una di quelle simpaticissime lezioni frontali, capitò all'insegnante di dover ammettere che l'astensionismo elettorale era una pratica condivisa dal Partito con gli anarchici, *lumpenproletariat*-immaturato-e-residuale che si rifaceva ad un certo Bacunino; un nobilastro russo piantagrane, così pieno di alterigia da voler far baruffa addirittura con Marx.

«Addirittura con Marx?!»

«Già, sembra incredibile. Questo Michele Bacunino se l'è spassata tutta la vita con i soldi di quattro minchioni che gli stavano dietro, pure a Marx ha fregato la fresca, e tutto per spregio verso le masse lavoratrici».

Basta: ero definitivamente consacrato all'Anarchia e a Michele Bacunino.

Scoprii velocemente che questo Michele Bacunino era una pietosa italianizzazione di Michail Bakunin. Del resto anche Marx faceva di nome Carlo (sicuramente qualche matto avrà anche provato a scrivere Marcs). In fondo un modo bonario di mettere sulla tavola della cucina la storia. Molto meglio soffiare sul caffelatte con il Carletto, il Michelone e perché no anche con il Bepi (Stalino): tutto si umanizza. Tutto diventa alla portata di osteria, tra smargiassate e lazzi. Un modo di mettere al centro del nostro circoscritto universo le idee e gli uomini foresti.

«In fondo anche il Papa si scaccola il naso come te!» mi insegnò un giorno un compagno, intendendo dire che i mostri in natura non esistono (semmai lo diventano poi).

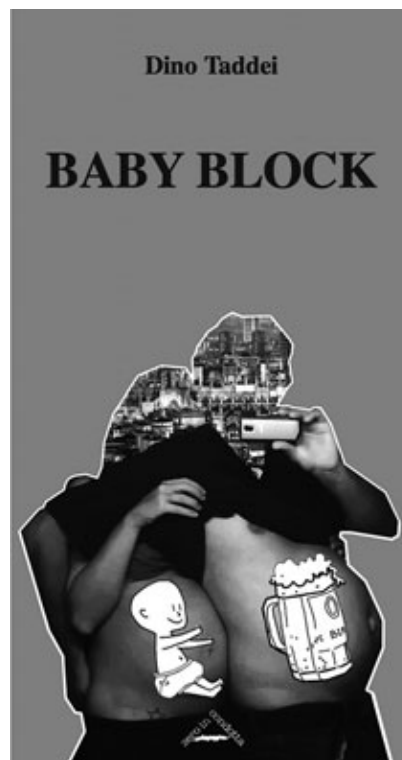
I mostri forse no ma sicuramente i supereroi sì e Bakunin era tra questi. Di lui si dicevano cose mirabolanti, alcune vere altre meno, altre così bugiarde da diventare credibili, ma per noi apprendisti stregoni (escluso Eugenio che faceva il noiosetto precisino) tutte verissime. Avevamo trovato la saga e non intendevamo mollare l'osso. Bakunin come Maciste.

Bakunin che da un albergo praghese vede maltrattare un gaglioffo, prende le pistole e spara dalla finestra contro i birri, scatenando la rivoluzione. Bakunin che ai ceppi nella prigione di San Pietro e Paolo in Russia, riesce a fumare trecento sigari uno dietro l'altro, bevendo solo caffè. Bakunin che chiede scusa allo zar e poi scappa attraversando la Siberia, il Giappone, l'America per arrivare a Napoli (!) pronto ad accendere la scintilla rivoluzionaria. Bakunin che litiga con Fichte sul carattere nazionalista della rivoluzione berlinese ma poi, vedendo le barricate, non resiste e si mette anche lui a tirare rivoltellate. Bakunin che ha distrutto innumerevoli patrimoni altrui e comunque è morto povero, come un vero nobile.

E della vita di Marx cosa ci doveva entusiasmare? Un topo di biblioteca arido e vendicativo.

«Però un colosso di sapienza, mentre Bakunin non è mai riuscito a scrivere un'opera organica» tentava Eugenio di calare qualche asso, nella speranza di riprenderci. Noi non sapevamo bene cosa contrapporgli e ci zittivamo. In realtà le sue parole sortivano esattamente l'effetto opposto: quel Sole disordinato, fantasioso e vitale ci dava la misura di quanto noi non c'entriamo nulla con il Terzo Libro del *Capitale*.

Comunque iniziammo la lettura delle



opere 'non organiche' di Bakunin, scoprendo l'essenza di tutto l'anarchismo: la lotta senza quartiere verso ogni forma di autorità. Finalmente avevamo trovato il bandolo della matassa: il principio di autorità (qualunque autorità, anche quella del portinaio), si fonda sulla costrizione, sullo sfruttamento, sulla distruzione. Di autorità si muore, di certo l'autorità non porta amore e vita ovvero due degli atomi costituenti la Libertà. Forse non l'ha detto proprio Bakunin ma poco importa, oggi penso che Eugenio fosse nel giusto affermando che il gigante russo non avesse mai scritto un'opera organica ma fosse nello sbagliato non credendolo un colosso di sapienza. Penso addirittura che a Bakunin interessasse indicare solamente una mulattiera sconnessa e imprevedibile come è la Libertà, non costruire una *autobahn* con le uscite segnalate come Marx. Nulla di più slavo contro nulla di più teutonico. Nulla di più dionisiaco contro nulla di più carcerario.

Un richiamo all'ardore/ardire individuale che ben si attagliava alla nostra voglia di sfida. Eugenio si trovò in minoranza ma la faccenda durò poco, perché ad un Primo Maggio fu cacciato dal corteo di Lotta Comunista avendo osato presentarsi con l'orecchino... «Cosa fai tu, con quella roba all'orecchio? Credi di essere al circo Medrano? Ti prendi forse gioco del Partito di Classe?» questo gli dissero allontanandolo quasi fosse Franti e questo gli bastò per dire definitivamente

te addio al Partito di Classe e tornare a fare il Garrone con noi altri.

La nostra nuova tendenza anarcoide (perché di più non si poteva dire) non passò inosservata negli ambienti scout, il vento stava cambiando anche lì e avanzavano le forze restauratrici e bigotte. Ancora ancora si poteva accettare un qualche sentimento che rientrasse nell'alveo della Repubblica di Dio ma sobbarcarsi un gruppo di diciassetenni atei anarchici era effettivamente troppo.

Comunque dappriincipio la risposta dei capi fu quella di cercare di sviarci nel sociale spinto, basta marce in alta montagna e invece massima attenzione verso il volontariato sociale. Volevano ubriacarci di carrozzelle, carceri minorili e devianti di ogni risma.

Pensavano di indirizzarci verso il modello del bravo scout che aiuta la vecchietta ad attraversare con il semaforo verde. Non si rendevano conto che ci stavano dando gli strumenti per sabotare il semaforo.

Ci spingevano verso l'umanitarismo e noi imparavamo la dignità umana, verso il sociale che per noi diventava socialismo, verso il volontariato che per noi significava delegittimare lo stato.

Quando se ne accorsero era troppo tardi: non restava che la purga.

Tengo a sottolineare il ruolo formativo che ebbe comunque questo ambito, in mezzo a un deserto. A mala pena rammento di essere stato un 'ragazzo dell'ottantacinque', una patetica mobilitazione nazionale degli studenti medi durata mesi contro la ministra dell'Educazione Falcucci. Un inutile scimmiettamento (senza averne la cattiveria necessaria) delle esperienze dei fratelli maggiori: un mare di occupazioni, un oceano di manifestazioni, qualche lecca sul groppone ma poi finì tutto lì. D'altronde quello che più premeva alla gran parte degli studenti era andare al parco a fumarsi qualche cilum di *charas*.

Non dimentichiamoci che a parte qualche avanzo di 'china' (dicasi *ciaina*), vi era un'egemonia culturale dei 'paninari', chi poteva permetterselo e chi aspirava ad esserlo. Avere le *Timberland*, mangiare da *Burghy*, ascoltare i *Duran Duran*, guardare *Drive-in* ridendo in modo sincopato come il finto pubblico nei telefilm americani. Oppure nella versione aspiranti: rubare le *Timberland*, fare a cartelle sulla 57 per andare da *Zia Maria*, ascoltare il Leone di Lernia e guardare il porno di venerdì a mezzanotte su *Telereporter*.

Ditemi voi dove si poteva andare...

Dino Taddei

La recensione

Baby Block di Dino Taddei è una storia intima, minimalista, della vita di un militante anarchico divenuto padre di una bimba – Anita – alla quale confessa il suo smisurato amore. È il racconto di una vita semplice, comune e senza preoccupazioni, fino a quando la conclamata patologia di Anita [una malattia genetica, la Crigler Najjar, che colpisce un bambino su un milione] non conduce il padre a ripensare se stesso, offrendosi nudo allo sguardo inconsapevole della figlia. Pertanto il racconto non assume né accelerazioni improvvisate, né interruzioni tragiche, ma si snoda sulla normalità di un'esistenza tranquilla, paciosa, godereccia.

Dopotutto chi l'ha mai detto che la vita di un militante deve essere una vita da milite? Ma se non è così, perché raccontarla, scriverla e addirittura tramandarla? Perché non siamo eroi, tantomeno santi; come tutti viviamo le emozioni che la vita ci offre, accettandole alcune di buon grado, desiderandole altre con smisurata passione, evitandole poche quando ciò è possibile.

Ma si sa, la vita per essere vissuta bisogna non tanto accettarla per come viene, piuttosto arrangiarla per come si può. Per questo, nel raccontarla agli amici, più che cercare di "farsi belli", si vuole belle, particolari, le avventure che si affrontano. Dopotutto, avventurieri lo siamo un po' tutti, poiché avventuriero è colui che va incontro all'avventura della vita quotidiana, e non tanto chi, per bramosia di vivere la "bella morte", la cerca.

Certo, nella "Milano da bere" di fine anni '80, ben poche erano le occasioni per non essere travolto dall'indifferenza di una vita trascorsa nella bulimia pubblicitaria, soprattutto da parte di chi non voleva consumarla in discoteche o in spettacoli televisivi degni di Drive-in. Così al babbo [ancora in erba] Dino sono bastate le uscite all'aria aperta con i boy-scout, o le riunioni in locali tristi e scuri organizzate da propagandistiche associazioni Italia-Albania, per far sì che i suoi anni di formazione del carattere e delle poche idee ma ben confuse fossero propedeutici ad un futuro spirito anarchico e ribelle. Tanto basta poco, perché il più viene con lo studio, l'esperienza e la convinzione che se è così che funziona il mondo, vuol dire che il mondo funziona proprio male.

Di chi è la colpa? Non certo di un Dio sadico e baro, troppo distante dalle cose terrene che anche ad invocarlo con sonore bestemmie gli si attribuirebbe una notorietà non meritata. E poi basta l'umanità, quella servile, pronta a sottomettersi scegliendo essa stessa i propri padroni. Dal che spontaneo sorge l'appello a non essere né schiavi, né padroni, cercando di praticare in ogni dove la libertà dall'autorità preposta o desiderata, fedeli al principio di La Boétie: "siate risoluti a non voler servire, ed eccovi liberi".

Facile, no? Ma spiegalo a tua figlia di due anni, alle sue necessità come ai suoi capricci, e soprattutto alla sua perentorietà di *Baby Block*. E allora le domande poste da Dino nel suo libro - «Si può essere anarchici e padri nello stesso tempo? Come si riesce a salvare delle virtù collettiviste libertarie dall'assalto di una figlia appena nata e già individualista? Riuscirò a trasformare la perentorietà del "mio!", nella ragionevolezza del "nostro"?» - non appaiono domande peregrine. Sono il sale dell'anarchia sparso sulle vive ferite della quotidianità.

Gianfranco Marelli

Arte/ La rivoluzione siamo Noi

Nel mitico '77, giovanissimo, ho avuto occasione di incontrare Joseph Beuys, libertario e uno dei più grandi artisti del secolo scorso, alla Documenta.6 di Kassel, una delle più importanti vetrine dell'arte contemporanea, paragonabile alla nostra Biennale veneziana. Mi aveva invitato, attraverso la Free International University di Dublino da lui fondata a tenere una relazione sull'architettura contemporanea in Algeria, paese dove lavoravo come docente all'E.p.a.u., la facoltà di architettura della capitale. Sapevo a malapena chi fosse lui e cosa la F.I.U.

Ricordo delle ricche giornate di discussione in una sala ricavata dietro una sorta di abside nel Centro del Museo Fredericianum dove era stata installata l'opera di Beuys *Honigpumpe am Arbeitsplatz* (Pompa del miele). Quest'opera era semplicemente ciò che il titolo suggerisce: Una pompa alimentata da un motore elettrico che metteva in circolo in alcune

sale sino al tetto un liquido a base di miele. Chi volesse saperne di più legga il libro. Infatti questo testo, pubblicato solo nel 2011 in Germania e l'anno scorso in Italia, non è altro che la de-registrazione di un seminario con Beuys sul tema *Cos'è l'arte* effettuato due anni dopo, nel 1979, su proposta di uno dei partecipanti agli incontri di Kassel e membro della F.I.U., Volker Harlan, curatore di questo saggio.

La risposta a **Cos'è l'arte?** (a cura di Volker Harlan, Castelvecchi Editore, Roma, 2015, pp. 96, € 16,00) potrebbe essere *l'arte è la rivoluzione*. E per Beuys "la rivoluzione siamo noi" - in italiano originariamente -, come titola la sua famosa serigrafia del 1972 in cui è ritratto deciso, in cammino verso di noi con la sua divisa d'artista, il gilet da caccia-pesca, il cappello di feltro, la borsa a tracolla di cuoio. Feltro, cuoio aggiunti a grasso, metalli e materiali naturali sono gli elementi della 'scultura sociale' di Beuys. Beuys intende per scultura sociale, "la formazione da parte degli individui e con le loro sole forze della società: l'artista è colui che si dedica a quest'opera".

"Qual è la necessità che giustifica la creazione di qualcosa come l'arte?" E così continua: "Comunque una cosa mi sembra soprattutto chiara: se questa domanda non diventa centrale nella ricerca e non trova una risposta davvero radicale, che consideri effettivamente l'arte quale punto di partenza per la produzione di ogni cosa, in qualsiasi ambito di lavoro, allora qualunque idea di ulteriore sviluppo è una perdita di tempo. Se vogliamo



Joseph Beuys (12 maggio 1921 – 23 gennaio 1986)



ridefinire e riformare la società, bisogna tenere a mente questa idea – ossia che ogni opera deriva dall'arte – perché inciderà anche sulle questioni economiche toccando i diritti umani e legali. Pertanto, siamo proprio dentro la questione della necessità dell'arte, che è senza dubbio anche la questione delle libertà".

L'interesse di Beuys si concentra sull'uomo come singolo individuo, per lui l'arte coincide con l'uomo, superando così la tradizione Dada e Surrealista e in generale delle prime avanguardie di far coincidere l'arte con la vita. In questa visione ha grande importanza, oltre alla sua conoscenza dell'opera di Marcel Duchamp, il suo avvicinarsi al pensiero di Rudolph Steiner, all'Antroposofia ed alle venature anarchiche kropotkiniane del movimento.

L'agiografia del personaggio racconta che Beuys da giovane pilota di caccia della Luftwaffe nella seconda guerra mondiale venne abbattuto sopra la Russia e salvato da popolazioni nomadi che lo ospitarono in una yurta nella steppa. Qui venne curato con rimedi popolari. Gli venne spalmato del grasso su tutto il corpo, venne avvolto in calde coperte di feltro e guarito attraverso riti sciamanici. Da qui la sua nuova nascita, il suo ripudio della violenza e la sua decisione di cambiare il mondo attraverso l'arte e l'azione sociale. Da questa esperienza anche derivano i materiali, feltro, grasso, cuoio e metalli simbolici che Beuys sempre usa nelle sue opere e performance. In realtà in questa ricostruzione della sua avventura sciamanica si mescolano a fatti veri - l'abbattimento ed

il recupero dalla carlinga schiantata nella neve da parte di popolazioni native - fatti non documentabili tenuti volutamente nel mistero dallo sciamano - così spesso verrà definito per l'intensità mistico-materialista delle sue azioni artistiche - Beuys.

Alighiero Boetti il grande artista italiano che conosceva ed apprezzava l'opera di Beuys in modo beffardo e ironico si auto-definì "Shaman-showman", per sottolineare causticamente il fatto che ogni artista nel circuito moderno dell'arte cerca di presentarsi come una sorta di "sciamano" ma viene costretto, per esistere, a divenire di fatto uno 'showman', qualcuno che vende molto bene se stesso attraverso le proprie opere. E retrospettivamente questa definizione si ataglia perfettamente al nostro Joseph Beuys.

Franco Bunčuga

Ana Mladic/ **Una storia** **dentro la Storia**

Un equilibrio sospeso tra storia reale e immaginaria realtà.

Il ritratto di una famiglia-tipo unita e quasi felice, padre, madre, figlio e figlia.

Quadri di vite apparentemente normali.

E sullo sfondo rumore che cresce come un temporale, all'inizio percepisci avvisaglie lontane, poi ti ritrovi dentro il vortice di una delle peggiori tragedie dei nostri tempi – perché sono nostri più di altri, geograficamente e cronologicamente, i tempi dell'ultima guerra nei Balcani.

Al di là delle etichette mediatico-erudite (qualcuno l'ha definita "degena erede di Cechov"), la scrittrice catalana Clara Usón ci regala un romanzo tragico e bellissimo che ricorda davvero certi grandi romanzi e soprattutto certi grandi romanzieri del passato (Clara Usón, **La figlia**, Sellerio, Palermo, 2013, pp. 496, € 16,00).

La genesi parte da un articolo di giornale che l'autrice legge e che la colpisce come una pallottola, una tragedia dentro la tragedia, che le guerre poi di questo son fatte, sostanza umana che si dissolve.

La Usón viene così a conoscenza della storia di Ana Mladic, figlia del generale Ratko, suicida a ventitré anni. Si documenta a lungo, setaccia le fonti, cerca, ipotizza, verifica e ricostruisce.

Il suo lavoro di inchiesta sulle disgr-

zie di un piccolo nucleo familiare e su quelle della grande, multi-etnica e multi-religiosa famiglia orfana del generale Tito, produce il racconto degli ultimi mesi di vita di Ana, bella, intelligente, promettente studentessa di medicina.

Il racconto inizia con la breve trasferta a Mosca di Ana e di alcuni suoi compagni di università: giornate qualunque, uscite, bevute, la discoteca, discussioni con punti di vista diversi, come succede.

Parole, frasi, mozziconi di discorsi e poi un incontro che evolve dal romantico al drammatico, fanno sì che al ritorno dal viaggio Ana non sia più la stessa.

Silenzi pianti e tristezza cominciano ad abitarla, si fa strada in lei la lacerazione tra la volontà di riavere la vita (la fiducia) precedente e la consapevolezza che questo non sarà più possibile, non per lei soltanto, ma per un intero paese.

Questa dolorosa certezza finirà per disintegrare il suo mondo interiore - a quello esteriore ci stanno pensando con efficacia le bombe di suo padre. Fino al gesto estremo celebrato con l'arma di Ratko, quella stessa vecchia zastava che avrebbe dovuto sparare prima o dopo per celebrare l'arrivo di una nuova vita, così aveva promesso Ana a suo padre, al nonno dei suoi futuri figli. Uccidendosi con quella pistola, Ana lascia un messaggio al padre: il rifiuto di mettere al mondo i nipoti di un assassino.

Sconvolto dal suicidio della sua adorata figlia, nel luglio del 1995 Mladic compirà il massacro di Srebrenica.

La storia privata e la storia collettiva non smettono di intrecciarsi, tragicamente.

Sul conflitto nei Balcani si è dibattuto a lungo, tuttavia molti aspetti non sono stati mai chiariti e chissà se mai lo saranno; in primis il ruolo o non-ruolo dell'occidente. Sia quel che sia - la ricostruzione storica di un evento del genere è materia complessa - resta il fatto che quella guerra, come ogni guerra e ancor più ogni guerra civile, non fu esattamente una passeggiata né un pranzo di gala. Fu una guerra di privazioni sangue sofferenza massacri e atrocità, che colpì l'opinione pubblica nostrana soprattutto per il fatto che i protagonisti avevano più o meno pacificamente convissuto per molti decenni.

La posizione della Usón riguardo ai fatti storici è esplicita e coincide con la versione più accreditata della storia, quella che ha decretato la colpevolezza e stabilito la condanna di Milosevic, Karadžić, Mladic e dei loro portaborse e seguaci. Per rac-

contarla, l'autrice usa l'espedito di un narratore "straniero", Danilo Papo, di origine ebrea, il ragazzo dai capelli rossi che non fa colpo sulle ragazze e non riesce a conquistare il cuore della bella patriota Ana; in tutta questa vicenda la sua è l'unica voce possibile perché fuori dal coro, più oggettiva in quanto voce di "ostali", di straniero. Ana, un pomeriggio dei primi anni Novanta, chiedendogli spiegazioni circa la sua identità, si sente rispondere: non sono né serbo né croato, né ebreo né musulmano. Sono straniero. E lo straniero è sempre uno che non c'entra, anche se si ferma per tanto tempo, perché all'invitato non si chiede certo di baciare la bandiera.

Ai mattatori della guerra nei balcani Danilo dedica una breve e magistrale descrizione della storia personale, dell'ascesa al potere, un ritratto inedito insolito e intriso di sfumature ironiche (ironia a tinte fosche, non potrebbe essere altrimenti). A lui tocca il compito dell'autrice, l'inchiesta, la ricostruzione storica, la descrizione narrata di quel che noi in quegli anni vedevamo in TV o leggevamo sui giornali, spettatori distratti della sanguinosa disgregazione di un bel pezzo di continente. Il resto spetta ad Ana: perché di questo romanzo più che la guerra, la storia o il giudizio su entrambe, colpisce il taglio, il cui cuore è il rapporto tra la ragazza e suo padre. Senza scomodare gli psicanalisti, la lenta dissolvenza di questo rapporto diventa la dissolvenza di un paese, viaggia in parallelo a quel che stava insieme da decenni e poi in un amen non stava insieme più.

Ratko - che buca i nostri schermi col suo sguardo di ghiaccio ed il collo taurino - è un padre affettuoso, orgoglioso di

quella figlia con un brillante futuro di medico davanti a sé; tanto fiero da chiamarla "figliolo", come a sottolineare che la stima è la stessa che si potrebbe riservare ad un maschio. Al confronto di Ana, il fratello appare figura sbiadita, così come la madre. D'altronde, anche questo può accadere in una famiglia-tipo... Ana contraccambia l'affetto paterno con una devozione pressoché assoluta; del padre ha assorbito gli ideali, il carattere determinato e una buona dose di innegabile talento.

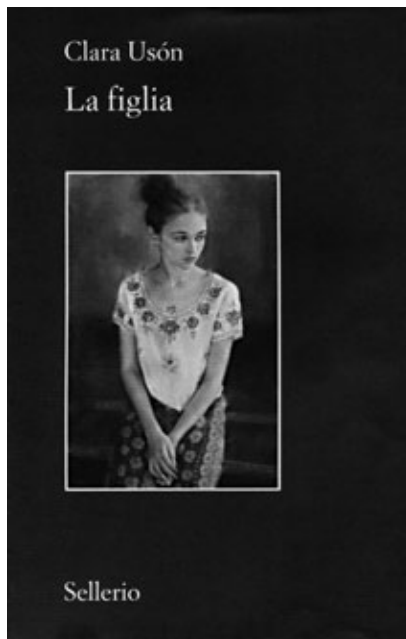
La scoperta del doppio Ratko non è drammatica, non avviene di punto in bianco; piuttosto è crudele, perché succede a tappe, è un continuo sentire, tornare indietro, ricredersi, rimuginare, scoprire un altro pezzo; fino alla conferma finale che Ana trova nei diari del padre, annotazioni di pugno che non lasciano più spazio all'uomo che lei adora.

Il padre che la coccolava è lo stesso uomo che ha mandato a morire al fronte i suoi pretendenti. L'eroe buono della sua infanzia è lo stesso eroe dei serbi: il boia di Srebrenica. E il padre che piange disperato sulla sua bara è lo stesso che osserva soddisfatto la fine di Sarajevo.

Se è vero che nessuno può scegliersi i genitori, il paese o il tempo in cui vive, è altrettanto vero che ciascuno può scegliersi il destino che ne deriva.

Con il suo gesto definitivo la bella, intelligente, promettente studentessa di medicina Ana Mladic non cambierà il corso degli eventi, non salverà il suo paese e non redimerà suo padre (che anzi poco dopo, come abbiamo detto, compirà il massacro di Srebrenica); ma restituirà un po' di dignità a una storia altrimenti troppo disumana per essere anche solo raccontata.

Claudia Ceretto



Bakunin/ Uno di noi

È mio convincimento, che ogni biografia non possa che essere, in qualche misura, un'autobiografia. Chi affronta l'esperienza di ricostruire le vicende, le passioni, il pensiero, di un altro uomo o di un'altra donna, a meno che non sia un mercenario o un accademico - ché lo scrivere per la carriera sovente non è poi troppo diverso dallo scrivere per una mercede - in realtà vive un dialogo e un incontro. Ciò vale a

maggior ragione se il protagonista della biografia, chiamarlo oggetto mi sembra molto riduttivo, è personaggio sulfureo, contraddittorio, tellurico quale fu Michail Aleksandrovič Bakunin.

Ed è proprio questa, a mio avviso, la caratteristica più evidente della biografia che Alessio Lega gli ha dedicato, **Bakunin, Il demone della rivolta** edita da Elèuthera nel novembre 2015 (Milano, pp. 192, € 14,00). Lo dichiara peraltro apertamente quando scrive che conobbe Bakunin leggendo il famoso o, se vogliamo, famigerato romanzo di Riccardo Bacchelli *Il diavolo a Pontelungo* e afferma "ho sempre pensato che il personaggio gli abbia preso la mano, e io finii per innamorarmi di quel "Michele" (scritto all'italiana, alla moda di quei tempi) Bakunin lì, e cominciai a cercarlo anche altrove, prima nei libri, poi nella realtà. Fu lì che mi dissi la prima volta: forse sono anarchico, a andai fuori a cercarmi i compagni".

Chi è, dunque, il Michail Aleksandrovič Bakunin di Alessio Lega? Io cito ancora una volta. "Ciò che fa di Bakunin 'Bakunin' è la fantasia e l'amore, l'ottimismo e la radicalità, l'arte della rivolta e la vita dei sogni. Sono caratteri da personaggio letterario, ma era quella un'epoca nella quale la letteratura abitava per strada. Di quell'epoca, alcuni ne sono stati i filosofi e i pensatori (Marx, Proudhon), altri gli scrittori e i poeti (Herzen, Tolstoj, Vallès), altri i rivoluzionari e i profeti (Mazzini, Garibaldi, Pisacane, Orsini).

Uno – a mio avviso – è invece la sintesi caotica di tutte le ragioni, i sentimenti e le azioni dell'epoca, della sfida lanciata a Dio e allo Stato: Michail Aleksandrovič Bakunin, il diavolo che si era incarnato nelle speranze e nelle paure di chi voleva o temeva le rivoluzioni, il demone che si è fatto di inchiostro nella letteratura: *Rudin* di Turghenev (1857), *I Demoni* di Dostoevskij (1871), *Il Diavolo a Pontelungo* di Bacchelli (1927), *La sponda dell'Utopia* di Stoppard (1992)."

Bellissima, a mio parere, la frase "quella un'epoca nella quale la letteratura abitava per strada", la chiave, credo, dell'incontro fra l'autore della biografia e il personaggio del quale si occupa, la caratteristica che ne fa un lavoro, per molti versi, originale.

Un libro, almeno per quanto mi riguarda, ha preparato la strada al testo di Alessio Lega e si tratta della pubblicazione nel 2002, da parte di Zero in

Condotta, dell'opera di Arthur Lehning *Bakunin e gli altri - Ritratti contemporanei di un rivoluzionario*, una straordinaria raccolta di testimonianze, fra le altre quelle di Aleksandr Herzen, Vissarion Belinskij, Ivan Turgenev, Friedrich Engels, Arnold Ruge, Wilhem Weitling, Georg Herwegh, George Sand, Richard Wagner, Pierre-Joseph Proudhon, Jules Michelet, Karl Marx, Albert Richard, James Guillaume, Errico Malatesta, Elisée Reclus, Petr Kropotkin.

Una raccolta che rende l'immagine di un uomo di straordinaria vitalità e complessità, di un uomo che aveva colpito profondamente chi aveva avuto la sorte di conoscerlo e di frequentarlo qualsivoglia fosse il giudizio che ne ha dato. Un libro che, sempre a mio avviso, dimostra che è stato proprio Bakunin a costruire, certo non per narcisismo, al contrario, l'immagine di lui che ci è stata tramandata.

Un Bakunin romanzato dunque quello di Alessio Lega? Al contrario, siamo di fronte ad una ricostruzione puntuale, fondata su documenti e sulla loro interpretazione ma certo un Bakunin a tutto tondo.

È vero che quella di Alessio Lega non è un'agiografia di Bakunin, né si colloca nella stantia polemica fra lui e la coppia Marx-Engels che pure è puntualmente ricostruita, è, al contrario, l'individuazione di alcuni passaggi essenziali della vita di Bakunin, la giovinezza e la prima formazione, il ciclo rivoluzionario 1848/49 il carcere e l'esilio, la fuga e il ritorno in campo, il rapporto con la prima internazionale, i tentativi insurrezionali, il vissuto e la complessa relazione, per fare il caso più importante con Cafiero.



E nel ricostruire questi momenti, il Bakunin che ci viene consegnato appare nei momenti di debolezza, di difficoltà, di contraddizione. Il libro non nasconde il carattere "scandaloso" del suo rapporto con il denaro, scroccato e dilapidato con la medesima generosità, la caduta in stereotipi non giustificabili quali l'uso di luoghi comuni antisemiti, l'incredibile ingenuità, per non dire di peggio, che manifesta nella relazione Sergej Gennadievič Nečaev, relazione che tanto ha contribuito a gettare discredito su di lui.

Basta pensare a quanto scrisse di lui a James Guillaume, che di Nečaev, aveva un giudizio ben diverso come peraltro lo aveva Aleksandr Herzen, il 13 aprile 1869 "uno di quei giovani fanatici che non conoscono dubbi, che nulla temono e che hanno deciso in modo assoluto che molti, moltissimi di loro dovranno perire sotto i colpi dei governi, ma che non per questo si fermeranno, sino a quando il popolo russo insorgerà. Sono magnifici questi giovani fanatici, credenti senza dio, eroi senza frasi".

Il libro, peraltro, non evita di trattare ampiamente di un altro degli aspetti "oscuri" della vita di Bakunin, il rapporto con la moglie che tanto fu invisiva a molti compagni del tempo e che invece Alessio ritiene, e su questo giudizio concordo pienamente, piuttosto vittima che colpevole di una situazione certo non ortodossa secondo la morale del tempo.

Un libro insomma godibilissimo dal punto di vista letterario, che non arretra di fronte alle contraddizioni, che ricostruisce una vita straordinaria e una passione inesausta per la rivoluzione e che, proprio non evitando le questioni problematiche, ci consegna un Bakunin che, proprio per questo motivo, sentiamo ancora di più "uno di noi".

Cosimo Scarinzi

La Banda dello Zoppo/ Storia di un maquis toscano

La Banda dello Zoppo ("Storie di resistenza armata al fascismo", di Angelo Pagliaro, Marco Capecchi e Fabrizio Poggi, Coesistenza Editrice, Cosenza, 2015, pp. 225, € 12,00) è la

naturale prosecuzione del primo libro, edito sempre da Coeszenza nel 2012, dal titolo *La famiglia Scarselli. Volti, idee, storie e documenti di una famiglia anarchica temuta da tre dittature*. Nella prefazione a quel libro Pietro Ferrua, uno dei massimi studiosi dell'anarchismo, mi invitava a "redigere un secondo volume corredato da documenti processuali per chiarire le "ragioni futili" della baruffa, gli atti del tribunale che giudicò la "Banda dello zoppo" e altri aspetti politici e anche letterari, come il ritratto steso dal noto anarco-sovietico Sandomirski cui si fa allusione e che meriterebbero di essere approfondito".

Per soddisfare tale richiesta e portare avanti un lavoro di ricostruzione storica così impegnativo c'è bisogno di un livello di conoscenze e competenze in vari settori molto elevato, che difficilmente sono possedute da una sola persona. Se si è convinti di ciò, e consapevoli dei propri limiti, non resta altro che cercare dei "complici". Il caso ha voluto che tra i tanti lettori del libro sulla Famiglia Scarselli ci fossero i coautori di questo volume, Marco Capeccchi e Fabrizio Poggi, ambedue originari di Certaldo e profondi conoscitori della storia del fascismo e dell'antifascismo toscano, nella quale si rispecchia una parte significativa delle loro storie familiari.

Abbiamo descritto le violenze delle squadre fasciste e i tragici scontri tra questi e gli antifascisti del febbraio-marzo 1921 in Toscana, compresi gli omicidi di Spartaco Lavagnini e Gino Mugnai, i fatti della fiera di Certaldo e quelli di Empoli. In seguito abbiamo ricostruito, grazie ad un manoscritto di Tito Scarselli pubblicato in URSS nel 1931, dal titolo "Negli artigli del fascismo" ritrovato nel 2011 presso la biblioteca di San Pietroburgo, le vicende della Banda dello Zoppo, gruppo partigiano comunista-anarchico capeggiato dall'anarchico Oscar Scarselli, dandosi alla macchia all'indomani dei "fatti della fiera". Nei cinque mesi in cui questo maquis, che anticipò la formazione degli arditi del popolo e delle brigate partigiane, imperversò nelle boscaglie di ben tre province della Toscana, aiutato, sostenuto e protetto da decine e decine di famiglie contadine mise a segno varie azioni: espropri presso le fattorie dei grandi proprietari, tentativi di rapina, scontri con carabinieri e polizia. Ma il 25 giugno 1921, sulla strada che porta da Montaione a San Vivaldo, si verificò



un fatto che cambiò definitivamente la storia del gruppo partigiano: nel corso di uno scontro armato venne ucciso l'ingegnere fascista Mario Filippi. A seguito di un'analisi della situazione politica e militare creatasi, la banda dello zoppo decise di sciogliersi e di disperdersi cercando, in tutti i modi possibili, di espatriare clandestinamente.

Nel libro si raccontano le vicende processuali, politiche e umane dei singoli resistenti, si analizza il ruolo giocato dalla stampa dell'epoca, tra informazione e disinformazione, ed il rapporto città - campagna negli anni '20 in Toscana. In appendice si pubblicano numerosi documenti e foto inedite, frutto di ricerche durate un decennio, tra cui quella dei due fratelli Oscar e Tito Scarselli spedita dall'URSS negli anni '30 ed una che ritrae, ormai anziani, Ida, Ines Leda ed Egisto unici sopravvissuti di questa martirizzata famiglia anarchica.

Angelo Pagliaro

angelopagliaro@hotmail.com

"Uomini ignudi" / Alle radici del pregiudizio e della passività

Re – *Provate a guardarli... avete visto che faccia hanno? Avete mai visto uno di loro che vi sorride? Li avete sentiti come parlano?*

Narratore – *Quell'ometto dai corti baffetti neri riteneva che fossero nemici da combattere quelle persone che avevano un aspetto diverso dal suo che parlavano una lingua che non comprendeva.*

Con queste parole si apre il testo **Uomini ignudi**. Bella (e carsica) la storia di questo spettacolo.

La prima teatrale si è svolta nel novembre 2009, ancora in fase di completamento, sul vagone Agorà di un treno per Auschwitz. Due le performance: per gli studenti in visita al lager di sterminio, la seconda per partigiani, ex deportati, alcuni sinti e rom, associazioni, gente comune anche loro in viaggio. In seguito, una decina le rappresentazioni in scuole e in altri contesti, con due diverse compagnie e regie, nelle provincie di Brescia e Bergamo.

Il testo della performance, scritto dalla nostra collaboratrice Claudia Piccinelli, è giunto alla sua terza regia, quella di Riccardo Colombini.

Ho assistito, lo scorso 25 gennaio, al teatro Lirico di Magenta (Milano), alla rappresentazione riservata ad alcune centinaia di studenti delle scuole superiori. Anche la replica serale aperta a tutti ha registrato un bel pienone.

L'argomento dello spettacolo è principalmente il Porrajmos, lo sterminio, lucidamente concepito e tragicamente realizzato dai nazisti, di circa mezzo milione di Rom e Sinti. Ma non solo: attenzione è dedicata anche agli handicappati psichici, agli omosessuali, agli ebrei. Gli stermini nazisti sono stati numerosi, "solo" due quelli contro popoli in quanto tali (ebrei e zingari). Anche i malati psichiatrici (i primi ad essere sterminati con il gas), i Testimoni di Geova, gli oppositori politici, i prigionieri di guerra, gli omosessuali, le donne "devianti e prostitute, le e gli "asociali" e altri ancora hanno avuto modo di passare per il camino.

Il Porrajmos: lo sterminio dei Rom e dei Sinti. Un tema di cui più volte si è parlato su questa rivista, che nel 2006 ha anche realizzato un doppio Dvd + libretto ("A forza di essere vento. Lo sterminio nazista degli Zingari") divenuto poi un punto di riferimento e anche un materiale didattico presente in un numero crescente di scuole italiane. Oltre ad essere al primo posto nella bibliografia di riferimento per la stesura del testo di *Uomini ignudi*.

Lo spettacolo, nella sua nuova regia,

mi è parso un po' sopra le righe, troppo gridato. Non facile da comprendere in tutti i suoi passaggi, forse anche per qualche problema di acustica, ma soprattutto per la forte caratterizzazione dell'uomo dai corti baffetti (Hitler), da parte dell'attore che lo impersonava. Anche l'uso dei dialetti, a tratti, non ha favorito la comprensione del testo così denso, preciso. Nitida, intrigante, equilibrata la recitazione delle due attrici-cantanti. Davvero notevoli le musiche scritte appositamente da Eugenia Canale e sovrapposte alle parole, come a sostenerle e a farle meglio entrare in circolo.

Leggendo il copione, mi sono ulteriormente convinto che simili testi necessitino di un ascolto "pulito", asciutto, essenziale. La recitazione non dovrebbe, a mio avviso, rendere meno comprensibile il testo: dovrebbe fermarsi sulla soglia, senza strafare.

Il lavoro di ricerca e ricostruzione storica e poi l'intelligente scelta dei temi da trattare, operata da Claudia Piccinelli – che della memoria delle persecuzioni naziste si è occupata anche in altri contesti – sono l'elemento di massimo pregio dell'intera operazione culturale. Il tutto, in una visione storica che si incrocia con la sua sensibilità personale e sociale.

"Si tratta" – afferma l'autrice – "di un testo teatrale corale, costruito con fedeltà ai documenti, ordinanze, circolari ministeriali, testimonianze ai processi. Ho voluto indagare il rapporto vittimacarnefice, la criminalizzazione della vittima, il conformismo alla base dei genocidi. Favorire il coinvolgimento emotivo del pubblico, soprattutto delle giovani generazioni".

Emerge un messaggio sottotraccia, modesto, non invasivo, che dallo sterminio di questi popoli nomadi si dilata fino a comprendere il nocciolo duro dell'esistenza. Coinvolge le nostre singole esistenze e quelle collettive di cui ci troviamo ad esserne parte.

Mi riferisco alla responsabilità, innanzitutto quella individuale. Le nostre responsabilità nella società e, più precisamente, di fronte al male e alla concreta esistenza di quanti ne sono vittime. Magari proprio da parte di quelle strutture e persone che si identificano con lo Stato.

Mi viene in mente quella ricerca sociologica effettuata nell'immediato dopoguerra negli Stati Uniti da alcuni scienziati sociali (tra i quali Theodor Adorno), i quali nell'analizzare il feno-



Magenta (Mi), Teatro Lirico, 25 gennaio 2016 - Spettacolo "Uomini Ignudi"

1. Da sinistra: Vaninka Riccardi, Matteo Curatella, Sara Cicenìa, Roberta Villa (attori), Eugenia Canale. (Riprese video: Sergio D'Antoni, estrazione fotogramma: Elisabetta Bozzi)

2. Eugenia Canale, pianista (composizione musiche e loro esecuzione in scena). (Foto: Oliviero Trezzi)

3. Un momento dello spettacolo. (Foto: Marco Cavallarin)

meno dell'antisemitismo (quando i forni dei lager avevano smesso da poco di funzionare) giunsero alla conclusione che a monte si trattava di identificare e analizzare la personalità autoritaria e tale fu il titolo scelto per il libro che raccolse i dati e le interpretazioni del loro lavoro.

E non è un caso che Claudia Piccinelli faccia riferimento a un esperimento compiuto da uno psicologo sperimentale, Stanley Millgram, per studiare la genesi dell'obbedienza e del conformismo. Il suo studio mise in luce che le persone da sole o in gruppo possono dare attuazione a varie forme di distruttività e di male. Con o senza la consapevolezza di farlo.

Di questo denso retroterra culturale dell'autrice non si ha alcun pedante riscontro nella performance. Studi e riflessioni che però innervano l'intero discorso, al punto che la apparente frammentarietà tematica che ci si para davanti agli occhi nell'oretta di durata

di *Uomini ignudi* si ricompone come un lucido percorso, unico e chiarissimo, che ha nell'appello corale finale "tu puoi fare" la logica conclusione e il massimo punto etico. Un radicale contrasto con lo svuotamento di responsabilità per i carnefici e di perdizione di se stessi per le vittime, che sono stati il segno della Shoah, del Porrajmos e di tutti gli stermini del nazi-fascismo. E non solo di quelli.

Come di tutti gli altri genocidi di massa.

Come – se si va a ben guardare – di tutte le politiche aggressive degli stati e dei loro epigoni.

Paolo Finzi

Lo spettacolo è stato realizzato nell'ambito del progetto europeo Memoir. Evento locale promosso da Opera nomadi Lombardia e Anpi Magenta.

Per contatti: www.claudiapiccinelli.it - Su questo sito è consultabile un estratto del testo Uomini ignudi.

Clandestini a tavola

intervista di **Laura Gargiulo** al **nodo sardo di Genuino Clandestino**

Un progetto e una pratica di riappropriazione: il nodo sardo di Genuino Clandestino ci spiega come sono nati, con quali prospettive e soprattutto quali pratiche portano avanti. Una realtà in crescita che offre spunti di riflessione interessanti per chi crede nell'importanza di intrecciare le diverse lotte per l'autodeterminazione degli individui e delle comunità.

Come nasce e che cosa è genuino clandestino?

Genuino Clandestino nasce nel 2010 come campagna di comunicazione per la libera trasformazione dei prodotti agricoli, promossa da Campi Aperti, un'associazione costituita da produttori biologici certificati o meno che già da anni organizzavano a Bologna mercati in spazi autogestiti, nell'incontro romano con le realtà affini terraTERRA di Roma, 'A ragnatela di Napoli e diverse individualità. L'obiettivo era di stabilire un rapporto più diretto tra i produttori e i consumatori, per evitare in primis le intermediazioni dei grossisti e dei distributori, per una maggiore equità dei prezzi, fino a concettualizzarsi la nuova figura del co-produttore, ovvero il consumatore che sceglie politicamente di acquistare dal contadino che conosce personalmente, e di diventare suo "complice" sostenendo economicamente quel tipo di produzione naturale.

Che cosa ha rappresentato quella prima esperienza a Bologna?

Il mercato diventa ben presto un'istituzione a Bologna, i produttori "clandestini" sono in crescita e gli spazi iniziano a diventare stretti. Nasce così l'esigenza di una rivendicazione ancora più forte per portare queste pratiche anche in spazi non protetti come un centro sociale. Con una scelta coraggiosa si decide praticamente di autodenunciarsi pubblicamente dichiarando che la genuinità dei prodotti proposti nei mercati è proprio la fonte della presunta illegalità.

In realtà si tratta di una denuncia dell'ingiustizia delle leggi che equiparano la grande industria alimentare ai piccoli produttori e artigiani, che non solo non vengono premiati per il loro basso impatto ambientale, ma anzi vengono resi clandestini da leggi che favoriscono le multinazionali, che devastano l'ambiente, sfruttano gli esseri viventi e non pagano nemmeno i danni che creano. Da qui viene poi lanciata la campagna GC, che ottiene un buon riscontro, anche perché ci si è resi conto che molte altre realtà simili si stavano muovendo in tal senso, ed è stato naturale che i nodi esistenti, iniziando a comunicare fra loro e a praticare azioni congiunte, venissero a configurarsi come una vera e propria rete.

Avete stilato un manifesto in cui indicate delle azioni precise per la creazione di alternative concrete al sistema capitalista. Potete parlarcene?

I punti del manifesto possono essere visti come la descrizione di pratiche che tendono a riavvicinare le persone alla vita, e allontanarle dal mercato, quello globale e spersonalizzante. La cosa interessante è riuscire a trovare le più adatte declinazioni nei diversi luoghi, partendo dalle specificità e realtà esistenti, in modo che le priorità (che siano la devastazione portata dalle basi militari in Sardegna, o un serrato controllo delle attività artigiane o la mancanza di una sensibilità ambientale, per fare qualche esempio) siano proprio i territori ad indicarle. Valorizzando queste diversità si ha anche la possibilità di

partire dalla positività di alcune risorse che spesso non vediamo, e non dall'emergenza di un problema che può sembrarci inaffrontabile, in modo da riuscire a canalizzare le energie verso azioni dirette che rendano evidente la possibilità di cambiamenti reali.

Come è possibile entrare a far parte della rete? E cosa si intende per garanzia partecipata?

Il requisito fondamentale per entrare a far parte della rete è la partecipazione attiva alla rete stessa e la condivisione dei principi del manifesto di Genuino Clandestino, di cui la garanzia partecipata è un punto fondante insieme all'organizzazione di mercati autogestiti. Ormai molti hanno capito che la garanzia che può dare un marchio, a pagamento, assegnato da un ente certificatore esterno, non garantisce la genuinità di un prodotto fatto anche di relazioni, tradizioni e culture in continua evoluzione, che non rispondono alle norme generali imposte dall'ASL o chi per lei. Noi puntiamo sulla conoscenza diretta, sulla fiducia costruita giorno per giorno. Se c'è qualcosa che non si può delegare è la fiducia e intendiamo costruirla senza intermediari.

Una prassi che stiamo cercando creare è quella di riunirci in assemblea nelle sedi delle realtà che fanno parte o vogliono entrare a far parte della rete, in modo da unire i momenti decisionali alle visite dei luoghi di produzione, i momenti di convivialità a quelli di condivisione dei saperi e dei sapori.

Ci raccontate l'esperienza di Genuino Clandestino Sardegna?

Una delle risorse della Sardegna è il territorio, e molte persone stanno tornando a prendersene cura, grazie anche alla spinta data dalla sempre più radi-

cata consapevolezza del fallimento del sistema economico e sociale attualmente vigente.

Una discriminante apparente tra gli aderenti alla rete può essere considerata quella tra chi ha della terra e chi no, ma le attività che portiamo avanti sono così varie che coltivare è solo uno degli aspetti, seppur fondamentali, del percorso collettivo di riappropriazione della sovranità alimentare che Genuino propugna.

Della rete, qui in Sardegna come nel resto della penisola, fanno parte aziende agricole - convertite o da sempre "biologiche", associazioni di piccoli coltivatori in terreni in affitto o in comodato, piccoli allevatori e contadini sfuggiti alla morsa dell'industria, giovani o meno giovani che decidono di fare dell'agroecologia una scelta di vita, abitanti delle montagne raccoglitori di spontanee. Insomma, esiste una complessa biodiversità umana difficilmente riassumibile in elenchi e categorie, che si dedica per professione o passione alla produzione di cibo sano ed alle relazioni dirette con chi quel cibo lo consuma.

Per far sì che questo sia possibile, oltre ai produttori, è necessaria tutta una serie di altre competenze; così, alcuni che fanno altri lavori, mettono a disposizione le loro competenze - chi per fare un volantino, chi per suonare durante un mercato, chi per comunicare col resto della rete - utilizzando le proprie energie per la causa o trasformando la propria attività in una rivendicazione di un messaggio politico e pratico Genuino e Clandestino.

Quali modalità decisionali scegliete nelle vostre assemblee e incontri?

Le assemblee sono orizzontali, in cerchio, struttura non gerarchica, e tutti intervengono per alzata di mano seguendo un ordine del giorno moderato



a rotazione da uno o più partecipanti. Le decisioni vengono prese attraverso il metodo del consenso, in modo che tutti i pareri siano ascoltati e le conclusioni siano condivise. È un metodo antiautoritario alternativo alla maggioranza rappresentativa, per evitare la dinamica in cui gruppi di potere più forti impongano la loro linea a discapito delle singole sensibilità e delle minoranze. Una maniera funzionale di prendere decisioni collettivamente che va contro l'imposizione del pensiero unico.

Come vi rapportate con le realtà istituzionali e soprattutto con quelle delle piccole realtà territoriali?

In generale nutriamo un'insanabile sfiducia verso le istituzioni e le dinamiche che le caratterizzano, soprattutto quando si tratta di realtà urbane piuttosto che piccoli centri rurali. Le piccole realtà sarde, ad esempio, stanno pagando il prezzo della politica dell'industrializzazione forzata di territori a vocazione agropastorale e a volte capita che alcuni amministratori perseguano obiettivi simili a quelli rivendicati dal manifesto Genuino Clandestino, che, in questo scenario, si propone come un'alternativa al modello di sviluppo fallimentare attualmente vigente, all'*agribusiness* ed alla strumentalizzazione della "figura romantica" del giovane che torna alla terra. Nella nostra breve esperienza, stiamo riscontrando una parvenza di consenso e un certo interesse da parte dei rappresentanti di piccoli comuni, tanto che gli ultimi incontri della rete sarda si stanno svolgendo in luoghi pubblici messi a disposizione direttamente da sindaci e assessori. Forse un segnale che lo stesso potere che legifera contro l'autodeterminazione sta vivendo una contraddizione interna, per la quale non è in grado di gestire né tantomeno controllare le esperienze di autorganizzazione che nascono spontanee. Comunque, manteniamo sempre massima attenzione negli eventuali rapporti con enti ed istituzioni, cercando di evitare di venire inglobati nelle stesse dinamiche che ci proponiamo di combattere.

Come vi rapportate alle altre lotte del territorio... penso ad esempio a quella contro l'occupazione militare in Sardegna dove il concetto di autodeterminazione delle comunità e riappropriazione della terra sono centrali.

Intendiamo il militarismo e l'industria degli armamenti rappresentazione armata degli interessi del capitalismo, utili al rafforzamento del modello economico imposto dalle esigenze del mercato globale e basati su sfruttamento e speculazione. Questo modello economico costituisce uno svilimento delle possibilità e delle risorse dei territori e si basa su pratiche che non possono costituire, né sul piano economico né su quello culturale, delle credibili e reali opportunità per la popolazione: non creano consapevolezza, ma solo consumo e dipendenza; non creano individui responsabili di un contesto sociale che sa come amministrare le proprie necessità; creano invece solo disoccupazione e arruola-





mento, malattia, speculazione e consumo.

Proponiamo dunque di avviare un percorso comune basato sull'autodeterminazione degli individui, delle collettività e delle comunità, per creare economie responsabili e autosufficienti, fuori dal mercato e dal suo contesto globalizzante fatto di speculazione e imposizione, cercando di svincolarci quanto più possibile dal sistema produttivo consumistico e creando situazioni di produzione e di consumo locali e autonome, tramite pratiche di autogestione, auto-organizzazione ed auto-reddito che possano e sappiano sanare il contesto di cui sono e siamo interpreti.

Parliamo di uno degli ultimi grandi eventi: Expo, un emblema della concezione che il sistema capitalista vuole introdurre del cibo. Quale è stata la vostra posizione al riguardo?

Nonostante la lontananza fisica dagli eventi di Expo, ci siamo tenuti informate/i sugli sviluppi di questo ennesimo spettacolo del capitale a danno della collettività, che strumentalizza il desiderio di mangiare "buono, pulito e giusto" per metterlo a reddito, appropriandosi della semantica delle resistenze contadine per mascherare sistemi di produzione in netta contrapposizione con lo slogan "Nutrire il pianeta, energie per la vita". Di fronte a tutto questo e alle insidie che esso nasconde, rivendichiamo con le nostre pratiche la ferma opposizione ai progetti/eventi/iniziative lanciate da Expo2015 e, in coerenza con questo, al tentativo rappresentato dal TTIP di consegnare ai promotori di questo modello il nostro futuro ed i nostri territori. Il pianeta si nutre da solo!

Il 15-16-17 aprile a Settimo San Pietro, in Sardegna, si terrà l'incontro internazionale:

potete dirci quali sono gli obiettivi e i punti di discussione?

Gli obiettivi dell'incontro sono quelli di consolidare la rete esistente e trovare metodi condivisi che ne permettano una crescita organica. L'incontro si articolerà su 3 giorni: i primi due dedicati ad assemblee, tavoli di lavoro, convivialità e reciproca conoscenza, per poi concludere la domenica con una grande festa mercato. Ci si confronterà sui temi della garanzia partecipata, dei mercati della costruzione dei prezzi, delle cucine e della distribuzione, dell'autonomia dei territori e connessione con i movimenti, di comunicazione e nuove tecnologie in ottica anticapitalista, di illegalità e resistenze contadine e della costruzione di un percorso di autotutela. Il programma è tuttora in via di definizione, invitiamo pertanto chiunque volesse contribuire alla realizzazione dei progetti in corso o all'arricchimento di questo percorso a contattarci e ad attivarsi con noi.

Se un nostro lettore o lettrice volesse sapere qualcosa di più su di voi o avere un contatto dove può andare?

Al momento la maggior parte delle nostre comunicazioni avvengono tramite la mailing list, alla quale chiunque può scrivere, presentandosi, per avere informazioni sulla rete o comunque prendere contatti con le varie realtà presenti sul proprio territorio.

Laura Gargiulo

gcsardegna@inventati.org
 www.genuinoclandestinosardegna.org
 www.genuinoclandestinsonurra.noblogs.org
 www.facebook.it/gcsardegna



Lettera da New York

testo e foto
di **Santo Barezini**

Harlem

*“Non sapevo di essere uno schiavo
fino a quando non ho scoperto
di non essere libero di fare ciò che volevo”
Fredrick Douglass (circa 1817 – 1895)*

Quarantaquattro parallele a nord di Columbus Circle¹ c'è un'altra rotonda, posta a delimitare l'angolo nordoccidentale di Central Park, laddove questo si affaccia su Harlem. L'austero muro di cinta



New York, Harlem (Stati Uniti) - La statua di Fredrick Douglass (nel tondo un primo piano)

del parco traccia qui un confine, una *deadline* che molti newyorchesi preferiscono non attraversare. Quasi per caso mi ritrovo a vivere proprio su questo confine e qualcuno non riesce a trattenere un susulto di meraviglia quando lo racconto, quasi avessi scelto il Far West: Harlem suscita ancora un senso di smarrimento in molti, qui si respira una certa aria da *Jungle Fever*².

In questa piazza non c'è il navigatore genovese che, dalla cima di una colonna, osserva l'America che regalò ai reali di Spagna; qui si ricorda un'altra storia: la rotonda e il prospiciente boulevard sono dedicati a Fredrick Douglass, un nero d'inizio ottocento, grande chioma, barbetta e sguardo severo; nato schiavo in una piantagione del Maryland, dopo una fuga rocambolesca verso il nord del paese, divenne filosofo e grande oratore, protagonista della causa abolizionista ma anche simpatizzante della lotta per l'emancipazione femminile. Lo stesso Abramo Lincoln fu un suo estimatore e ne subì l'influenza, fatto questo che probabilmente nei testi scolastici non è ricordato.

Qui non passano che pochi turisti e difficilmente si soffermano a dare un'occhiata alla statua in bronzo di questo grande pensatore,

la cui storia resta sconosciuta ai più. I turisti preferiscono il lato orientale del parco:

la rotonda sul vertice opposto è dedicata a Duke Ellington e lì, sulla Quinta Avenue, inizia il *Museum mile*, bella passeggiata ornata dalle facciate di importanti musei cittadini. Laggiù il turista, fra il verde del parco e le facciate ottocentesche, avverte un senso di familiarità e sicurezza. Gli unici

neri che si vedono in giro sono i portieri e gli inservienti dei palazzi signorili.

Comunque dei turisti la più umile piazzetta ad ovest non avverte la mancanza, perché è sempre molto frequentata dalla gente del posto, specie alla sera, quando ragazzi con la faccia scura e i denti bianchi sfrecciano, saltano e volano indomiti intorno alla statua di Douglass con i loro skateboards. Anche qui, come a Columbus Circle, le rotelle sono



vietate, ma invano. La gente dei palazzi circostanti rumoreggia, lo stridore sul granito infastidisce più dei rumori incessanti del traffico: un mistero tipicamente newyorchese. Ogni tanto qualcuno chiama la polizia, che arriva a disperdere quei ragazzi, ma è inutile, loro sono come l'onda che va e viene sulla battaglia: scappano, la polizia se ne va, tornano, il gioco ricomincia. Spesso la sento arrivare con le sirene lamentose, assai più fastidiose del rumore degli skate. Allora mi affaccio, spio, parteggio per quei ragazzi, mi accoro, mi indigno. La mia è una solidarietà silenziosa e inutile, lo so, ma per fortuna le cose vanno sempre abbastanza lisce e qualche bianco, ritrovatosi, come me, a vivere su questo confine, mormora, vorrebbe provvedimenti più severi. Ma forse a Harlem la polizia, sempre presente in forze, ha altro a cui pensare. A quei cittadini indignati per la loro disturbata tranquillità casalinga non resta allora che attendere la prima forte nevicata, quando la piazza resterà inaccessibile agli schettinatori per qualche mese e loro potranno dormire un sonno migliore anche se il traffico, rumoroso e prepotente, continuerà a scaricare i suoi veleni.

La piazza è anche luogo di incontri e appuntamenti, tappa obbligatoria per i cortei che da Harlem vanno verso il centro, usata per sit-in, piccoli comizi e improvvisati eventi sportivi, meta di gite scolastiche organizzate da qualche insegnante volenteroso. Insomma, vive giorno e notte fra storia, politica e gioco, luogo simbolico del mancato incontro fra due

città che si guardano senza amarsi e senza grande voglia di conoscersi. Lo sguardo di Fredrick Douglass è rivolto a nord (ma potremmo anche dire che l'ex schiavo rivolge sdegnosamente le terga a sud) e sembra assorto in foschi pensieri, quasi riflettesse su quanto le cose, dai suoi tempi, siano cambiate e quanto, invero, siano rimaste le stesse.

Vagare senza una meta precisa

Volete fare i turisti a New York, farvi sedurre dalla città che non dorme mai? Sta bene. Non c'è nulla di male a curiosare nelle librerie del Village, passeggiare per Chelsea, scattarsi il selfie sul ponte di Brooklyn, fare shopping al Rockefeller Center, salire in cima all'Empire State Building, entrare nel regno incantato di Tiffany, farsi portare a spasso per Central Park dai riscio (tirati dai neri), persino farsi la gita in gondola sul laghetto fin sotto il Bow Bridge, ponte degli innamorati della Grande Mela. Ma, se vi viene voglia di capire anche le contraddizioni di questa città simbolo dell'America e del mondo intero, dovrete andare anche in certe zone di Brooklyn o del Bronx, due quartieri-città che mettono assieme oltre quattro milioni di anime. Oppure, se non ve la sentite di raggiungere il lato più oscuro della grande metropoli, dovrete arrivare perlomeno fin qui, affacciarvi su questo confine, varcarlo.

Se arriverete nella stagione giusta, sbarcando dalla metro sulla centodecima strada, non ignorate



New York, Harlem (Stati Uniti) - Die-in anti polizia a Fredrick Douglass Circle. (Con Die-In si intende una manifestazione in cui i partecipanti si stendono al suolo simulando la loro morte)

la piazzetta. Restate un po' a guardare i ragazzi, spesso davvero bravi nelle loro acrobazie. Può accadere che vi sia riservato lo spettacolo della polizia chiamata a scacciarli, con tutto l'armamentario della repressione professionale e sarà allora una buona occasione per chiedervi, come faccio io ogni volta, cosa mai facciano di male quei ragazzi, per essere trattati come briganti.

Incamminatevi poi verso nord, lungo il boulevard: basta addentrarsi di qualche centinaio di metri nel quartiere per accorgersi che questa non è la New York a cui vi siete abituati. Vi consiglio di vagare senza una meta precisa, gustare l'atmosfera, specie alla domenica, quando la gente è più rilassata e si ferma volentieri per la strada a chiacchierare e scherzare. Qui può capitare la conversazione occasionale con lo sconosciuto, magari un anziano che si mette a raccontarvi la storia di questo o quel palazzo. Alla domenica arriva l'eco dei gospel cantati nelle chiese che si incontrano ad ogni passo e le bancarelle di frutta, essenze di profumi e mercanzia varia ingombrano alcuni marciapiedi come a Ouagadougou o ad Amman. Agli incroci capita spesso di imbattersi in qualcuno che ti chiede un po' di spiccioli per tirare avanti.

Harlem mostra al visitatore attento la sua orgogliosa diversità. Qui non sono i neri che lavorano per noi bianchi, che ci lavano i pavimenti dell'androne, uomini invisibili a cui possiamo passare accanto al mattino senza neanche accorgerci della loro presenza, senza un cenno di saluto. Qui loro ci vivono. Siamo noi la minoranza. Qui, improvvisamente, siamo in una città diversa da quella appena lasciata, sembra di essere arrivati in Africa e la maggior parte della gente che incrociamo ha la pelle nera. Alcuni parlano lingue sconosciute e sono i nuovi abitanti del quartiere, arrivati da pochi anni dal Mali, dallo Zimbabwe, dall'Uganda o da qualche altro paese africano. La maggior parte sono afro-americani e parlano anche loro una lingua che facciamo fatica a riconoscere, perché i discendenti degli schiavi hanno il "loro" inglese, come nei romanzi di Alice Walker: sono trascorsi quasi 400 anni da quando i loro avi furono trasportati nelle colonie britanniche del Nordamerica, stipati all'inverosimile nelle stive delle navi, e ancora parlano in un altro modo, con un loro peculiare accento. Discutono, scherzano e ridono in un inglese che li rende unici, segno distintivo di una lunga, orgogliosa resistenza, ma anche dimostrazione del feroce, secolare isolamento imposto ben oltre la fine della



New York, Harlem (Stati Uniti) - La polizia fissa al confine del quartiere

schiavitù e del segregazionismo.

Oggi il quartiere prova a raccontare frammenti della storia di quelle lotte, con le sue strade intitolate a Malcom X e a Martin Luther King, i musei e i centri studio dedicati alla storia e alla cultura della comunità nera, le statue in bronzo. Se arriverete fino alla centoventiduesima strada vi imbatterete in uno di questi monumenti, la statua che ricorda una donna straordinaria, vissuta a cavallo di ottocento e novecento, di cui probabilmente non avrete mai sentito parlare: Harriet Tubman, un'afroamericana dalla vita tragica e rocambolesca, fuggita dalla schiavitù e divenuta protagonista della causa abolizionista. La Tubman fu donna mistica e pratica, di pensiero e d'azione. Organizzò clamorose fughe dalle piantagioni e condusse persino una vittoriosa azione armata durante la guerra di secessione, liberando centinaia di schiavi. Questi piccoli monumenti servono anche a farci capire che lo scaltro uomo politico Abramo Lincoln gli schiavi non li ha liberati lui, tutto da solo.

Con la bocca massacrata

Se vi spingerete ancora più a nord vi accorgete che il fascino di Harlem lentamente si affievolisce, fino a scomparire. Vedrete attorno a voi solo palazzi anonimi, negozietti infimi, ferrovie sopraelevate a oscurare il cielo e rifiuti accumulati sui marciapiedi ad attirare i topi. Non c'è più molto da vedere che non sia squallida periferia di una qualsiasi grande città, la New York che avete conosciuta è ora lontana anni luce e potrebbe essere una buona idea riprendere la metro C in direzione sud. O salire su uno di quegli autobus che tagliano il quartiere unendo est e ovest, quartiere latino e africano. Perché la parte orientale di Harlem è ormai, per tutti, il *Barrio*, po-

polato da un'America india, arrivata qui direttamente dalla miseria del subcontinente latinoamericano. Un'altra storia di vite separate, quella del Barrio, ma gli autobus sembrano mettere i due mondi in precaria, forse illusoria comunicazione. Mi capita, di tanto in tanto, di salire sul 116, microcosmo popolato di un'umanità indefinita: donne latinoamericane grasse, malvestite e appesantite dal fardello della spesa, anziani neri traballanti sul loro bastone, ragazzi col cappello da baseball e le cuffie, persi in un qualche rap che ricantano ossessivamente fra i denti. Persone che vanno a fare acquisti lontano da casa, dove la spesa costa meno, e poi ingombrano l'autobus della loro povera mercanzia. Gli autisti, quasi fossero assistenti sociali, aiutano i claudicanti, si alzano a far salire e scendere donne incinta e uomini in carrozzella, scambiato una battuta con tutti e non si arrabbiano neanche se qualcuno un po' fuori di testa entra o esce imprecaando. È un mondo assai diverso da quello che incontro al centro, andando e tornando dal lavoro, un mondo precario, commovente, che mi ricorda che la realtà non ha nulla a che vedere con l'arroganza ben vestita, i negozi di lusso e le pubblicità onnipresenti che invitano a rifarsi la dentatura, il seno, il culo o le labbra per assicurarsi successo e felicità nella vita. Qui incontro gente con la bocca massacrata che i denti non se li potrà mai rifare.

Mi piace mischiarmi a questa umanità, ma non cado nella trappola del romanticismo, questa attrazione non mi trae in inganno. Capisco che Harlem è, ancora oggi, in qualche modo, un ghetto, pur se non dei peggiori.

Quando scendo dal 116 guardo Fredrick Douglass e mi viene da chiedergli perché bianchi e neri vivano ancora separati, se la segregazione razziale è stata abolita oltre cinquanta anni fa. Perché siamo gli unici bianchi che frequentano il centro medico sulla centodiciottesima strada con la brava e simpatica dottoressa nigeriana? Perché la palestra di Harlem dove si allena mia moglie è frequentata quasi solo da neri e quella sulla cinquantaquattresima strada, dove vado io uscendo dall'ufficio, ha quasi solo clienti bianchi? Fanno parte della stessa catena, sono identiche, ma è come se fossero collocate in due continenti diversi e lontani.

Approfondendo qualche risposta si trova. Secondo un'inchiesta della BBC la segregazione razziale negli USA ha a che vedere, sì, con fattori socioeconomici, ma anche con politiche abitative segregazioniste che, in vigore dagli anni trenta del novecento, sono poi state abolite ma vengono, nei fatti, ancora oggi applicate da banche e costruttori, cioè capitalisti e speculatori che continuano a disegnare e delimitare quartieri separati.

Frequentando lo Shomburg Centre, un centro di ricerca sulla "black culture" situato nel cuore di Harlem, può capitare di incontrare, accanto ai più giovani, anche qualche vecchio attivista, gente che negli anni sessanta ha conosciuto il carcere e la brutalità ma non ha mai perso la speranza. Lottando per i loro diritti hanno acquisito una coscienza particolare e



New York, Harlem (Stati Uniti) - La statua di Harriet Tubman

sono quelli che non si sentono davvero americani. Sono uomini e donne che ancora cercano le radici nell'abbraccio della madre Africa. Sono passati 400 anni da quando i loro antenati sono arrivati ma loro ancora vivono come stranieri nella terra dove sono nati. La scrittrice nera Gail Garfield, mia vicina di casa, mi racconta che le scuole di New York sono ancora oggi fra le più segregate degli Stati Uniti, perché bianchi e neri sono tutti americani, ma non vivono davvero assieme. Per chi vive nel melting pot, ma anche per chi ci arriva solo per una breve immersione da turista, c'è molto da riflettere. Le vetrine scintillanti di Tiffany mostrano una realtà opaca di cui c'è poco da rallegrarsi. Così al mattino, uscendo, mi soffermo un attimo, rivolto verso la piazza, ma Fredrick Douglass non si volta mai. Ha lo sguardo rivolto a nord e a me mostra sempre le terga.

Santo Barezini

- 1 Vedi "Stato di polizia", su A n. 404, pagg. 25 - 28.
- 2 È il titolo del film di Spike Lee del 1991 ambientato ad Harlem, in cui si mettono a nudo le questioni razziali e il getto provincialismo, non del profondo sud ma della stessa New York.

Pagine antifasciste (e antinaziste)

Cinquantanove pagine sull'antifascismo: nuovi materiali che si aggiungono ai numerosi che abbiamo pubblicato in questi 46 anni di vita della rivista. Apre **Anarchik** (p. 58) con il suo (e nostro) "antifascisti sempre". **Mauro De Agostini** e **Franco Schirone** (p. 59) hanno ricostruito in un libro la partecipazione degli anarchici milanesi alla Resistenza. La **Federazione Anarchica Milanese** (p. 60) parla di Teresa Galli, la prima vittima della violenza fascista a Milano. Un bell'approfondimento è dedicato al Campo di concentramento di Renicci d'Anghiari, nell'Aretino (pp. 64 - 79), con una ricostruzione storica di **Giorgio Sacchetti** (p. 65), una testimonianza dell'internato anarchico **Alfonso Failla** (p. 69), cui è dedicata anche la tavola di **Marco Giusfredi** (p. 72). **Fabio Santin** (p. 73) presenta poi sei tavole dal suo prossimo libro su questo Campo di concentramento italiano e badogliano. Tre articoli sul fascismo di Errico Malatesta (p. 80) sono stati scelti e vengono presentati da **Davide Turcato**. **Valeria De Paoli** (p. 85) presenta con il suo stile sei figure di anarchici, sei storie antifasciste anarchiche. **Claudia Piccinelli** (p. 89) ci porta a Terezín, nei primi anni '40, nel lager, e ci narra di **Ilse Herlinger Weber** (p. 92), **Friedl Dicker Brandeis** (p. 96) e **Helga Weiss** (p. 97), tra cura delle bambine e dei bambini, esperienze pedagogiche, arte, speranza e sterminio ad Auschwitz. Di alcune figure della resistenza antinazista tedesca riferisce **David Bernardini** (p. 99), **Massimo Ortalli** (p. 103) presenta oltre una trentina di libri sull'antifascismo anarchico. Della nuova destra e del suo trasformismo (anche con autoproclamazioni "anarchiche") si occupa **Giuseppe Ciarallo** (p. 107). Di alcune donne anarchiche torinesi, da prima del fascismo fino al '68 si occupa **Paolo Papini** (p. 111). Conclude il dossier l'appello contro il razzismo pronunciato da **Claudio Venza** (p. 115) in piazza d'Italia, a Trieste, lo scorso Giorno della memoria. Ora e sempre Resistenza, appunto.

di Roberto Ambrosoli



Partigiani anarchici a Milano

di Mauro De Agostini e Franco Schirone

Da episodi durante il nero ventennio fino alla partecipazione attiva alla Resistenza, con gruppi libertari organizzati (in primis le brigate Bruzzi-Malatesta) o come individualità operanti in altri contesti: appunti sull'antifascismo di segno libertario a Milano e dintorni.

Gli anarchici milanesi durante il ventennio fascista

Dopo la fine dell'occupazione delle fabbriche la pesante repressione seguita all'attentato del Diana (23 marzo 1921) assesta un colpo durissimo al movimento: distrutte dai fascisti le sedi dell'USI e di «Umanità Nova», praticamente tutti i militanti noti vengono arrestati o costretti alla latitanza... Di fronte alla repressione imperante viene costituito un "comitato di soccorso ai figli dei carcerati politici, detto Profilius, [...] costituito fra anarchici e sindacalisti aderenti all'Unione Sindacale Italiana" ed ha lo scopo (annota la Prefettura) "di aiutare gli iscritti all'Unione, specie se condannati politici, e le loro famiglie, qualora versassero in misere condizioni economiche. Provvede anche ai bisogni più urgenti dei bambini privi di tutto e sofferenti, con assistenza diretta e contributi in natura, invitando a prenotarsi quei compagni disposti ad accogliere in seno alla propria famiglia qualche figlio di carcerato, e quelli che possono disporre di prodotti alimentari o di indumenti a spedirli in pacchi alle famiglie che verranno loro indicate"...

Nel corso del 1925-1926 giunge a termine il pro-

cesso di consolidamento della dittatura. Anni di violenza squadrista, d'incendi a giornali, sedi sindacali e politiche, di omicidi impuniti hanno duramente provato ma non distrutto le organizzazioni del movimento operaio. Quattro giorni dopo il famoso discorso del 3 Gennaio 1925 con cui Mussolini dà inizio alla fase apertamente dittatoriale del suo governo il primo sindacato ad essere formalmente disciolto è proprio l'Unione Sindacale Italiana. ... Con le *leggi fascistissime* del novembre 1926 vengono eliminati anche gli ultimi spazi di opposizione legale: introdotto il confino di polizia, conferite ai Prefetti amplissime facoltà di scioglimento di ogni organizzazione antinazionale, introdotte gravi sanzioni per quanti espatriassero per motivi politici e per chi avesse favorito l'espatrio, reintrodotta la pena di morte per i reati politici più gravi, istituito il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato. Per i *soversivi* nessuna tolleranza, solo la prospettiva delle dure condanne inflitte dal Tribunale Speciale... L'entrata dell'Italia in guerra, l'8 giugno 1940, vede un'ulteriore stretta repressiva, con l'introduzione dell'"internamento" per tutti gli elementi sospetti (vi sono così dei militanti che hanno passato tutto il ventennio fascista tra carcere, confino ed internamento)... Saranno di lì a

poco gli insuccessi della guerra fascista ad incrinare quel consenso che il regime aveva saputo costruire e ad aprire nuovi spazi di azione.

La ripresa dell'attività nel biennio 1942-43

Il 29 aprile 1942 un confidente della polizia scrive da Ginevra: "la mattina del 26 u.s. gli amici dell' "Aurora"[il locale gruppo anarchico] sono stati convocati al loro locale per una chiacchierata del noto Luigi Bertoni. Alla quale hanno preso parte soltanto i compagni noti e fidati [...] [Bertoni] si è intrattenuto lungamente sulla situazione dei compagni in Italia. Secondo le dirette informazioni che, a suo dire, gli sono pervenute, in parecchie regioni d'Italia e precisamente in Piemonte, in Lombardia e nelle Marche prenderebbe un certo sviluppo assai interessante un movimento ideato da alcuni compagni denominato "perdere per vincere". Questo movimento lavorerebbe con mezzi limitatissimi ma in profondità e con molta fede. [...] La propaganda sarebbe in forma spicciola sia verbale che per mezzo di stampati clandestini. [...]".

Ma che cosa è rimasto, all'alba del 25 luglio e dopo venti anni di repressione spietata, del movimento anarchico milanese? Siamo ben informati sul frenetico attivismo di Augusto Castrucci, che è tra i principali promotori della ricostituzione del Sindacato Ferrovieri Italiani. Il 28 luglio lo troviamo alla prima

riunione costitutiva tenuta all'impianto di smistamento, dove presenta un memoriale in 15 punti (approvato dall'assemblea) avente come rivendicazione principale la reintegrazione dei ferrovieri colpiti dalla repressione. Nelle settimane successive lo vediamo impegnato nell'opera di riorganizzazione e ai primi di settembre è alla guida di una commissione di ferrovieri che si reca a Roma per le trattative. L'attivismo di Castrucci disturba non poco i dirigenti comunisti che cercano di emarginarlo.

Il 27 luglio il capo della polizia Carmine Senise invia un dispaccio urgente a tutte le direzioni delle colonie di confino: "prego disporre subito scarcerazione prevenuti disposizione autorità PS responsabili attività politiche escluse quelle riferentesi comunismo e anarchia". Volantini e giornali anarchici arrivano nel frattempo anche a Milano. Secondo Giorgio Vitali ai primi di settembre "ormai i fogli clandestini non si contavano più: ce n'era per tutti i gusti, anche se la maggior parte provenivano da gruppi comunisti e anarchici... "

Milano 1943.

Primi tentativi di riorganizzazione: le formazioni "Malatesta-Bruzzi"

... Le principali fonti che ci consentono di ricostruire le fasi che portano alla nascita delle formazioni partigiane "Malatesta-Bruzzi" e la loro successiva attività sono (oltre alla già citata *Relazione sull'attività*

Teresa Galli, la prima vittima della violenza fascista a Milano

Nella giornata del 25 aprile, data 'ufficiale' della conclusione del processo insurrezionale di rivolta e di lotta contro il nazifascismo, l'attenzione è generalmente rivolta al periodo 1943-1945, mettendo di fatto in secondo piano il periodo precedente, costellato di generosi tentativi giustizieri, di clandestinità, di esilio, di resistenze sotterranee, di dura repressione, di condanne a morte, ecc.. In realtà l'opposizione e la lotta al fascismo si svilupparono fin dalla sua nascita, a causa della natura reazionaria, gerarchica, antiproletaria e antisocialista del suo programma politico e della sua pratica autoritaria e violenta. Al suo programma e alla sua pratica si contrapposero, da subito, l'iniziativa di compagni e compagne, risoluti nell'affermare la propria volontà egualitaria e libertaria.

Troppe volte però l'attenzione si è soffermata su alcuni episodi e su alcuni personaggi, sicuramente significativi ed emblematici, tralasciando episodi considerati 'minori' nel conflitto che in quel ventennio

contrappose l'insieme del movimento antifascista alla canea fascista. Come la partecipazione femminile. Poche volte si è ricordato ad esempio che almeno una quarantina di donne furono vittime dello squadristo dal 1919 al 1922, anno della Marcia su Roma. Oppure che a Trieste con il nome di "Ardite rosse", ci fu un gruppo di donne organizzate all'interno degli "Arditi Rossi", formazione che precedette gli "Arditi del popolo".

Oppure ancora che la prima vittima in assoluto del fascismo fu proprio una donna, Teresa Galli, un'operaia, camiciaia di mestiere che, a 19 anni, fu uccisa il 15 aprile del 1919 a Milano, colpita alla nuca da un proiettile.

Il 23 marzo dello 1919 erano stati fondati da Mussolini, a Milano, i 'Fasci italiani di combattimento' che subito avevano dato prova della loro natura violenta ed assassina.

Il 13 aprile 1919 a Milano, durante una manifesta-

cospirativa ed insurrezionale della nostra organizzazione ed altri documenti conservati nell'Archivio Fedeli di Amsterdam) alcune testimonianze orali rese da Mario Perelli nel corso degli anni settanta, un memoriale inedito di Germinal Concordia, datato 4 aprile 1975, alcune relazioni redatte subito dopo la Liberazione da Antonio Pietropaolo e da altri sull'attività svolta, specialmente nel Pavese... In linea di massima riteniamo di poter concludere che le formazioni Malatesta-Bruzzi siano sorte dalla progressiva fusione di tre gruppi diversi: quello "storico" degli anarchici milanesi (avente un suo punto di forza a Porta Romana), quello raccolto intorno a Pietropaolo a Santa Cristina e Corteolona (sviluppatosi a partire dal gennaio 1944), quello di Concordia; possiamo datare i primi contatti all'aprile 1944 e la confluenza definitiva all'estate, o molto più probabilmente a partire dall'ottobre 1944, quando, come ci attesta la *Relazione* nell'Archivio Fedeli, si verifica l'"immissione di forze fresche e di una folta schiera giovanile".

La partecipazione anarchica alla Resistenza milanese e lombarda

Le brigate Malatesta-Bruzzi costituiscono il caso più importante e meglio documentato, ma non certo l'unico, di partecipazione anarchica alla Resistenza a Milano e nell'area circostante. Abbiamo infatti notizia dell'esistenza di altri gruppi organizzati e dell'o-

pera di numerosi militanti che operano all'interno di altre formazioni. La *Relazione sull'attività cospirativa ed insurrezionale della nostra organizzazione* lamenta che "uomini nostri hanno agito sui monti, spesse volte anche in posizioni direttive, senza che tale apporto si traducesse in aumento di forza per il nostro movimento. Anzi l'opera di quei compagni è andata ad esclusivo profitto di tutti gli altri partiti più ricchi di noi e che colmavano la loro deficienza di quadri col contributo di uomini nostri che pure ne avevamo tanto bisogno" Il carattere spontaneamente libertario e rivoluzionario di tanta parte della Resistenza viene del resto registrato anche da un preoccupato rapporto stilato nell'aprile 1944 dalla Federazione milanese del PCI: "i dati che abbiamo sono approssimativi ed è difficile dire fino a quale punto la nostra organizzazione sia veramente un'organizzazione comunista. Sarebbe più giusto dire che ci troviamo di fronte ad un'organizzazione di simpatizzanti con forti elementi a tendenze anarcoidi e di sinistrismo, e questo si nota pure in elementi che sono ritenuti i migliori e che hanno posti di direzione. [...]"

La formazione "Amilcare Cipriani"

A Canzo (Como) opera la formazione libertaria "Amilcare Cipriani", guidata da Tarcisio Robbiati un militante noto nel periodo prefascista per le sue rocambolesche evasioni. Su questa formazione abbia-

zione socialista, si erano verificati gravi incidenti in seguito all'intervento della polizia. Un dimostrante era rimasto ucciso e molti erano stati i feriti. Il Partito Socialista e la Camera del Lavoro proclamarono allora uno sciopero generale per protestare contro la repressione poliziesca: la manifestazione si tenne all'Arena con un comizio che vide una grande partecipazione popolare. Concluso il comizio, anarchici e spartachisti si misero d'accordo per promuovere un corteo verso il centro della città, sventolando bandiere rosse e nere, ed innalzando ritratti di Lenin e di Malatesta.

Il corteo che aveva raccolto buona parte dei partecipanti al comizio, all'altezza di via Mercanti e via Dante venne violentemente attaccato da circa 400 fra ufficiali degli arditi, appartenenti al Partito Nazionalista, futuristi con Marinetti alla testa e fascisti provenienti dalla sede del 'Popolo d'Italia', armati di spranghe, armi da taglio, pistole e bombe a mano. Ovviamente carabinieri e militari lasciarono fare.



Gli assalitori poi proseguirono assalendo e dando alle fiamme la sede del quotidiano socialista "l'Avanti!" in via San Damiano.

Alla sera del 15 aprile si contarono quattro morti, fra cui Teresa Galli, e trentanove feriti.

La natura antiproletaria, reazionaria e sessista del fascismo trovò così la sua iniziazione dando vita a ventisei anni di autoritarismo e di violenza fino al massimo livello: la guerra.

Il 25 aprile di quest'anno vogliamo ricordare Teresa Galli, la cui tomba si trova nel Cimitero Maggiore (Musocco), ed insieme a lei quante e quanti impegnarono la loro vita per una società di libere e di eguali, riaffermando la nostra decisa opposizione ad ogni forma di autoritarismo e di sfruttamento.

Le compagne ed i compagni della Federazione anarchica milanese
faimilano@tin.it

mo scarsissime notizie; viene brevemente ricordata nel memoriale di Concordia: "Cipriani agiva sulle montagne di Asso - Como - Erba" (altre fonti parlano della Val d'Intelvi). Secondo Massimiliano Tenconi (che cita la testimonianza di un partigiano locale: Eugenio Cucchi), il gruppo di Robbiati avrebbe iniziato ad operare fin dal settembre 1943. La formazione ebbe un caduto: Cesare Tavecchio, morto nel gennaio 1945 inesplicando in un grappolo di bombe inesplose mentre scendeva in paese per prendere rifornimenti. Prova dell'importanza della banda è il fatto che nel periodo immediatamente successivo alla Liberazione a Canzo risulti attiva una sezione comunista libertaria con circa 60 iscritti ed un centinaio di simpatizzanti e che un anarchico faccia parte del CLN.

Il gruppo di Mombello e gli anarchici di Cesano Maderno

A Mombello si costituisce un gruppo di libertari e sindacalisti rivoluzionari intorno ad Antonio ed Alberto Moroni. "Già verso la fine del mese [di agosto] Antonio aveva ripreso contatto con i suoi compagni. Si trovavano alla domenica a Milano in una trattoria di Viale Bligny, c'era lo Stoppini con i vecchi sindacalisti rivoluzionari, diversi altri, repubblicani e anarchici e semplici antifascisti di vecchia e nuova data. Antonio redige un manifestino (non reperito) intitolato *La voce della sincerità* "che i suoi amici fecero stampare e diffondere negli ambienti politici e popolari". Nei mesi successivi all'8 settembre 1943 la tipografia della Provincia, dove i Moroni lavorano, sforna a getto continuo stampa clandestina. Mancano però completamente contatti con l'organizzazione milanese, per cui si collabora con esponenti locali del Partito repubblicano (allora su posizioni rivoluzionarie) e delle brigate "Mazzini" e con un gruppo anarchico di Cesano Maderno...

D'Annunzio D'Ascola

Un altro caso di sindacalista rivoluzionario entrato nelle Brigate "Mazzini" è quello di D'Annunzio D'Ascola che, nel febbraio 1944, aderisce alla formazione animata da Emilio Belloni. La formazione svolge opera di sabotaggio tra cui - nel febbraio 1944 - la posa di bombe sui binari del tram di Monza (azione che consente di far fuggire alcuni arrestati), lanci di volantini, azioni di spionaggio, "organizzazione di un centro di Informazioni Militari, messi in contatto radio con gli Alleati", raccolta di armi e rifornimenti da inviare alle formazioni in montagna insieme a renitenti e disertori. Dopo l'arresto di Belloni, avvenuto il 5 luglio 1944, D'Ascola diventa uno dei principali esponenti della XXI brigata "Mazzini" incaricandosi tra l'altro dei contatti con il centro del PRI e con il PCI.

Giuseppe Seregni

Un caso di anarchico chiamato a ricoprire importanti incarichi nella Resistenza è quello di Giuseppe

Seregni di Cormanò. Seregni opera fin dal settembre 1943 nel territorio di Cusano Milanino (in contatto con altri anarchici della fabbrica Tagliaferri), Cormanò, Bresso, Paderno Dugnano, Nova Milanese ricoprendo il ruolo di "capo militare di zona col nome di battaglia di 'Carrettiere'" e mettendo a segno numerosissime operazioni: sabotaggi, disarmi, attacchi a postazioni nemiche, lanci di volantini, attentati a gerarchi. Ci ha lasciato alcuni appunti da cui è possibile ricostruire la sua attività... Da novembre Seregni assume il ruolo di comandante "della 130° Garibaldi, nome di battaglia 'Giuseppe'" e prosegue nella lotta, mentre i tedeschi mettono sulla sua testa una taglia".

Marco Giambelli

Un altro anarchico che prende parte alla Resistenza collaborando con gruppi di altri partiti è Marco Mario Giambelli che in un memoriale ricorda la propria attività "in Carate Uriò (Como) dove attraverso le Murelle convogliavo, in unione alle guide locali, per la Svizzera, politici, renitenti, prigionieri e israeliti [...]" opera poi, a Milano, "in collaborazione col P.d.A. col P.C.I. e col P.S.I.". Entra in contatto solo tardivamente con le "Malatesta - Bruzzi" (una tessera di riconoscimento ne data l'adesione al 22 marzo 1945).

Baggio: Il "gruppo di Assiano" e il GAP Mendel

Composito ma di orientamento libertario risulta essere anche un gruppo di giovani di Baggio che, dopo la liberazione di Roma, incomincia a riunirsi in una cascina di Assiano di proprietà di Maurizio Del Sale. Sono "Albino Abico, Mario Negroni, Giovanni Alippi, Maurizio Del Sale, 'Nando', Edoardo Tia, 'Pino' e altri". Il 25 luglio 1944 una quarantina di giovani "invasero Baggio armati di moschetti e pistole e fecero fuggire un gruppo di fascisti. Meno di un'ora dopo ritornarono in forze. Una macchina con degli ufficiali, un camion con mitragliatrici e un motocarro Guzzi. Non fu possibile evitare lo scontro che per i giovani baggesi rappresentava la prima prova del fuoco". I fascisti vengono nuovamente messi in fuga a colpi di mitra, ma l'intera operazione è avvenuta in pieno giorno e i giovani autori sono ormai compromessi "la notte stessa partirono a frotte per la Valdossola, la Val Grande, l'Oltrepo".

Albino Abico, Giovanni Alippi, Bruno Clapiz e Maurizio Del Sale costituiscono il GAP Mendel, che le fonti comuniste definiscono "formazione anarchica" in collegamento con le brigate "Garibaldi" (anarchici sarebbero in particolare Alippi e Del Sale, mentre Abico risulta comunista).

Il 28 agosto 1944 Albino Abico, Giovanni Alippi, Bruno Clapiz e Maurizio Del Sale vengono arrestati e fucilati in via Tibaldi. Una lapide ricorda il luogo dell'eccidio.

Giuseppe Pinelli e la formazione “Franco”

Tra i giovanissimi partigiani ricordiamo Giuseppe Pinelli. La sorella Liliana ricorda che, durante la guerra la famiglia era sfollata a Lacchiarella, ma Giuseppe ritorna a Milano nei primi mesi del 1944. Ha 16 anni. Conosce i primi partigiani in zona Porta Venezia, precisamente dopo i grandi scioperi dei tramvieri, dei ferrotranvieri, delle grandi fabbriche e quando si formano in città i primi più consistenti nuclei partigiani. Verso la metà del 1944 aderisce come staffetta alla brigata “Franco”. Licia Rognini, tra le poche notizie che Giuseppe Pinelli ha raccontato sul periodo resistenziale (non ne parlava volentieri) ricorda come componenti della formazione “Franco” tre anarchici: un certo Rossini (a cui Giuseppe è molto legato e da cui sarà indirizzato all’anarchismo) e due fratelli di cui non rammenta il nome (non ricorda se gemelli, comunque si somigliano tantissimo). I due fratelli sono velocissimi nel rubare le rivoltelle ai tedeschi in Piazza Duomo, con una tecnica collaudata quanto pericolosa. I due sono grandicelli ma sembrano dei ragazzini: uno si nasconde, fa da palo, l’altro dopo aver tolto la rivoltella al tedesco scappa verso il luogo dove è nascosto il fratello il quale prosegue la corsa portandosi dietro gli inseguitori o si fa prendere. In questo modo l’altro fratello può portare al sicuro l’arma.

Elia Somenzi e i “quattro anarchici di Carrara”

Un altro sedicenne, Elia Somenzi, ricorda di essere stato arrestato ai primi di luglio del 1944 dalla X MAS per la sua attività di soccorso agli ebrei in fuga “sono stato messo in prigione, in attesa di essere mandato in Germania, e mi sono trovato con quattro anarchici di Carrara, anche loro in attesa di essere deportati..., io e i quattro anarchici, approfittando della situazione favorevole, siamo scappati...”. Per portare in salvo gli ebrei “la prima raccolta era a Treviglio, nel ricovero dei vecchioni; poi a Milano c’era un’altra raccolta all’Isola, [...], noi venivamo dal confine svizzero e tante volte era più comodo portarli sopra Porto Ceresio e di lì a Serpiano. “L’attività del gruppo non si limita solo all’aiuto umanitario “I miei amici di Carrara mi hanno fatto imparare una cosa, a smontare bombe a mano e bombe, perché avevamo bisogno di fare le mine da mettere sulle strade...”

Gaetano Gervasio e la “Resistenza disarmata”

Non si può dimenticare il lavoro di agitazione svolto in fabbrica, come “Resistenza disarmata” da diversi compagni. Gaetano Gervasio ricorda in proposito: “Fu negli anni della guerra, e soprattutto a iniziare dal ‘42, che avevo intensificato i miei rapporti con i lavoratori delle altre fabbriche, piccole e grandi... Si parlava della situazione politica, delle azioni

dei fascisti, dei movimenti dei soldati, dell’atmosfera che si respirava nelle fabbriche, ma in primo luogo di che cosa comunicare sulla stampa e quali interventi preparare. Erano soprattutto militanti socialisti e comunisti (che ricevevano ordini e stampa dai loro partiti) ma anche operai non appartenenti ad alcuna organizzazione, parecchi anarchici, anche ‘individualisti’. Era, questo, il nostro modo di fare ‘Resistenza’... Credo che fu grazie a questi contatti del tempo di guerra e, in particolare, dei mesi della Repubblica Sociale, se [dopo la Liberazione] la nostra lista libertaria per le elezioni nella CGIL ebbe nelle fabbriche un gran numero di voti”...

...e tantissimi dimenticati

Fin qui abbiamo fatto riferimento a fonti (orali o scritte) che, in modo spesso precario, si sono conservate fino a noi, ma dell’impegno di molti compagni e compagne il tempo ha cancellato ogni ricordo. Accade spessissimo che un’intera vita di lotte si riduca a pochi vaghi cenni in un necrologio. Così di Enrichetta Mariotti (*Richetta*) il cui “negozio di materassaia era il porto sicuro a cui approdavano i ricercati, ricevendovi ospitalità, protezione, mezzi per la salvezza”. Sappiamo solo che “diffondeva arditamente la nostra stampa clandestina anche in piena occupazione nazista [...]”. Di Augusta Farvo sappiamo poco di più, che “nella fase più drammatica della lotta partigiana si adoperava per salvare la vita di numerosi compagni, nascondendoli in casa propria”. Di Abele Merli, divenuto anarchico durante la permanenza per lavoro in Svizzera nei primi anni trenta, conosciamo l’opera di propaganda antifascista alla Breda, alla Tagliaferri, alla Isca di Cusano Milanino, fino alla sua fucilazione per rappresaglia da parte dei nazifascisti il 16 dicembre 1943. Persino dell’impegno resistenziale di Romeo Asara (che pure ha svolto un ruolo di rilievo nell’ambito delle “Malatesta-Bruzzi”) ci è rimasta poco più che la seguente annotazione nel necrologio: “è dei primi in montagna; nel settembre ‘43 partecipa con incarichi vari alla lotta partigiana, sempre nei posti più pericolosi di responsabilità. È ferito, poi fatto prigioniero dai repubblicani e atrocemente seviziato. Fugge, torna a Milano a riprendere la battaglia in città. Nel luglio ‘44, responsabile militare di formazioni partigiane, in seguito a delazione è catturato dai tedeschi, che tuttavia non ne conoscono la vera identità. È avviato in Germania, ma riesce a fuggire e torna a Milano. Qui prende parte attiva all’insurrezione, in collegamento con le brigate Malatesta-Bruzzi e libera con i suoi uomini la zona industriale di Affori”.

Mauro De Agostini
e Franco Schirone

Tratto dal volume di Mauro De Agostini e Franco Schirone, **Per la rivoluzione sociale. Gli anarchici nella Resistenza a Milano (1943-1945)**, Zero in Condotta Milano 2015, pp. 366, € 20,00

Quel campo di concentramento in Toscana

scritti di **Giorgio Sacchetti, Alfonso Failla, Fabio Santin**
illustrazioni di **Marco Giusfredi, Fabio Santin**

Queste sedici pagine sono dedicate al Campo di concentramento di Renicci d'Anghiari (Arezzo), nel quale tra l'agosto e il settembre 1943 furono internate alcune centinaia di anarchici, "liberati" da Ventotene e da altre isole di confino e appunto trasportati qui, a differenza dei confinati di tutte le altre forze politiche che furono immediatamente liberati.

Con il risultato che gli anarchici, dopo un'evasione di massa dal Campo di Renicci, poterono raggiungere le loro località e iniziare la Resistenza con due mesi di ritardo rispetto ai comunisti, socialisti, giellini, ecc...

Si inizia con la storia del Campo scritta da **Giorgio Sacchetti**, che ci tiene sempre a specificare che quel Campo, nato come struttura voluta dal Fascismo, fu in quei tempi appannaggio del governo Badoglio, primo governo dell'Italia post-fascista. Il che dà all'intera vicenda un sapore ben diverso.

Segue la (ri)pubblicazione di una testimonianza di **Alfonso Failla** (Siracusa 1906 – Carrara 1986), una delle figure più importanti dell'antifascismo anarchico, sicuramente un "decano" del confino (dal 1930 al 1943). Failla, che fu tra i protagonisti della rivolta degli internati, narra in questo scritto l'intera parabola della presenza anarchica a Renicci.

E a un libro che ne tratta la vita e l'impegno antifascista è dedicata "la buona stampa" di **Marco Giusfredi**.

Chiude questo dossier la presentazione, da parte dell'autore **Fabio Santin**, di una graphic novel di prossima pubblicazione, di cui anticipiamo sei tavole, non in sequenza, che danno un'idea di come sarà il libro.

Campo 97

di **Giorgio Sacchetti**

Con il titolo *Campo 97, anarchici e slavi a Renicci nel 1943* è in preparazione una graphic novel realizzata da Paola Brolati e Fabio Santin della rivista ApArte. Curatore del progetto è Giorgio Sacchetti, storico dell'anarchismo, di vicende aretine e di numerosi altri temi.

Pubblichiamo una sua presentazione storica di quel campo di concentramento italiano. A seguire alcune tavole (in anteprima) della graphic novel e una testimonianza dell'anarchico Alfonso Failla (Siracusa 1906 – Carrara 1986) che a Renicci fu rinchiuso e poi fu tra gli animatori della rivolta e della fuga generale.

Qualcuno ancora ricorderà *Ventotene, storie di confinati* edito nel 2007 da Annexia, un fumetto di grande fascino (introdotto da Paolo Finzi, con prefazione di Silverio Corvisieri, autori Fabio Santin per i disegni e Marco Sommariva per i testi). Ecco, quella storia ora continua con una nuova graphic novel, una sorta di “seconda puntata” in corso di pubblicazione. Si riprendono le vicende di quei confinati antifascisti che – nonostante la caduta del fascismo – si ritrovarono, dopo l'esperienza di Ventotene, ancora reclusi in un campo d'internamento e trasferiti in Toscana. Gli anarchici, i comunisti dissidenti e gli slavi subirono dunque la medesima sorte e furono oggetto della medesima discriminazione. Le tavole, che qui anticipiamo per i lettori di “A rivista”, hanno un impatto emozionale notevole, flash di storie di vita incredibili. La mano inconfondibile è sempre quella di Santin, mentre la sceneggiatura e i testi – di grande efficacia narrativa – sono questa volta curati da Paola Brolati. Il titolo è *Campo 97, anarchici e slavi a Renicci nel 1943*, 96 pagine in totale, 71 tavole di disegno, formato 17x28. Nel libro ci sarà una breve introduzione storica di Giorgio Sacchetti ed una postfazione del regista Andrea Merendelli (e l'editore sarà una sorpresa). L'uscita del volume è prevista entro la fine dell'estate 2016. Rigoroso

l'utilizzo delle fonti con scelta accurata della bibliografia, delle testimonianze (Alfonso Failla, Umberto Tommasini, Giorgio Jaksetich, Beppone Livi...) e con l'utilizzo del diario inedito di Corrado Perissino, soggetto narrante, anarchico veneziano combattente nella guerra di Spagna.

L'impiego del fumetto ci appare, nella fattispecie, un modo molto serio di comunicare la storia; è uno strumento raffinato, ottimo anche per la didattica, per cogliere i significati reconditi delle contro-storie.

Renicci d'Anghiari, tappa fondamentale nella cronologia dell'anarchismo italiano, rappresenta anche il paradigma storiografico evidente di una “continuità” sottaciuta tra fascismo mussoliniano e postfascismo badogliano.

Il campo

A Renicci d'Anghiari, località della Valtiberina toscana, si trovava uno dei peggiori campi di concentramento d'Italia per numero di internati e per i comportamenti tenuti dal personale di sorveglianza. Destinato ad accogliere fino a novemila prigionieri di guerra, è adibito agli internati civili pur rimanendo sotto la competenza dell'amministrazione militare. All'arrivo degli antifascisti italiani (anarchici in gran parte) e degli slavi già confinati a Ventotene – dopo il

25 luglio 1943 – vi si trovano rinchiusi in 4.500, tutti prigionieri 'ribelli' deportati dalla Jugoslavia (sloveni, montenegrini, croati) catturati nelle operazioni di rastrellamento, talvolta accompagnati dalle famiglie. Ben 500 i militari addetti alla sorveglianza.

Il regime di vita, secondo le testimonianze degli internati ma anche del cappellano incaricato dell'assistenza religiosa don Giuliano Gigliani, è bestiale al punto che lo stesso sacerdote riferisce nel suo diario, a proposito dei numerosi decessi per freddo, scarsa igiene, fame, dissenteria e altre malattie: *"I primi furono seppelliti nel cimitero parrocchiale [alla vicina antica pieve di Micciano], ma dietro il mio interessamento presso il comune di Anghiari fu riadattato il vecchio camposanto"*. Alcuni muoiono nonostante il tardivo ricovero negli ospedali di Castiglion Fiorentino, Anghiari, Subbiano e Sansepolcro. Alla fine il conto dei morti ammonta a 157.

Il campo, dove non mancano neppure gli invalidi, gli adolescenti ed i bambini - *"uomini di età dai 12 ai 70 anni"* -, è diviso in tre settori ciascuno composto di 12 baracche e separati da inviccinabili reti metalliche. Le persone sono stipate in 15 per ogni tenda e 250 per ogni baracca, ristrette in paglierici infestati dai pidocchi. Le latrine sono all'aperto. Mancano vestiti e coperte. Tutt'intorno vi sono tre ordini di filo spinato di altezza varia intervallati e con altane di 4 metri per la sorveglianza armata e fari per l'illuminazione notturna. Le pattuglie di guardia nel loro giro disturbano continuamente il sonno dei prigionieri. Al mattino presto ed in qualsiasi condizione meteorologica anche i malati sono costretti a presenziare per ore all'adunata per l'appello. Assomiglia parecchio a un "lager" - il *"campo n.97"* secondo la numerazione assegnata dalle autorità militari - funzionante fin dal settembre / ottobre 1942 costituito da un primo nucleo di baracche a cui poi si era aggiunta una vera e propria tendopoli.

In estate si lamentava la mancanza d'acqua potabile e d'inverno il freddo notturno ed il fango causato dalle piogge. Il vitto è scarso, costituito da una magra razione giornaliera di *"qualche centinaio di grammi di pane e di poca minestra, alternativamente di carota o di patate non sbucciate e di acqua pompata direttamente dal sottostante fiume Tevere"*; e spesso il tutto è integrato persino dalle ghiande, così come denuncia - ma invano - la Croce Rossa in un suo rapporto al ministero dell'interno.

La disciplina nel campo - una volta caduto il fascismo - è mantenuta dai 'badogliani', talvolta con il terrore e ricorrendo persino a finte fucilazioni. Dunque nel segno della continuità. Il 23 agosto nella piccola stazione di Anghiari sulla (oggi soppressa) linea secondaria per Sansepolcro, i nuovi arrivati possono già percepire la terribile situazione verso la quale sono stati sospinti: centinaia i soldati ed i carabinieri in assetto di guerra, fatti affluire sul posto per l'occasione, si incaricano senza troppi complimenti di perfezionare l'operazione di internamento degli antifascisti giunti da Ventotene. Iniziano i maltrat-



nella pagina precedente, dall'alto:

Renicci d'Anghiari (Ar), 1943 - Il lavatoio (fonte: www.cnj.it)

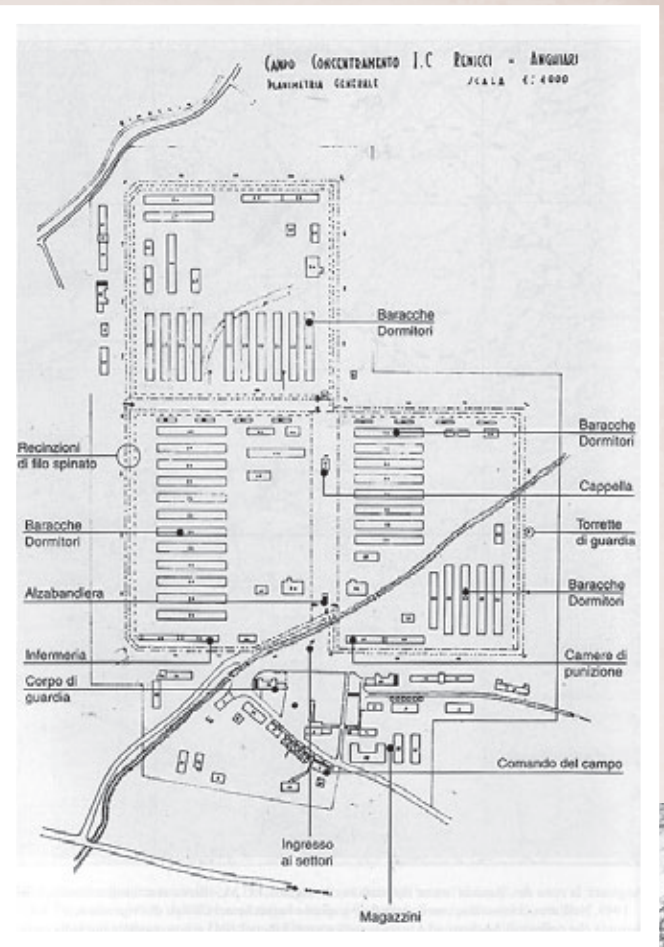
Un buono per lo spaccio del Campo (fonte: campifascisti.it)

Renicci d'Anghiari (Ar) - Giuseppe Pistone, colonnello comandante a Renicci (fonte: www.storiaememorie.it)

Renicci d'Anghiari (Ar) - Angiola Crociani e l'anarchico Beppone Livi, partigiani che coordinano il soccorso ai prigionieri (fonte: Archivio privato famiglia Draghi, Anghiari)

sotto: Renicci d'Anghiari (Ar) - Giardino della memoria, Renicci oggi

a destra: Planimetria del "Campo 97" (fonte: Museo della Resistenza, Sansepolcro)



tamenti e le perquisizioni personali.

Nel campo un reticolato separa i nuovi arrivati dagli slavi.

La presenza nel campo degli anarchici (e di alcuni comunisti istriani e giuliani) - che si aggiunge a quella di un altro gruppo di antifascisti italiani e sloveni appena giunti da Ustica - il loro risoluto atteggiamento di opposizione verso i soprusi perpetrati dal personale di sorveglianza, creano in qualche caso un relativo miglioramento delle condizioni di vita, specie nella disciplina. Per gli anarchici, in massima parte reduci dalla Spagna, risulta impossibile piegarsi alle ferree regole imposte da carabinieri e secondini. Contro la turbolenza dei nuovi arrivati non si esita a ricorrere ai mezzi repressivi più decisi quali le bastonature, la legatura al palo, la camicia di forza o il ricovero al Neuropsichiatrico di Arezzo. Da parte dei prigionieri tutti rimane comunque insopportabile l'idea che, caduto il fascismo, gli antifascisti debbano ancora rimanere reclusi.

L'8 settembre i prigionieri chiedono in massa le armi per opporsi all'occupazione tedesca e per tutto il giorno seguente si organizzano comizi nei vari settori. Le altre richieste formulate riguardano: la restituzione degli effetti personali sequestrati, la consegna di una radio, l'assunzione in proprio del controllo del campo, il rifiuto di sottostare agli obblighi dell'appello.

Sorge quindi subito l'esigenza di ristabilire l'ordine turbato fra i prigionieri. Il cappellano militare - l'istriano Antonio Zett - è fra i primi a sparare colpi di pistola in aria come avvertimento per i più turbolenti. Il colonnello comandante Pistone, il comandante in seconda ten. col. Fiorenzuola, ed il vice ten. Panzacchi "fascista di Bologna", irritati anche per i canti sovversivi intonati in coro dai reclusi, non esitano a dare ordine di sparare sugli assembramenti e di piazzare le mitragliatrici. Segue una scarica di fucileria sugli insorti che provoca diversi feriti.

Per piegare la volontà dei rivoltosi il comando del campo minaccia, ed in parte attua, il taglio della già magra razione giornaliera di rancio. Dalla prefettura di Arezzo si conviene intanto sull'opportunità, per non alimentare ulteriormente il clima di tensione, di non ostacolare l'eventuale fuga ove questa fosse tentata da parte degli internati italiani o anche di 'consentire' un esodo programmato e controllato.

La fuga e la Resistenza

Inizia la fase di dismissione progressiva della struttura concentrazionaria. L'11 settembre un gruppo di una decina di italiani viene prelevato e scortato dai carabinieri fino alla questura di Arezzo. Ma qui, anche a causa della grande confusione causata dall'arrivo quasi contestuale delle truppe germaniche, non ottenendo il foglio di via ed i documenti "necessari" promessi, il gruppo si disperde ed ognuno prende la via non facile di casa. A Firenze, dove nel giorno successivo alcuni sono giunti nel

frattempo in treno e fortunatamente, gli ex internati apprendono con sgomento della avvenuta liberazione di Mussolini dal Gran Sasso e solo per poco evitano di essere nuovamente arrestati, questa volta dai tedeschi che stanno occupando la stazione.

Intanto, fra le migliaia di slavi e le poche decine di internati italiani rimasti ancora a Renicci, matura l'idea di organizzare una fuga in massa. Il progetto prende immediatamente corpo nel pomeriggio del 14 settembre quando all'improvviso compaiono tre autoblindate tedesche alle porte del campo. Alla fuga degli ufficiali segue quella dei soldati e quindi, una volta creati i varchi nel recinto, di "tutta la fiamana dei cinquemila internati che si riversa in tutte le direzioni", con grande impressione della gente che abitava nelle vicinanze. Lunghe file di prigionieri affamati e malmessi si incamminano così verso l'Appennino seguendo, almeno nelle intenzioni, la direzione Adriatico-Jugoslavia. "Sul fare della sera - annota don Giugliani nel suo diario - il campo è rimasto deserto".

Settecento degli sloveni fuggitivi sono invece catturati nei pressi di Bologna ed avviati nei lager in Germania; altri si aggregano alle formazioni partigiane nelle Marche e in Romagna, pochissimi riusciranno a raggiungere la Slovenia. La struttura recintata di Renicci è frequentata nei giorni seguenti da saccheggiatori alla ricerca di armi, coperte e indumenti militari. L'ex campo avrà ancora un uso limitato sotto la R.S.I., in particolare per internare i genitori dei renitenti.

Al momento della grande fuga il Comitato Provinciale di Concentrazione Antifascista, con l'aiuto di don Nilo Conti, di Beppone Livi e di Angiola Crociani di Anghiari, aveva disposto l'accoglienza e la sistemazione degli ex internati rimasti in zona ed il loro reclutamento nei nuclei partigiani già in via di formazione sui rilievi montuosi intorno al capoluogo e nelle vallate aretine.

Giorgio Sacchetti

Leggere Renicci

E. Droandi, *Arezzo distrutta 1943-44*, Calosci, Cortona, 1995;

C. S. Capogreco, *Renicci. Un campo di concentramento in riva al Tevere*, Fondazione Ferramonti, Cosenza, 1998;

G. Sacchetti, *Renicci 1943. Internati anarchici: storie di vita dal campo 97*, Aracne, Roma, 2014.

Nel campo di Renicci

di Alfonso Failla

Nella testimonianza (tratta da "L'Agitazione del Sud", settembre 1966) di uno dei protagonisti delle lotte nelle isole di confino e nelle carceri fasciste, la storia del campo di concentramento di Renicci d'Anghiari, nel 1943.

Dopo il 25 luglio 1943 – data della caduta del fascismo – la liberazione dei confinati politici che si trovavano in quella data nell'isola di Ventotene ebbe inizio soltanto oltre due settimane dopo che il governo Badoglio, rifacendosi alle tradizioni dell'Italia borghese e monarchica, iniziò la liberazione degli antifascisti incominciando, nell'ordine di precedenza, dai moderati fino ai giellisti, repubblicani, socialisti e comunisti.

Coerentemente ai contatti avuti e con gli impegni presi con i vari partiti dello schieramento parlamentare tradizionale, noi anarchici, esclusi dalla liberazione di fronte al progressivo avanzare nel Sud degli eserciti angloamericani – fummo invece trasferiti al campo di concentramento di Renicci di Anghiari in provincia di Arezzo.

Con noi furono pure esclusi dalla liberazione comunisti e nazionalisti jugoslavi e albanesi ed alcuni antifascisti italiani. C'imbarcarono intorno al 20 d'agosto su una corvetta della regia marina non attrezzata al salvataggio di centinaia di persone nel caso di un probabile attacco di sottomarini. Quando la nave uscì dal porticciolo di Ventotene, prima di virare per Gaeta, gridammo ripetutamente il nostro saluto al compagno Gino Lucetti prigioniero nell'ergastolo dell'isola di Santo Stefano.

Dopo alcune ore di sosta a Gaeta, dove avemmo i primi saluti dal compagno Salvatore Vellucci, dai suoi figli e da sua moglie, incominciò il nostro viaggio verso il campo di concentramento. Eravamo scortati da carabinieri ed agenti della PS.

Non eravamo ammanettati tanto che fu facile a

parecchi compagni tra i quali i fratelli Girolimetti, Giorlando, ecc. di evadere. In tutte le stazioni improvvisammo comizi, affacciati dai finestrini, incitando alla lotta radicale contro il fascismo ed il nazismo. A Roma il nostro treno fu sballottato da una stazione all'altra, si disse per proteggerci dai bombardamenti aerei ma in realtà per impedire i nostri contatti con i compagni romani e le nostre proteste per la nostra mancata liberazione.

Ricordo con dispiacere un tentativo di evasione del mio compagno Arturo Messinese fallito per un casuale incontro con un gruppo di nostri guardiani che rientravano in stazione dopo essersi allontanati temporaneamente. Lungo tutto il viaggio, nelle soste delle varie stazioni i nostri inviti alla lotta contro il fascismo incontrarono lo stupore e l'indecisione popolare. Fu ad Arezzo che notammo una diffusa e simpatica comprensione solidale da parte di centinaia di persone che si trovavano in quella stazione. Fu qui che vedemmo per l'ultima volta il compagno Zambonini. Era stato un forte e deciso militante, ferito nella guerra di Spagna ed ospite, con noi, nell'isola di Ventotene durante la seconda guerra mondiale.

"Sparate vigliacchi!"

Alla partenza da Ventotene, di fronte alle nostre proteste per la mancata liberazione c'era stato promesso che saremmo stati liberati nei giorni seguenti, in terra ferma. Il compagno Zambonini alla stazione di Arezzo si rifiutò di proseguire per il campo di concentramento, perciò venne condotto in carcere.

Dopo, durante la resistenza, sarà fucilato dai nazifascisti nel poligono di Reggio Emilia.

Arrivati, sull'imbrunire, alla stazione di Anghiari fummo ricevuti da alcune centinaia di carabinieri e soldati ai quali sentimmo distintamente rivolgere dai loro ufficiali l'ordine di caricare le armi. Protestammo energicamente.

In un alterco con gli ufficiali che ci insolentivano minacciando fucilazioni, i compagni Marcello Bianconi e Arturo Messinese gridarono: "Sparate vigliacchi!". Perciò furono immediatamente condotti in cella di sicurezza. Così ebbe inizio la nostra agitazione contro il regime interno del campo di concentramento.

Questo era stato fino ad allora uno dei peggiori del genere. I prigionieri erano in massima parte partigiani jugoslavi e con essi erano centinaia di minorenni e ragazzi di pochi anni. Il regime alimentare era stato sempre più scarso e pessimo; centinaia di internati, specialmente bambini e ragazzi erano morti a causa del pessimo trattamento. In cambio la sorveglianza era feroce e bestiale. Guardavano i prigionieri centinaia di soldati e carabinieri, richiamati, quest'ultimi, dalle regioni Toscana e limitrofe. Il comandante in seconda, maggiore Fiorenzuoli, ed il tenente Panzacchi si distinguevano per i loro arbitrii. Era perfino proibito che gli internati delle varie sezioni in cui era diviso il campo si avvicinassero alle reti metalliche divisorie per conversare reciprocamente. Il mattino seguente il nostro arrivo i nostri aguzzini fecero una dimostrazione di forza. Le minacce degli ufficiali rivolte a noi con lo spiegamento dei picchetti armati seguendo l'arresto dei compagni Bianconi e Messinese volevano conseguire lo scopo di intimidirci e renderci alla loro mercé. Costituivamo, insieme ai compagni reduci dalle lotte combattute nell'esilio in Spagna, l'aggruppamento più provato dalle lotte che in carcere e al confino ci erano costate ulteriori condanne ad anni di carcere e di confino supplementari,

oltre che la vita di parecchi compagni, per difendere la nostra dignità umana dagli arbitrii della milizia e della polizia fasciste. E l'odore di polvere era per noi un maggiore incentivo a non desistere dalla lotta iniziata contro gli aguzzini del campo di concentramento di Renicci di Anghiari. Reclamammo libertà di comunicazione tra i prigionieri dei vari settori, la cessazione degli

arbitrii perpetrati specialmente dal tenente Panzacchi coadiuvato da alcuni soldati come lui dichiaratamente fascisti. E il ritorno tra noi dei compagni Bianconi e Messinese. Dopo alcuni giorni di dure schermaglie il comandante del campo, il colonnello Pistone, decise di togliere il divieto di intercomunicazione tra i prigionieri dei vari raggi ed ai ragazzi fu raddoppiata la razione alimentare che era costituita da qualche centinaio di grammi di pane e di poca minestra, alternativamente di carota o di patate non sbucciate e di acqua pompata direttamente dal sottostante fiume Tevere, che provocava epidemie di coliti e dissenteria.

I nostri rapporti con i custodi rischiarono di arrivare ad una rottura tragica. Si pretendeva che all'appello mattutino noi si fosse allineati militarmente e che uno di noi stessi, in funzione di caporeparto, ci avesse contati e presentati all'ufficiale di ispezione.

Solidarietà internazionale

Continuammo per parecchi giorni a rifiutarci. Il nervosismo, tra gli ufficiali specialmente, era al parossismo. Il compagno Emilio Canzi, quando stavamo arrivando all'urto, intervenne. Ci pregò di non formalizzarci e si assunse egli l'ingrato compito. Così ci allineavamo alla meglio e gli ufficiali dal canto loro accettarono il compromesso. Però gli occhi di Emilio Canzi, nel presentarci senza formalità all'ufficiale lo superavano in altezza morale molto più di quanto glielo consentiva la sua già alta statura fisica.

Qualcuno, tra noi, masticava amaro sulla "incoerenza" di Emilio Canzi che allora aveva già nella mente la costituzione dei primi nuclei partigiani che nella sua nativa zona di Piacenza, sul finire della guerra, costituivano un insieme di circa diecimila uomini. Le migliaia di partigiani jugoslavi che popolavano il campo, comunisti o nazionalisti, avevano fino allora conosciuto gli italiani come aguzzini e fascisti e perciò erano animati da profondo odio sciovinista antiitaliano nonostante che fossero formalmente osservanti della disciplina al punto che nel presentarsi ogni mattina sembravano un reparto delle stesse truppe che ci tenevano prigionieri.

La nostra manifestazione di solidarietà internazionale, da essi non richiesta, impresso uno spirito nuovo nel loro comportamento e l'Italia da quel momento per essi non fu più soltanto la patria del fascismo che li opprimeva ma anche di uomini militanti nella lotta internazionalista per la libertà dei popoli. Questo spirito internazionalista risorto dall'azione nei cuori e nei canti si confuse anche nel sangue di due prigionieri, uno slavo e un anarchico italiano, la sera del 9 settembre 1943. Quel giorno avevamo appreso che il fascismo con l'aiuto di Hitler aveva ricostruito un governo Mussolini nell'Italia centrosettentrionale. Noi ce ne accorgemmo per i preparativi dei baldanzosi ufficiali e soldati fascisti che ripresero il sopravvento sulla parte moderata del comando. In tutte le sezioni del campo i prigionieri jugoslavi che noi vedevamo ogni mattina allinearsi disciplinatamente si rivelaro-



L'anarchico piacentino Emilio Canzi, tra gli internati del Campo di Renicci d'Anghiari (fonte: archivio ANPI Piacenza)

no formazioni militari già preparate. Nei comizi che si tennero in tutte le sezioni chiesero al comando militare le armi per marciare contro i nazisti. Nella nostra sezione aveva la parola vibrante Ganu Kriezju uno dei tre fratelli notabili albanesi che dividevano con noi l'internamento a Ventotene. In quel momento udii la cornetta del posto di guardia che chiamava il picchetto armato, di corsa. Non dubitai che esso si sarebbe diretto prima che altrove alla nostra sezione per l'odio che i fascisti risentivano contro noi anarchici, ultimi arrivati. Mi diressi perciò all'entrata per osservare ciò che stava per accadere, in tempo per udire chiaramente l'ordine dato dal maggiore Fiorenzuoli agli uomini del picchetto di caricare a salve e di sparare subito dopo avere intimato seccamente agli internati l'ordine di sciogliere il comizio e di ritirarsi nei cameroni. Non tutti gli internati ebbero il tempo di rendersi conto di ciò che accadeva. Subito dopo i primi spari di fucileria del picchetto armato agli ordini di Fiorenzuoli seguirono quelli incrociati delle mitragliatrici poste circolarmente sulle torrette di guardia che cingevano il campo.

Silenzio apparentemente disarmato

Prima di chiudere questo modesto ricordo dei numerosi compagni che poi lasciarono la vita nella lotta contro il nazifascismo o negli stenti derivati dai mali contratti nelle galere e nelle isole di confino del regime fascista, voglio rievocare la grandezza uma-

na di un ufficiale di comando di Renicci di Anghiari. Aveva in consegna una quarantina di noi per condurci alla prefettura di Arezzo da dove avremmo dovuto essere liberati.

In viaggio gli facemmo osservare che Arezzo era già nuovamente in mano ai fascisti ed ai tedeschi e condurci là equivaleva a portarci alla morte.

Quell'ufficiale, nelle quotidiane discussioni che facevamo dimostrava idealità fasciste però era alieno da atti arbitrari come quelli che erano cari al tenente Panzacchi, suo collega. Alle nostre insistenze, arrivati in località S. Firenze pochi chilometri prima di Arezzo ci fece scendere dal camion e, chiamati in disparte chi scrive e Mario Perelli, ci consegnò l'elenco del nostro gruppo dicendomi: "Voi siete responsabili di questi uomini"! Quindi fece girare il camion e ritornò con i soldati della scorta al campo. Era il tenente Rouep, fiorentino, veniva dagli alpini.

Io e Perelli bruciammo il foglio. Quel gruppo di compagni si sciolse e ciascuno si avviò in direzioni diverse verso tutte le strade che ricordano vivi e morti, la loro presenza nella storia vera della lotta per la libertà. Storia che deve sempre essere "fatta" prima che gli altri, quelli che di solito scrivono e sistemano arbitrariamente i fatti della storia, possano scrivere la "storia" che non hanno "fatta".

E questo è un discorso che può anche essere valido in relazione agli episodi che ho ricordato. Ed ai molti altri che restano da ricordare.

Alfonso Failla



Alfonso Failla (Siracusa 1906-Carrara 1986) è stato una delle figure più prestigiose del movimento anarchico di lingua italiana di questo secolo. Avvicinatosi giovanissimo all'anarchismo si impegna nella lotta contro il montante regime fascista. Più volte arrestato e sottoposto a provvedimenti restrittivi, nel 1930 viene spedito al confino ove rimane - salvo una breve parentesi di libertà vigilata a Siracusa nel '39 - fino all'estate del '43.

Dopo l'evasione in massa dal campo di Renicci d'Anghiari partecipa alla Resistenza principalmente in Toscana, Liguria e Lombardia. Nel dopoguerra è tra gli organizzatori della Federazione Anarchica Italiana redattore e direttore responsabile del settimanale *Umanità Nova* attivo nell'Unione Sindacale Italiana. Tiene centinaia di conferenze, dibattiti e comizi, l'ultimo dei quali a Pisa dopo l'assassinio di Franco Serantini.

Dal giugno del '72, per ragioni di salute è costretto ad interrompere l'attività pubblica.

Questo volume (pp. 366 + XXIV, €12,90) è suddiviso in tre sezioni. Nella prima sono raccolte carte di polizia e documenti relativi al periodo '22/'43 tratti dal dossier Failla al Casellario Politico Centrale. Nella seconda sono raccolti gran parte degli articoli da lui scritti nel secondo dopoguerra. Nella terza sezione sono raccolte testimonianze della sua attività.

Per informazioni e richieste:

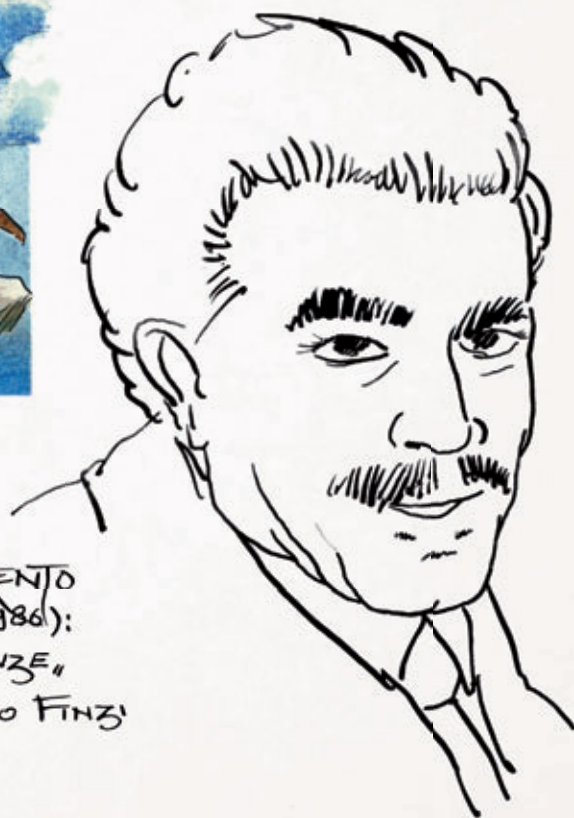
Edizioni La Fiaccola, c/o Giovanni Giunta, via Tommaso Fazello 133 - 96017 Noto (SR) tel. 0931 894033 - ccp n. 78699766

Distribuzione nelle librerie:

DIEST, via Cognetti de Martiis, 39 - 10149 Torino. Tel/fax 011 8981164



...HA PERSISTITO TENACEMENTE
NELLE SUE IDEE,
DIMOSTRANDO DI ESSERE
INSUSCETTIBILE
DI RAVVEDIMENTO.



DA "INSUSCETTIBILE DI RAVVEDIMENTO
L'ANARCHICO ALFONSO FAILLA (1906-1986):
CARTE DI POLIZIA/SCRITTI/TESTIMONIANZE"

A CURA DI PAOLO FINZI

ED. LA FIACCOLA, RAGUSA

Renicci d'Anghiari

una graphic novel (quasi pronta)

di Fabio Santin

Prendendo spunto dal diario di Corrado Perissino, anarchico veneziano combattente antifascista nella Spagna del '36, si ricostruiscono gli ultimi giorni di luglio fino all'8 settembre del 1943: Perissino, assieme ai triestini Umberto Tommasini, anarchico, e Giorgio Jaksetich, comunista, viene trasferito dal confino di Ventotene al campo di concentramento di Renicci, poiché *Internati et confinati maschi colonia Ventotene non compresi recenti provvedimenti clemenza poiché comunisti e anarchici dovranno essere trasferiti campo di concentramento Renicci di Anghiari*.

La storia prosegue narrando le vicende dei protagonisti nel viaggio di trasferimento, al momento dell'arrivo e soprattutto per il periodo di permanenza nel campo, costruito per recludere internati slavi, dopo l'invasione delle loro terre da parte delle truppe italiane. In base ad una serie di testimonianze raccolte dagli autori dei testi consultati, Giorgio Sacchetti, Daniele Finzi, Carlo Spartaco Capogreco ecc., si descrivono le condizioni di vita nel campo, i rapporti con la popolazione locale e con le autorità militari, fino alla fuga dell'8 settembre, la smobilitazione e il destino successivo della struttura e dei prigionieri.

Mentre sul tema ci sono testimonianze dirette di Alfonso Failla e Umberto Tommasini, come anche di Giorgio Jaksetich, si è voluto introdurre come figura di narratore Corrado Perissino, di cui abbiamo ricostruito le vicende grazie anche alla collaborazione del figlio, che ci ha messo a disposizione il diario riguardante il periodo preso in esame. Il veneziano Perissino è un personaggio meno noto ma che ha vissuto in prima linea il contesto antifascista europeo dagli anni 30 fino alla morte negli anni 80. Tra gli altri prigionieri a Renicci di cui nel fumetto si traccia la storia, c'è l'artista Giandante X. Non ultima la figura di Beppone Livi, che organizzò le attività di soccorso agli internati e che, con la moglie Angiola Crociani, fu responsabile del vettovagliamento per i trecento slavi armati evasi dall'internamento.

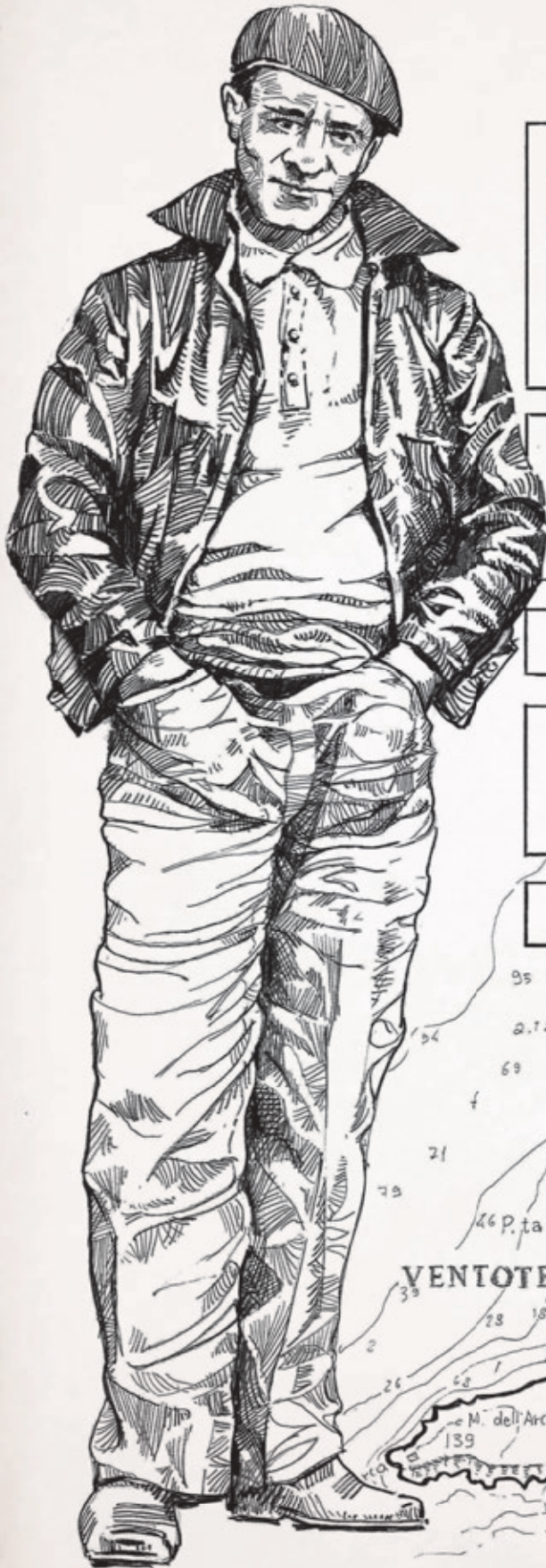
L'uscita è prevista per l'estate 2016.

Fabio Santin

Il fumetto in corso di realizzazione sul campo di concentramento di Renicci d'Anghiari è intitolato *Campo 97, anarchici e slavi a Renicci nel 1943*. Gli autori sono Fabio Santin per i disegni e Paola Brolati per i testi. L'introduzione sarà di Giorgio Sacchetti, storico delle vicende dell'anarchismo in terra di Toscana e la post-fazione a cura di Andrea Merendelli, regista e direttore artistico del Teatro dei Ricomposti di Anghiari.

Il volume avrà il formato di 17x28 cm e 96 pagine, di cui 71 di tavole disegnate, più 2 pagine di ritratti e brevi biografie dei protagonisti. Una tavola è già stata anticipata sul giornale *Germinal* n. 123, 2015. Altre sei tavole appaiono nelle prossime pagine.

MAGGIO 1940



...IN PRIMAVERA FUI ARRESTATO DALLA POLIZIA BELGA, FUI ACCOMPAGNATO ALLA FRONTIERA E CONSEGNATO ALLE AUTORITÀ MILITARI FRANCESI, INSIEME A MIGLIAIA DI RIFUGIATI EBREI E TEDESCHI, TROZKISTI, ANARCHICI, NAZIONALISTI FIAMMINGHI, COMUNISTI: TUTTI SOSPETTATI DI FORMARE UNA QUINTA COLONNA.

AD ABBEVILLE NE FUCILARONO VENTUNO. DEVO RINGRAZIARE UN UFFICIALE FRANCESE, CHE, NON SAPRÒ MAI PERCHÉ, SI OPPOSE LA MIA ESECUZIONE

MI AVVIARONO A ROUEN E POI A CAEN

DOPO NEANCHE UN MESE FUI CONDOTTO DALL'ESERCITO TEDESCO, SOPRAGGIUNTO NEL FRATTEMPO, DI NUOVO A BRUXELLES E DA LÌ INSTRADATO VERSO L'ITALIA

DESTINATO AL CONFINO POLITICO DI VENTOTENE







ALLARME
BOMBARDAMENTO!



TUTTI
GIÙ DAL
TRENO!



MAH...
PAR MI, STO
BOMBARDAMENTO
SERVE PARCHÉ
NO FÉMO ALTRI
COMISSI

E PER
NON FARCI
PRENDERE
CONTATTI COI
COMPAGNI
DI ROMA

LE
GUARDIE
SI SONO
ALLONTANATE
PERÒ...



MESSINESE
STA
SCAPPANDO
!

EL GA
RASON. XÉ
EL MOMENTO
GIUSTO
PAR...



ORCA
MISERIA
I XÉ TORNADI
I LO GA
CIAPA!

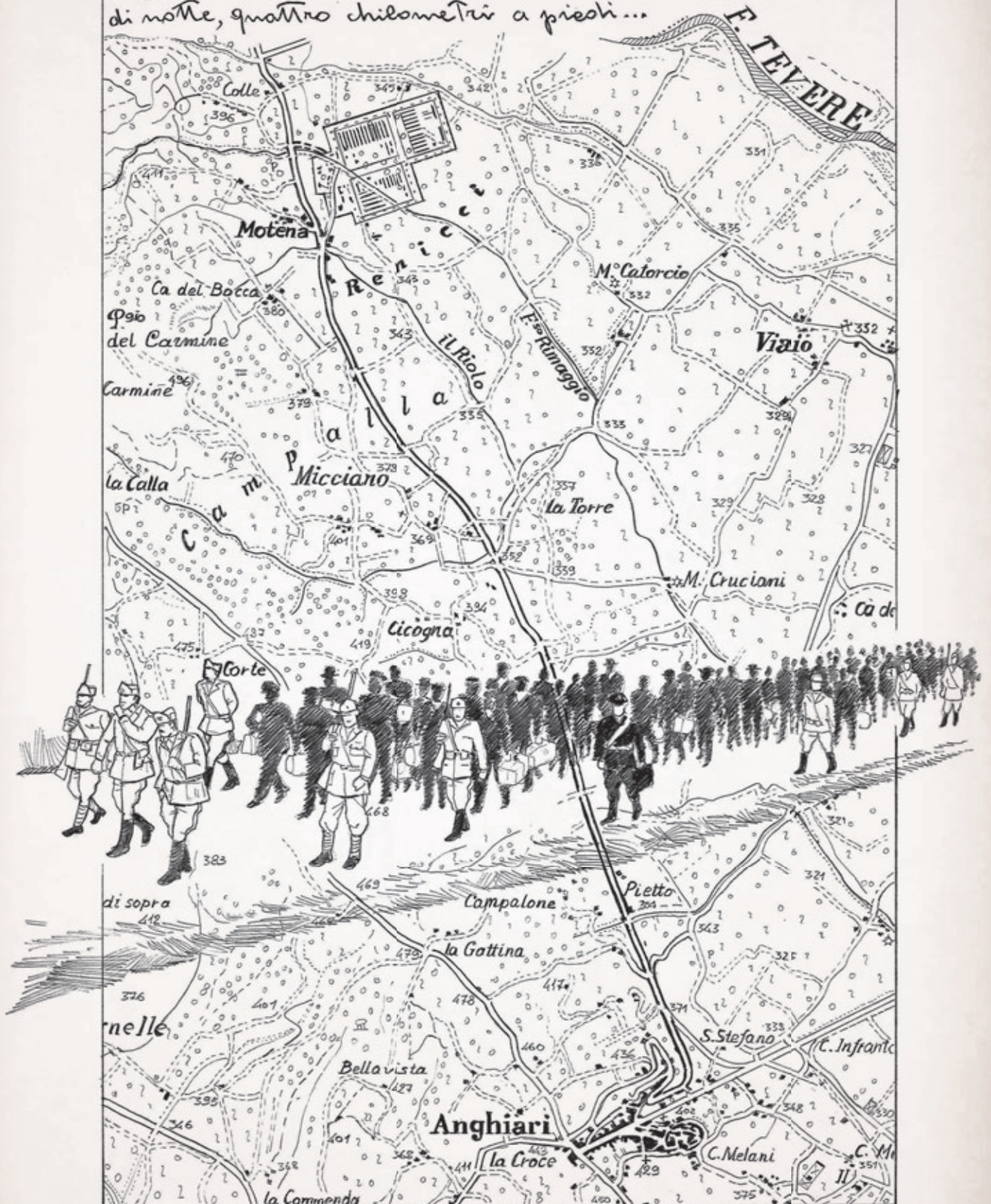




Abchnitt für den Zugführer.

23 agosto 1943

E poi dopo due giorni di viaggio, e non troppo comoda,
di notte, quattro chilometri a piedi...



Le nostre ragioni contro il fascismo

scritti di **Errico Malatesta**
a cura di **Davide Turcato**

Errico Malatesta visse gli ultimi dieci anni della sua vita sotto il fascismo, di fatto ai domiciliari, controllato strettamente dalle forze dell'ordine. Da questo osservatorio limitato ma tutto dentro alla realtà quotidiana, scrisse in quegli anni pagine di grande profondità. A Davide Turcato, curatore delle Opere Complete di Errico Malatesta, abbiamo chiesto di indicarci tre articoli per lui significativi.

Quel connubio di coerenza e pragmatismo

di **Davide Turcato**

Quando il fascismo salì al potere, Errico Malatesta volle rimanere in Italia: “mi rifiuto” scriveva “di lasciare il posto, di vigilanza oggi e di lotta domani, che le circostanze mi assegnano.” Continuò a esprimere le sue idee in condizioni sempre più difficili, fino a che il regime gli impedì del tutto di far sentire la sua voce in Italia, costringendolo ad uno stato non dichiarato di arresti domiciliari, che durò fino alla sua morte, nel 1932.

Riproduciamo di seguito tre articoli in cui Malatesta esprime la sua opinione sul fascismo, pubblicati rispettivamente nove mesi prima della marcia su Roma nel quotidiano da lui diretto, *Umanità Nova*, nel febbraio 1923 in *Liberio Accordo* e nell'ottobre 1924 nella sua rivista *Pensiero e Volontà*.

In questi articoli, pur rimarcando l'inaudita brutalità del fascismo, Malatesta tende a sottolineare la continuità fra il regime mussoliniano e i precedenti, evidenziando, da una parte, come il fascismo metta a nudo l'essenza del potere e, dall'altra, come esso non poggi tanto sul manganello dei pochi quanto sul servilismo dei molti. Nel presentare il fascismo non tanto come aberrante eccezione quanto come frutto di atteggiamenti diffusi e “normali,” Malatesta ci avverte come la sostanza del fascismo possa ripresentarsi sotto altre spoglie, magari meno eclatanti ma non meno oppressive.

Nel sottolineare poi la continuità tra regimi, Malatesta non sottovaluta le loro differenze e il valore delle libertà di parola, di stampa, di riunione, di associazione, ma allo stesso tempo non cade nella trappola delle argomentazioni fondate sul “male minore,” la madre di tutti i revisionismi anarchici. Egli riafferma invece un principio tanto semplice quanto eternamente franteso: anche quando si lotta per conquiste parziali e limitate, anche quando socialismo e anarchia non sono obiettivi raggiungibili nell'immediato, si deve lottare da anarchici, cioè tramite l'azione diretta contro ogni oppressione e sfruttamento. In altre parole, egli riafferma il principio della coerenza fra mezzi e fini, non per una forma di purismo, come vorrebbe il cliché dei critici che non comprendono l'anarchismo, ma per una forma

di pragmatismo: non esiste la prospettiva di lottare temporaneamente per il male minore, per poi riprendere successivamente la lotta per l'anarchia. Poiché al peggio non c'è limite, in ogni tempo e luogo ci sarà sempre un male minore per il quale dover lottare. Una volta imboccata la strada del male minore, non si può che continuare a seguirla, abbandonando così l'anarchismo a tempo indeterminato.

Alla base di questo principio d'azione c'è il volontarismo di Malatesta, cioè l'assunto che la società va nella direzione in cui la spinge l'azione intenzionale degli uomini. Gli anarchici sono solo una delle componenti che agiscono sulla società. Anche quando essi sono troppo pochi perché l'anarchia possa realizzarsi, è solo spingendo il più possibile in direzione dell'anarchia che essi contribuiranno a realizzare quanto più di libertà e uguaglianza è possibile nelle condizioni attuali.

In breve, nell'atteggiamento di Malatesta verso il fascismo ritroviamo ancora una volta quel connubio di coerenza e pragmatismo e quella saldezza teorica di chi non perde la bussola anche nelle circostanze più drammatiche, che fanno del suo pensiero e della sua azione un insegnamento così prezioso per il movimento anarchico.

Davide Turcato

Anarchici, a voi!

di **Errico Malatesta**

Abbiamo il tavolo coperto di articoli, lettere, ordini del giorno, proteste verbali di tutte le specie contro l'imperversare del Fascismo - ed abbiamo pure delle lettere canzonatorie di fascisti i quali ci rimproverano perché... ci lasciamo bastonare.

E finora sono i fascisti che hanno ragione.

La strage continua, si estende, si intensifica e, meno rare eccezioni, il proletariato, le organizzazioni economiche, i partiti politici, i rivoluzionari isolati od organizzati non sanno opporre che vane parole.

V'è chi spera nel Governo, il quale dovrebbe imporre il rispetto della legge e garantire a tutti una libertà eguale - mentre è sempre più evidente che il Governo, il quale favorì il sorgere e lo svilupparsi del Fascismo per la difesa propria e della borghesia, continua a proteggerlo, e non lo sopprimerà di voglia sua se non il giorno in cui non ne avrà più bisogno, cioè quando crederà di potere colle sole forze ufficiali tenere a freno i lavoratori ed obbligarli a subire tutte le condizioni che ai padroni piacerà d'imporre. Salvo che la resistenza popolare non diventi effettiva e tale

da far temere che insieme al Fascismo abbia da cadere anche il regime che appoggia e su cui s'appoggia il Fascismo.

Altri spera nell'opera dei partiti cosiddetti d'avanguardia e delle grandi organizzazioni operaie, ed aspetta le disposizioni e gli ordini dei dirigenti - e non vede che questi ordini i dirigenti non li danno e non li daranno mai, sia perché temono le responsabilità, sia perché essendo uomini di governo ed avendo speranza di andare presto al governo non intendono valorizzare le forze popolari e l'azione diretta delle masse.

È tempo, gran tempo, di farla finita!

Noi facciamo appello a tutti gli uomini di buona volontà, a tutti gli uomini di coraggio, a tutti quelli che non intendono accettare supinamente la nuova schiavitù, perché s'intendano, così come possono, al di fuori ed al di sopra dei partiti costituiti e delle organizzazioni ufficiali, e rispondano immediatamente, in tutti i modi possibili, ad ogni attacco fascista, senza aspettare gli ordini di chicchessia.

Il governo, per facilitare l'opera fascista ha preventivamente disarmato i lavoratori il più che ha potuto, e perciò può essere difficile in molti luoghi opporre alla violenza sanguinaria dei fascisti una adeguata resistenza armata. Si faccia in tutti i modi quel che si può.

Ma ai lavoratori resta sempre la potenza del lavoro. Senza il loro lavoro non vi è vita possibile.

Ad ogni attentato fascista si rifiutino di lavorare, ma non per un giorno solo, quale segno platonico di protesta. Si rifiutino di lavorare a tempo indeterminato, collo scopo di rendere impossibile la vita sociale. Ne verrà quello che ne potrà venire.

E gli anarchici provvedano perché ogni movimento si allunghi e si allarghi.

All'opera e subito !

Errico Malatesta

Originariamente apparso senza firma su Umanità Nova, n. 23 (27 gennaio 1922), ristampato in Scritti, vol. 1, p. 319-32

Per la prossima riscossa

di **Errico Malatesta**

Sono questi tempi tristi per noi.

Il lavoro nostro di tanti anni sembra distrutto. Tanti nostri compagni languono nelle carceri e nelle galere, o vagano sconsolati per le terre d'esilio; noi tutti siamo ridotti quasi all'impotenza completa.

Siamo dei vinti.

Ma non abbiamo l'animo dei vinti. Fervida è sem-

pre in noi la fede, forte la volontà, sicura la speranza della ineluttabile riscossa.

Questa nostra sconfitta è una di quelle che hanno sempre di tratto in tratto temporaneamente arrestato i lottatori per l'elevazione umana sulla via faticosa del progresso. Non è che un episodio di una lunga guerra.

Non v'è ragione per scoraggiarsi. V'è però abbondante ragione per sentirsi profondamente addolorati.

Non è il trionfo transitorio del Fascismo che ci affligge e ci meraviglia di più. Esso era cosa da noi preveduta ed aspettata. Tre anni or sono, quando la rivoluzione si poteva fare e *non si volle* da chi aveva i mezzi per farla, noi andammo ripetendo alle masse in cento e cento comizi: Fate la rivoluzione subito, o altrimenti un po' più tardi i borghesi vi faranno scontare a lagrime di sangue la paura che loro fate oggi. E sono state e sono ancora davvero lagrime di sangue!

A coloro che ostacolavano e rimandavano ed impedivano, asserendo che il tempo lavorava per noi e che più aspettavamo e più facile sarebbe stata la vittoria, noi dicevamo che vero era il contrario; che ogni dilazione ci nuoceva, che le masse si sarebbero stancate dell'attesa, che l'entusiasmo si sarebbe smorzato, e che intanto lo Stato avrebbe ritrovato se stesso ed avrebbe apprestate le armi di offesa e di difesa. Francesco Saverio Nitti, che gl'ingrati fascisti vituperano a torto, già organizzava la Guardia Regia. Non fummo ascoltati... e venne il Fascismo.

Ciò che fecero tutti i governi

Ora, secondo noi, ha poca importanza il danno politico ed economico che il Fascismo ha apportato - e può anche essere un bene in quanto mette a nudo, senza maschere ed ipocrisie, la natura vera dello Stato e del dominio borghese.

Politicamente il Fascismo al potere, quantunque con forme bestialmente brutali e modi risibilmente teatrali, non fa in fondo che quello che han fatto sempre tutti i governi: proteggere le classi privilegiate e creare nuovi privilegi per i suoi partigiani. Esso dimostra anche ai più ciechi, che vorrebbero credere nelle armonie sociali e nella missione moderatrice dello Stato, come l'origine vera del potere politico ed il suo mezzo essenziale di vita è la violenza brutale - « il santo manganello ». E così insegna agli oppressi quale è la via per emanciparsi e non ricadere sotto oppressioni novelle: impedire cioè che una classe, o un partito, o un uomo possa imporre agli altri per forza la propria volontà. Economicamente il Fascismo, salvo quei piccoli spostamenti di ricchezza che servono a soddisfare gli appetiti dei suoi, non cambia nulla alla situazione. Restando in vigore il regime capitalistico, cioè il sistema della produzione fatta non per soddisfare i bisogni di tutti ma per il profitto dei detentori del capitale, doveva necessariamente venire, con o senza il Fascismo, la miseria che è venuta e va giornalmente crescendo. Non è possibile

che un paese possa continuare lungamente a vivere consumando più di quello che produce! Ed i lavoratori impareranno che tutti i miglioramenti ch'essi in circostanze eccezionalmente favorevoli possono conquistare, saranno sempre cosa illusoria o effimera, fino a quando non avranno preso essi stessi la direzione della produzione eliminando tutti i profittatori del lavoro altrui.

Il male vero e grande che il Fascismo ha fatto, o ha svelato, è la bassezza morale in cui si è caduti dopo la guerra e la sovraccitazione rivoluzionaria degli ultimi anni.

È incredibile lo strazio che si è fatto della libertà, della vita, della dignità di esseri umani per opera di altri esseri umani. Ed è umiliante per chi sente la comune umanità che lega insieme tutti gli uomini, buoni e cattivi, il pensare che tutte le infamie commesse non abbiamo prodotto nella folla un senso adeguato di ribellione, di orrore, di disgusto. È umiliante per la natura umana la possibilità di tanta ferocia e di tanta vigliaccheria. È umiliante che degli uomini, i quali sono arrivati al potere solo perché, privi di ogni scrupolo morale o intellettuale, han saputo cogliere il buon momento per ricattare una borghesia tremebonda, possano trovare il consenso, sia pure per una passeggera aberrazione, di un numero di gente sufficiente per imporre a tutto il paese la propria tirannia.

Perciò la riscossa che aspettiamo ed invociamo deve essere prima di tutto una riscossa morale: la rivalorizzazione della libertà e della dignità umane. Deve essere la condanna del Fascismo non solo come fatto politico ed economico, ma anche e soprattutto come un fenomeno di criminalità, come l'esplosione di un bubbone purulento che era andato formandosi e maturando nel corpo ammalato dell'organismo sociale.

Si trovano anche fra i cosiddetti sovversivi, di quelli che dicono che i fascisti ci hanno insegnato come bisogna fare, e si propongono di imitare ed esacerbare i metodi loro.

Questo è il grande pericolo, il pericolo di domani; il pericolo cioè che al Fascismo decaduto per dissoluzione interna o per attacco esterno, abbia a seguire un altro periodo di violenze insensate, di sterili vendette, che esaurirebbero in piccoli episodi di sangue quell'energia che dovrebbe essere impiegata per una trasformazione radicale degli ordinamenti sociali tale da rendere impossibili gli orrori odierni.

I metodi fascisti possono forse esser buoni per chi aspira a farsi tiranno: non lo sono certamente per chi vuol far opera di liberatore, per chi vuole concorrere a rialzare tutti gli esseri umani a dignità di uomini liberi e coscienti.

Noi restiamo, come fummo sempre, i partigiani della libertà, di tutta la libertà.

Errico Malatesta

Originariamente apparso su Libero Accordo, suppl. a n. 67 (febbraio 1923), ristampato in Scritti, vol. 2, p. 256-8.

«L'anello Malatesta-Albertini»

di **Errico Malatesta**

Il risultato del Congresso di Livorno che suona opposizione, sia pure timida e condizionata, al governo di Mussolini ha fatto ripetere al *Popolo d'Italia* che «si è finalmente concluso l'anello Malatesta-Albertini: dall'Anarchia allo Statuto o viceversa». E questo supporre, che fa l'organo di Mussolini, che vi possa essere un'alleanza, o anche solo una comunanza di scopi tra l'Albertini, senatore del regno, suddito fedelissimo, paladino dello Statuto e l'anarchico Errico Malatesta, questo comprendere in un solo anello antifascista tutti i partiti, dai più conservatori ai più rivoluzionari, dimostra che i fascisti stessi sentono quanto essi siano isolati nel paese, quale sia il disgusto generale che hanno generato.

Ed infatti è chiaro che oramai in tutti i partiti, in tutte le classi l'avversione al regime fascista è giunta al culmine, e che esso non si regge più che colla forza materiale dei suoi schierati, approvato e sostenuto solo da coloro che sono ad esso strettamente legati da sordidi interessi e da complicità di varia, ma sempre inconfessabile natura.

Però non bisogna confondere. Nell'interesse della verità e della moralità, che è poi anche l'interesse pratico della lotta che noi combattiamo, occorre ben rilevare che, se l'immensa maggioranza del paese è avversa al partito che ora detiene il potere, diversi ed opposti sono i motivi e gli scopi delle varie opposizioni.

Noi abbiamo detto altra volta quale è la differenza che facciamo tra i conservatori del genere Albertini ed i fascisti.

Quelli sono reazionari di razza, difensori coscienti ed intelligenti dell'ordine borghese vigente, che non vogliono toccare, se non per consolidarlo, ad un organismo statale tutto inteso alla protezione dei privilegi sociali. Essi sono capaci di tutto, dalle leggi liberticide fino alla violazione delle leggi che essi stessi han fatto, dagli stati d'assedio fino ai massacri, quando misure estreme sembrano loro necessarie per contrastare le rivendicazioni degli oppressi; ma son dotati del senso del limite, che li fa alieni da certi eccessi che riescono dannosi alla causa loro. Abituati al dominio della loro classe tanto da crederlo giusto, necessario e perpetuo, essi hanno quella relativa moderazione che viene dal sentimento della sicurezza. Sono generalmente, nella vita ordinaria, persone educate e cortesi, e possono essere anche soggettivamente onesti in

quanto credono di esserlo.

I fascisti invece, salvo le debite eccezioni individuali, poichè anche tra loro vi sono, come dappertutto gl'ingenui ed i ciechi, i fascisti sono soldati di ventura arruolati dall'alta borghesia per arrestare la montante marea proletaria, i quali quando si sentirono forti abbastanza s'imposero, come fu sempre costume dei mercenari, a coloro stessi che li pagavano ed intendevano adoperarli come semplici temporanei strumenti. Fedifraghi di tutti i partiti, traditori sempre pronti al tradimento, spostati che la visione di un po' di denaro ubbriaca, gente abituata ad esser comandata cui non par vero di comandare a sua volta e di vendicarsi sopra i deboli delle umiliazioni subite dai forti, violenti per temperamento, non frenati da nessuno scrupolo morale e da nessuna esigenza intellettuale, incoraggiati dalla complicità delle autorità che assicurava loro la preponderanza materiale e l'impunità, assillati nello stesso tempo dalla paura di cadere da un giorno all'altro e di dover pagare il fio dei loro delitti, essi si sono buttati sulle terre d'Italia come un esercito invasore, come una banda di briganti ed han calpestato non solo ogni specie di libertà, fino quella di passeggiare tranquillamente per le strade del proprio paese o restare indisturbato nella propria casa, ma hanno offeso la dignità, violato ogni più elementare senso di umanità, hanno rinnovato in Italia i peggiori costumi morali e politici delle più nere epoche della nostra storia.

La lunga e pericolosa vita delle istituzioni

Ma pur constatando le differenze morali ed intellettuali che vi sono tra «costituzionali» e fascisti, politicamente parlando, cioè considerati dal punto di vista della loro azione sociale, dobbiamo dire che essi appartengono allo stesso campo. In fondo non v'è tra loro che la differenza che vi sarebbe tra un ministro degli Interni che comandasse ai suoi dipendenti di mantenere a qualunque costo il cosiddetto «ordine», cioè il rispetto di tutte le ingiustizie sociali, e dei birri che profittassero del comando ricevuto per abbandonarsi ai loro cattivi istinti e commettere degli eccessi che compromettono quell'«ordine» che essi han missione di difendere.

Aspirando noi a sopprimere radicalmente l'oppressione politica, il privilegio economico ed il monopolio, di fatto se non di diritto, dell'istruzione superiore, guardiamo le cose da un punto di vista elevato dal quale spariscono le piccole differenze di livello. Per noi dunque costituzionali e fascisti, Mussolini, Albertini, Giolitti, Nitti, Amendola ed altri Salandra sono su per giù la stessa cosa: difensori del privilegio e di tutte le turpitudini che ne derivano.

E noi ci domanderemmo quasi se, in vista dell'avvenire, per la più sollecita emancipazione della massa oppressa non convenga meglio il regime fascista, che non può durare e coi suoi eccessi ed il *ballo di*

San Vito da cui è affetto il suo capo mena a rovina definitiva le istituzioni, anziché un regime veramente costituzionale che con abilità e moderazione potrebbe forse riuscire a prolungare la vita di istituzioni già condannate nella coscienza popolare.

Ma purtroppo la storia non possiamo farla noi soli, e bisogna, per agire, tener conto delle situazioni quali si presentano. Del resto troppi sono i dolori e le vergogne di cui soffre oggi la popolazione, troppi i banditi, troppe le vittime che gemono nelle galere, perché noi potessimo desiderare il prolungamento di un'ora sola del regime fascista a causa di considerazioni teoriche e di speranze avveniristiche. E poi, è certo che per arrivare bisogna incominciare a muoversi.

Noi siamo quindi pronti a dare il nostro concorso a chiunque voglia abbattere il Fascismo, ma restando sempre noi stessi, senza entrare in nessuna specie di anello coi costituzionali, mirando sempre agli scopi nostri.

Date le condizioni attuali delle forze proletarie e rivoluzionarie, la caduta del Fascismo non significherà certamente la conquista della libertà piena e dell'emancipazione integrale.

Ma la riconquista di quelle magre libertà che già si

erano guadagnate, libertà di parlare, stampare, riunirsi, associarsi, gioverebbe certo alla causa del progresso e darebbe il mezzo di conquiste maggiori. Come pure gioverebbe alla causa e soprattutto soddisferebbe il senso di umanità e di giustizia una larga, piena amnistia, che liberasse tutte le vittime della guerra civile, e che chiunque venisse al potere dopo il Fascismo dovrebbe fare, non fosse che per riparare a quella mostruosità morale e giuridica dell'amnistia Oviglio.

Ma badino bene i proletari ed i rivoluzionari. Quelli che andranno al potere dopo Mussolini, saranno probabilmente quelli stessi che crearono ed alimentarono il Fascismo: i ciarlatani che sono stati poi morsi dalla biscia.

Se proletari e rivoluzionari non sapranno farsi valere, se non saranno uniti, energici, e disposti alla lotta ed al sacrificio, non si avrebbe né la restituzione delle libertà elementari né l'amnistia; e la borghesia continuerebbe a dominare ed a prepararsi per una nuova guerra ed un nuovo Fascismo.

Errico Malatesta

Originariamente apparso su Pensiero e Volontà, n. 20 (15 ottobre 1924), ristampato in Scritti, vol. 3, 124-7.



Le Opere complete di ERRICO MALATESTA

a cura di Davide Turcato

VOLUMI GIÀ USCITI:

UN LAVORO LUNGO E PAZIENTE...

Il socialismo anarchico dell'Agitazione (1897-1898)

saggio introduttivo di Roberto Giulianelli
- pp. 392 € 25,00

VERSO L'ANARCHIA

Malatesta in America (1899-1900)

saggio introduttivo di Nunzio Pernicone
- pp. 198 € 18,00

"LO SCIOPERO ARMATO"

Il lungo esilio londinese (1900-1913)

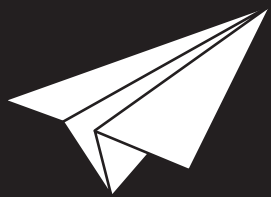
- pp. 320 € 25,00



L'ordine di uscita dei dieci volumi non segue quello del piano dell'opera.

PER LE RICHIESTE: Associazione culturale "Zero in Condotta", Casella Postale 17127 - MI 67, 20128 Milano. Cell. 347 145 51 18
conto corrente postale 98985831 intestato a Zero in Condotta, Milano zic@zeroincondotta.org - www.zeroincondotta.org

Edizioni La Fiaccola, Associazione Culturale Sicilia Punto L., vico L. Imposa 4 - 97100 Ragusa
sezione La Fiaccola - via Tommaso Fazello, 133 - 96017 - Noto (SR) - Tel. 0931 894033 - info@sicilialibertaria.it - www.sicilialibertaria.it



di Valeria De Paoli

Senza confini



STORIE ANTIFASCISTE ANARCHICHE

© MEZZA PAGINA PER OGNUNO DI SEI ANTIFASCISTI ANARCHICI, SCELTI TRA CENTINAIA E MIGLIAIA PERSEGUITATI DAL FASCISMO, COSTRETTI AD ANNI DI CARCERE, CONFINO, ESILIO, CLANDESTINITÀ: ITALO CRISTOFOLI, ILIO BARONI, ENRICO ZAMBONINI, ALFONSO FAIUA, GINO UCETTI - SEI TRA I TANTI - PER NON DIMENTICARE QUELLA GENERAZIONE CHE HA PAGATO A DURO PREZZO IL PROPRIO IMPEGNO INDIVIDUALE NELLA LOTTA CONTRO IL FASCISMO, PER ANDARE AL DI LÀ DELLA SCONFITTA DEL REGIME FASCISTA, CON IL SOGNO DI UNA RIVOLUZIONE LIBERTARIA -

★ STORIE ANTIFASCISTE ANARCHICHE



ITALO CRISTOFOLI
1901-1944

FRIVÙ
ATTIVITÀ ANTIFASCISTE

FRANCIA
ESILIO

1933 CONFINO



ISOLA
DI PONZA



1943
RESISTENZA
"ASO"



1943
PIACENZA

BANDE
PARTIGIANE



PIAZZA
CAVALLI



VENTOTENE



1942
RENICCI ANGHISARI

EMILIO CANTI
1893 - 1945

ARDITI DEL
POPOLO

"BATTAGLIONE CANTARANA"



FRANCIA

"COMITATO A FAVORE
DELE ULTIME POLITICHE"

SPAGNA


"EIO FRANCHI"

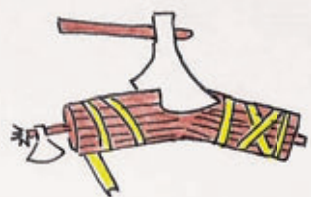



1940
CAMPO DI HINBER





ILIO BARONI
1902-1945




→ ARDITI DEL POPOLO 


→ 1925 TORINO
ANTENNA CLANDESTINA 


→ 1938 CONFINO 


→ 1942 "COMITATO DI AZIONE TORINESE" 


→ 1944 RESISTENZA "MORO" 


ENRICO ZAMBONINI
1893-1944





→ 1919 ARDITI DEL POPOLO 


→ 1922 ATTIVITA' DI PROPAGANDA 


→ FRANCIA → 1928 ESILIO
→ MARSIGLIA 

← 1933 SPAGNA COLONIA ASCASO 

← 1938 OPPOSIZIONE STALINISTI COLLETTA 

← 1942 CONFINO VENTOTENE 

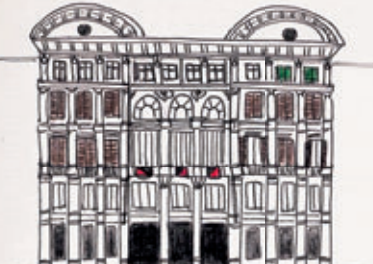
← 1943 CARCERE AREZZO 

← RESISTENZA 

→ L'ADUNATA DEI REFRATTARI


ALFONSO FAILLA
1906-1986

→ CARRARA




→ LOTTE ANTIFASCISTE IN SICILIA


→ SIRACUSA



CONGRESSO FAI '45




→ RENICCI D'ANGHIARI





Dopo il 1926

→ CARCERE




→ CONFINO

→ VENTOTENE


GINO LUCETTI
1900-1943

1943 ISCHIA



→ ARDITI DEL POPOLO

→ BIENNIO ROSSO




→ FRANCIA




↓

"ERmete GIOVANNINI"

→ 1926 ATENTATO A MUSSOLINI



1927 CARCERE

Ilse, Friedl, Helga

a cura di **Claudia Piccinelli**

Tre donne ebree: la poetessa e scrittrice per l'infanzia **Ilse Herlinger Weber** (p. 92) e l'artista e maestra **Friedl Dicker Brandeis** (p. 96), nel lager di Terezín, testimoniano la personale sensibilità e vocazione al mondo dell'infanzia ferita. Mobilitano le doti interiori di bambine e bambini, per continuare a resistere, nella fiducia del sogno di libertà. L'adolescente **Helga Weiss** (p. 97) fissa nel diario e nei disegni il proprio vissuto: festeggiamenti, teatro, amicizie, amore. Ma anche momenti angosciosi di quell'esperienza, alla quale sopravviverà: per testimoniare.

Nella prima pagina, una presentazione del “ghetto-modello” di Terezín. Quindi una ricostruzione delle attività pedagogiche, solidali e artistiche tendenti a far sì che le piccole e i piccoli ospiti non venissero sopraffatti dalla quotidianità della vita reclusa e dalla negazione di qualsiasi speranza.

Disegni, appunti biografici, musica, teatro, uso del corpo, canzoni, lettura condivisa, ninne-nanne per ritrovare nel passato, “fuori”, tempi ricordi e pratiche per sopravvivere “dentro”. Con un'impossibile speranza da coltivare: il futuro.



Nel disegno: *I bambini vanno a lezione*, 1942
 “Prima della creazione dei dormitori a loro dedicati, i *Kinderheim*, i bambini si riunivano e portavano le loro panchette in un angolo, per fare lezione.”



Lager di Terezín, anni 1941 - 1944

I mille volti mascherati di Terezín

Dove il fiume Eger si tuffa nell'Elba sorge Terezín. Città dal doppio nome, e dai mille volti mascherati. Sempre avvolta, nell'immaginario, da un'aurea di sinistro mistero. La città murata bipartita, a sessanta chilometri da Praga, costruita nel 1780 in onore dell'imperatrice Maria Teresa sarà destinata nel tempo a molteplici scenari.

Alla fine del 1941, la "grande fortezza" per volere dei nazisti cambia nome. Diventa Theresienstadt, un campo-ghetto sottoposto al comando delle SS, alla sorveglianza della polizia ceca, all'amministrazione interna dello Judenrat. La "piccola fortezza", invece, nel 1940 sarà scelta dalla Gestapo di Praga per incarcerare antifascisti, oppositori politici, appartenenti ai movimenti della resistenza.

Terezín, la **stazione-vetrina**, dove verranno convogliati, in un primo tempo, gli ebrei della Boemia e Moravia. Reinhard Heydrick solleva e risolve così il problema degli "ebrei delle zone occupate". Dopo l'occupazione di Praga nel 1939 e l'istituzione del Protettorato di Boemia e Moravia, tramite circolare, il capo del servizio di sicurezza decreta la costituzione dello Judenrat, un consiglio ebraico, con il compito di eseguire gli ordini del governo nazista. In seguito, vi giungeranno ebrei da tutta Europa. Una tappa del viaggio verso est.

Terezín-Terme, il luogo di cure termali per anziani. Nel corso della Conferenza di Wansee del 20 gennaio 1942, si stabilisce che a Terezín verranno convogliati gli anziani ultrasessantacinquenni, ormai inabili al lavoro, gli invalidi di guerra e i decorati al valore militare.

Terezín, la **città dono** del Führer. Immortalata dal film di propaganda "Il Führer regala una città agli ebrei" del 1944, per la regia di Kurt Gerron, un detenuto del lager, autore di cabaret, attore e regista berlinese. La città fa da sfondo a scene con il delegato della Croce Rossa Internazionale. Lo svizzero Maurice Rossel durante il sopralluogo aveva potuto ammirare di persona i padiglioni per i concerti nella piazza centrale, bambini ben vestiti, donne sorridenti, ragazzi festosi. Il film dell'inganno sarà proiettato in tutti i cinema della Germania.

Terezín, il **ghetto modello**, luogo ideale di soggiorno per bambini. Quando nel dicembre del 1943 si annuncia il progetto di abbellimento del ghetto, sorgono i *Kinderheim*, dormitori per bambini. Per i piani propagandistici, come in un villaggio di cartapesta, pronto all'occorrenza ad essere distrutto, fioriscono parchi attrezzati per il gioco, il teatro delle marionette, un coro. Si può giocare nei parchi, salire sulle altalene, fare sport. Ma anche recitare e cantare, scrivere, disegnare. Possibile addirittura studiare, nella scuola clandestina denominata con la sigla L417.

Terezín, **campo-ghetto degli artisti**. Intellettuali, scrittrici, compositori musicisti, pittori, scrittori, poetesse possono manifestare il proprio talento artistico e ispirazioni ideali senza destare troppi sospetti nell'opinione pubblica. Qui il mondo va alla rovescia.

Alla fine del dicembre 1941, pur ritenendo illecita l'attività artistica, si istituiscono nel campo le *Kameradschaftsabende*, le serate di compagnia. A gennaio 1942, la *Freizeitgestaltung*, l'amministrazione delle attività del tempo libero, per il coordinamento della vita culturale, musicale, artistica: una forma di controllo dell'arte sottoposta alla censura nazista. Quando il Consiglio degli anziani chiede alle SS di introdurre ufficialmente gli strumenti musicali, allora, come armi di difesa e di resistenza, irrompono nel ghetto viole, violoncelli, flauti, liuti, chitarre.

Infanzia a Terezín

A Terezín, dal 1941 fino alla liberazione nel maggio 1945, giungono circa 15.000 bambini, spesso separati dai loro genitori. Ne tornerà poco più di un centinaio.

Bambine e bambini smarriti, angosciati perché non sanno. Ma ascoltano e, soprattutto, vedono. Vedono carri funebri trasportare pane, gente in coda per il rancio. Le SS camminare sui marciapiedi, le teste rapate, finestre con le sbarre. Vecchietti sgranocchiare pane duro e patate marce. Madri vagare con lo sguardo perso. Infermiere col termometro in camice bianco. Corpi martoriati, muri con il filo di ferro spinato.

Sentono lo sferragliare del treno dei trasporti, le urla delle SS agli appelli, lo stridore delle ruote dei carri, il suono della sirena. Sentono l'odore di fenolo.

Sentono l'assenza, la perdita della vicinanza dei genitori, dei nonni. Sentono l'angoscia della separazione, la perdita del nutrimento affettivo.

A Terezín, molti adulti si fanno carico delle sofferenze di bambine e bambini. Accomunati dalla stessa condizione, gli adulti offrono la condivisione del dolore. Mettono a disposizione le proprie risorse professionali e umane, senza sapere se ci sarà la ricompensa finale della libertà. Fanno dono gratuito di se stessi, consapevoli di proporre un modello positivo di ancoraggio alla vita. Confidano, anche nei più piccoli, nelle possibilità di partecipazione e capacità di recupero, nella forza sovversiva della creatività.

Bambine e bambini, alcuni solo per pochi giorni, altri qualche mese, altri ancora per qualche anno, possono sentirsi meno soli, meno orfani.

Deportazioni a Terezín

| | |
|--|-------------------|
| Protettorato di Boemia e Moravia: 74.000 | Olanda: 5.000 |
| Germania: 43.000 | Danimarca: 500 |
| Austria: 15.000 | Slovacchia: 1.400 |
| | Ungheria: 1.100 |

140.000 internati, di cui 15.000 bambine/i
35.000 muoiono a Terezín
63 i trasporti a est, dal 1942 al 1944
87.000 deportati a est, tra cui 7.590 bambini
3.800 gli adulti sopravvissuti ai trasporti, 142 i bambini

Ilse Herlinger Weber/ Una piccola passione: i bambini

E con loro nell'ottobre 1944, con uno degli ultimi trasporti, arriva ad Auschwitz. Tutte le bambine e i bambini, Ilse e il figlio Tommy passano per il camino. Cantando.

Lettere e poesie: l'eredità di Ilse

A distanza di quarant'anni, vengono riportate alla luce le lettere della poetessa e scrittrice per l'infanzia Ilse Herlinger Weber¹, ebrea, nata nel 1903 a Witkovitz, città della Moravia, dal 1918 inserita nella Repubblica Cecoslovacca. Nel febbraio 1942, con il marito Willy e il loro figlio minore Tommy, viene deportata e internata a Terezín. Willy sopravviverà. Anche il figlio maggiore Hanuš riuscirà a salvarsi raggiungendo prima l'Inghilterra e poi la Svezia, accudito da Lilian, un'amica di penna, poi la migliore amica di Ilse, e destinataria delle lettere. Nell'autunno del 1944, Ilse morirà ad Auschwitz insieme al figlio Tommy e a numerose altre bambine e bambini.

Sarà James, il marito di Lilian nella soffitta della sua casa di Bristol a ritrovare il carteggio delle due amiche. Allegate, anche poesie per bambini. Invece il marito Willy, giardiniere a Terezín, trova un nascondiglio segreto per gli scritti composti da Ilse durante la prigionia. Dopo la guerra, riuscirà a recuperarli e restituirli alla memoria. Willy e il figlio Hanuš raccoglieranno le poesie di Hilse in un libretto intitolato *Theresienstadt*.

Sogni di un'adolescente

"Il più grande desiderio: scrivere poesie. Una piccola passione: i bambini. L'attività preferita: scrivere lettere, racconti, testi in prosa poetica". Sogni e aspirazioni svelati nelle risposte a un que-

stionario della rivista *Kranzchen*, (Ghirlandina) compilato da Ilse sedicenne, assidua lettrice. Sensibilità e inclinazioni di mamma Ilse adolescente sono annotate nei diari ritrovati dal figlio maggiore. Hanuš conoscerà la madre solo attraverso gli scritti. Scrive in tedesco, la lingua della minoranza ebraica. A 26 anni, Ilse ha già pubblicato tre libri per l'infanzia, articoli su giornali e riviste, condotto radiogrammi, composto poesie.



Ilse Herlinger Weber

Letture e solidarietà

Subito dopo la morte improvvisa del padre - racconta il fratello minore Oscar nelle cronache di famiglia e nelle lettere al cognato Willy - Ilse offre il suo aiuto a mamma e fratelli nella trattoria presa in gestione. E i libri diventano per lei un vero rifugio: "le discussioni di principio, il mondo, le pulizie e tutto il resto veniva dimenticato".

Solo quattordicenne, appena terminato un corso di pediatria, Ilse si prende cura del bambino di una giovane donna zingara - accampata nel giardino adiacente la trattoria - morta di parto. L'anno dopo, il marito le regalerà una balalaika. Presto imparerà a suonare anche chitarra e mandolino. Apprendeva, e allo stesso tempo, insegnava agli altri.

La testimonianza di Ruth a Terezín

Ilse aveva lavorato in una scuola per l'infanzia, al servizio assistenza sociale della comunità.

All'arrivo a Terezín, si offre come infermiera e assume la direzione di una *Kindermarodenstube*, un'infermeria per bambini. L'amica Ruth tratteggia un'immagine di Ilse: "per recarsi al lavoro, indossava il grembiule bianco delle infermiere, con le sue larghe fasce, e per noi era un mistero come riuscisse a mantenerlo sempre candido".

Dalla testimonianza dell'amica Ruth, Ilse si percepisce più sicura e forte, per la certezza di essere di aiuto nel ghetto. E si coglie la sollecitudine nella cura del proprio spazio. Un pittore dell'accademia, per sua richiesta, dipinge le pareti scrostate e umide con disegni di fiaba.

Contro le regole

Nel suo *kumbalek*, un bugigattolo per stanza, insieme alla cognata Erna e all'amica Ruth, Ilse com-

pone e canta i suoi versi accompagnandosi con il liuto, tenuto appeso come per sfida alla parete. I vicini spesso vanno a trovare Ilse per ascoltare le sue poesie messe in musica, come Judith Birn Flusser, la tata di Hanuš bambino. Dopo la guerra, Judith trascriverà le strofe mandate a memoria nella stanza di Ilse, con effetto lenitivo anche dopo la Liberazione. Pure nell'infermeria, contro le regole, Ilse si procura una chitarra per la sua particolare cura dei piccoli pazienti.

Empatia

Nella **Lettera al mio bambino** dedicata al figlio Hanuš, Ilse scrive in prosa poetica:

*Faccio l'infermiera per i bambini,
è bello aiutarli e calmarli.
Di notte veglio su di loro, tante volte.
La piccola lampada debolmente illumina la sala.
Seduta qui veglio la loro quiete,
e ogni bambino per me è un pezzettino di te.*

Ilse considera ogni bambino di Terezín come un figlio proprio:

Culle non mie

*Siedo accanto a culle non mie,
così spesso alla luce del tramonto:
piccolissime dita
si stringono fra le mie.
Occhi grandi di figli non miei
mi osservano
così limpidi, così fidenti
come solo un bimbo sa.
Intorno a me svanisce allora
la greve tristezza
e provo un tale amore
come se mio fosse quel bimbo.*

La lettura condivisa di zia Ilse

Nella privazione del lager, Ilse anticipa la consapevolezza di una buona pratica oggi molto attuale: la valenza affettiva della lettura condivisa.

Ninne nanne e racconti di fiabe ricreano la dimensione della familiarità, dell'intimità, il coinvolgimento di momenti intensi. Atmosfera che libera e accoglie domande inattese.

Zia Ilse, così la chiamavano, coglie il bisogno dei bambini di ascoltare storie.

Nello scrigno-rifugio della fantasia, in compagnia della parola narrata e della melodia della voce, i più piccoli incontrano personaggi delle fiabe della tradizione popolare, fate buone, anelli magici, orchi cattivi ed egoisti, streghe con gli artigli, maghi presuntuosi, folletti impertinenti. Ma anche piccoli eroi bambini immersi nel loro sogno di libertà.



Per la zia Ilse



Terra

Ribellione creativa

Da scrittrice sensibile e attenta, Ilse educa alla scoperta della forza del linguaggio simbolico, al pensiero creativo, al diritto di pensare ed esprimersi anche nelle avversità.

I bambini sollecitati da zia Ilse, come in una stanza magica, giocano con le parole, le trasformano, le ricreano. Ne scoprono il suono, il soffio, l'intonazione, la musicalità. Così sono liberi di inventare i loro canti, filastrocche, ninne nanne. Ilse educa altresì al lavoro cooperativo tra pari nel gruppo del coro, all'espressione vocale e corporea per le brevi rappresentazioni teatrali al pubblico di Terezín, soprattutto nei giorni di festa.

Non solo distrazioni, ma una forma creativa di resistenza, una ribellione all'abitudine della privazione e della rinuncia.

A Terezín, *Brundibar* è il canto della protesta. Nell'opera che richiama la fiaba dei fratelli Grimm, replicata cinquanta volte dai ragazzi, sulla prepotenza del cattivo Brundibar trionfano gli ultimi, i più deboli.

Anche Ilse, con le bambine e i bambini, canta la forza sovversiva della musica proibita:

Musica Prohibita

Musica e poesia
per poter sfuggire al male,
e far sbocciare da scarni canti
un grammo di felicità e un balsamico oblio.
E quando alcuni già prossimi a cedere
riconoscon fra sé
"che ancora un po' di bello c'è
per cui poter continuare",
allora si sente attorno a sé una felicità così piena,
d'aver alleviato ad alcuni la pena,
e si riporta indietro il liuto
senza provar più paura dello sguardo temuto.

L'abbraccio della parola in musica

Nell'ora blu delle fiabe², le sue parole in musica
invece alleviano la fatica di addormentarsi da soli,
per paura del distacco e degli incubi della notte:

Il blu del crepuscolo nella stanza dei piccoli malati di Terezín

Si stinge a ovest il bagliore del giorno,
nell'infermeria scivola la luce del crepuscolo,
lieve sfiora i letti dei piccoli malati
e posa su guance che la febbre arrossa.

È l'ora blu delle fiabe
e nell'aria è tutto un bisbiglio e un sussurro.

(traduzione Rita Baldoni)

Canto della sera

Luna dorata e stelle dorate
sopra la caserma.
Di tutta la grande terra
ci è rimasta solo la volta del cielo.
Luna dorata e stelle dorate
son lontane quelle che ho amate.
Quando la nostalgia mi assale,
troppo piccola è la volta del cielo.

Nell'autunno del '44, Ilse si offre volontaria per
accompagnare nel campo di sterminio di Auschwitz
un trasporto di bambini, tra i quali il figlio Tommy.
Incoraggia i bambini a cantare, e intona con loro
Wiegala, la canzone della ninna nanna. Fino alla
fine.

Fai ninna, fai nanna, sereno riposa
Dovunque la notte si fa silenziosa!
Tutto è quiete, non c'è più rumore,
mio dolce bambino, per farti dormire.
Fai ninna, fai nanna, sereno riposa
Dovunque la notte si fa silenziosa.

Wiegala è la canzone testimonianza dei bambini
di Terezín.



LETZTE TANTE!
ZWEI KARTEN ERHALTEN. BERICHT ÜBER
HANS MACHT UNS SEHR FROH. WARUM SCHREIBT ER
NICHT SELBST? Wo ist GROSSMUTTER? HAT SIE
EUCH GESCHRIEBEN? WIR SIND GESUND.
ALLES LIEBE
ILSE

Cartolina postale a Gertrude von Löwenadler, datata set-
tembre 1944, con timbro postale 14 novembre 1944



Ilse Weber e il suo liuto, 1928

Questa è la strada per Theresienstadt

Questa è la strada per Theresienstadt
che a migliaia percorrevano a stento
e lo stesso torto ha subito
ognuno di loro, a migliaia.

La attraversavano col capo chino
– la stella di Davide sul cuore –
stanchi, coperti di polvere, i piedi feriti,
gli animi straziati di dolore.

La mano lacerata da carichi pesanti
da rudi ordini sospinta.

Oh strada infinita nel sole rovente
con le gole piagate dalla sete.

Questa è la strada per Theresienstadt
che il sangue ci ha bevuto del cuore,
ove più d'un anziano, stanco, è crollato
sul sentiero pietroso spirando.

È una strada ricolma d'orrenda miseria,
di fiumi di lacrime versate

di bimbi piangenti e donne ansimanti,
cosparsa di cupo dolore.

Qui con lo sguardo smarrito, anziani
dal passo malfermo

docili trottavano in gregge.

Quanti di loro mai più percorreranno
indietro la strada,

ché la terra li abbraccia pietosa.

E questa è anche la strada che rombando in giù
percorrevano in furia i motori,

a trasportare i destinati alla morte,
in incessante carico gemente.

Questa è la strada per Theresienstadt,
smisurata di dolore,

e mai più la dimenticherà

chi una sola volta l'ha vista.

Ilse Herlinger Weber

(traduzione di Rita Baldoni)

Una mostra a Chiari (BS)/ “Educare nel lager”

Si è tenuta a Chiari (Brescia) la mostra “Educare nel lager” composta di dieci pannelli curata da Lino Mussi e Claudia Piccinelli, allestita al “Museo della Città”. Il 27 gennaio, Giorno della memoria, il percorso visivo della mostra è stato illustrato a 150 tra bambine e bambini della scuola primaria da una classe prima di una scuola statale superiore clarense: Christian, Mihaela, Luigi, Asmae, Silvia, Fatou Binetou, Chiara, Quaoutar, Aurora, Rebeca, Kyeraa, Giulia, Abba, Noemi, Ons, Giorgia, Irda, Miriana, Adriana, Bisma, Erika, Nicola, Gentiana, Fitore, Sharon. La metà proviene da altri Paesi, talune di loro sono in Italia da poco tempo. Per alcune si è trattato del primo momento di condivisione di una pagina di storia a loro sconosciuta.

Un approccio cooperativo, un mutuo insegnamento coinvolgente.

Un modo per rinnovare il Giorno della memoria.

Un'ideale costruzione di ponti.



Malva Schalek: Ilse Weber canta accompagnandosi con la chitarra, 1942.



Kitty Brunnerová (26/12/1931 - 18/5/1944)

Friedl Dicker Brandeis/ Educare alla libertà

Lavoro cooperativo, gruppi di autoaiuto, autoespressione, condivisione, linguaggio del corpo. Dentro il lager.

L'artista e maestra Friedl Dicker Brandeis, nata nel 1898 a Vienna, prima arrestata come attivista politica poi assolta, a causa delle persecuzioni naziste emigra in Cecoslovacchia. Deportata a Terezín nel 1942, morirà ad Auschwitz, con i bambini di Terezín il 6 ottobre 1944.

Allieva del maestro Johannes Itten a Weimar, docente alla neofondata scuola del Bauhaus di Walter Gropius, trasferisce il suo metodo innovativo e lungimirante nell'insegnamento durante i suoi laboratori di disegno, a Terezín nella casa L410. Come le sue poche allieve sopravvissute testimoniano, ha saputo con l'arte prendersi cura della sofferenza.

Esperienze del ghetto così traumatiche e pervasive faticano ad essere restituite con le parole.

Friedl aiuta bambine e bambini ad esprimere il proprio sentire profondo con il disegno. Educa alla libertà. Lascia liberi di imprimere sulla carta malinconie, paure, angosce, sentimenti inespressi, ma anche scene di vita quotidiana del ghetto. Sollecita la memoria a riallacciarsi ai ricordi cari di casa. La famiglia riunita intorno alla tavola imbandita nei giorni di festa, il cagnolino dal pelo nero con il collare e la lingua fuori, il primo giorno di scuola con la bella cartella, accompagnati dalla mamma. Ricordi rassicuranti, capaci di far percepire la vicinanza affettiva anche in assenza.

Predilige il lavoro cooperativo, in gruppi di autoaiuto. Sollecita la condivisione del poco materiale a disposizione. Stimola la capacità critica di ognuno, con la richiesta di consultarsi ed esprimere valutazione dei disegni, nel rispetto del punto di vista dell'altro.

Educa all'autoespressione anche attraverso il linguaggio del corpo. Coltiva la loro creatività. Mette a disposizione materiale povero, da reinventare con la tecnica del collage, carta da pacco, da disegno - un vero lusso -, ma anche fogli stampati trovati per caso. Fili di cotone per ricamare fiori. Matite, mozziconi di pastelli colorati, acquerelli per ricreare il proprio mondo interiore. E per dipingere i colori della speranza.

Friedl aiuta a dare voce alla rassegnazione muta, perché il silenzio non cura la sofferenza.

Al Museo statale ebraico di Praga sono esposti circa 4000 disegni dei bambini di Terezín³. Nella maggior parte, compare la firma, la data di nascita e della deportazione. Altri non sono firmati, ma in alcuni casi è stato possibile ricostruire l'anno e il luogo di nascita, il numero di trasporto a Terezín e ad Auschwitz, e la data della fine. Ne riproduciamo sette.



Hanuš Fiščí (26/09/1933 - 6/10/1944)



Robert Bondy (1/5/1932 - 6/10/1944)



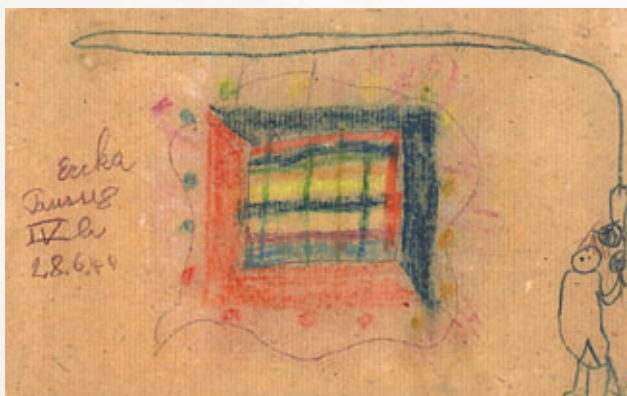
Ruth Heinová (19/2/1934 - 23/10/1944)



Doris Zdekauerová (15/7/1932 - 16/10/1944)



Jiří Beutler (9/3/1932 - 18/5/1944)



Erika Taussigová, senza date



Eva Meitnerová (1/5/1931 - 28/10/1944)

Helga Weiss/ Quel mucchio di fogli ingialliti

Una ragazzina ebrea, praghese, sopravvive a Terezín, Auschwitz-Birkenau, Freiberg e Mauthausen. Qualche anno fa Helga decide di pubblicare il diario e i disegni fatti a Terezín tra il 1941 e il 1944. Disegni che rappresentano il dentro e anche il fuori (ricordato o immaginato).

Helga Weiss classe 1929, nata a Praga da famiglia ebrea di lingua ceca, è sopravvissuta prima a Terezín, poi a Auschwitz-Birkenau, a Freiberg, infine a Mauthausen. Dopo la guerra, diventerà un'affermata pittrice.

A Terezín, al dormitorio 24 delle adolescenti, con le cuccette a tre piani, nella L410, una strada perpendicolare, annota le sue giornate in un diario. Dirà in un'intervista: "Scrivevo solo per me. Disegnavo anche per me". Decide solo qualche anno fa di pubblicare il suo diario, dopo aver riordinato il mucchio di fogli ingialliti scritti a matita, rimasti per anni dimenticati in fondo a un cassetto. Quaderni murati a Terezín insieme ai disegni, dallo zio Josep Polák, in tal modo salvati.

Nei suoi disegni, documenta scene di vita quoti-



Desiderio per il compleanno I, 1943

"Ogni cosa a Terezín veniva trasportata su vecchi carri funebri, compresa questa enorme torta di compleanno immaginaria proveniente da Praga!"

diana nel ghetto, dal 1941 al 1944. Ma anche il mondo fuori, quello immaginato o ricordato, per sentirsi viva. Le ragazze amano trasformare la piccola stanza in una saletta da ballo. Ogni occasione è buona per festeggiare, preparare uno spettacolo con invito: "ci è sembrato di essere fuori, liberi".

Terribili e belle

Gennaio 1943

Siamo state insieme a una serata, hanno recitato delle poesie di Villon. Mi hanno colpito enormemente. Sono terribili e belle al tempo stesso. "Muoi di sete accanto alla fontana, brucio come fuoco e mi battono i denti, il mio paese mi è terra lontana..." ; devo prenderle in prestito da qualche parte.

Novembre 1943

Pare sia in arrivo una commissione internazionale. Si effettuano grandi pulizie e si risistema la città: "Verschönerung der Stadt". È pronto il piano col percorso della commissione, e in base a quello si lavora. Alla Amburgo, da tutte le stanze con le finestre che danno sulla strada, nel giro di ventiquattro ore sono dovuti scomparire i terzi piani delle cuccette. Di conseguenza è partito un altro trasporto, ma senza che questo servisse minimamente a liberare tutti i posti.

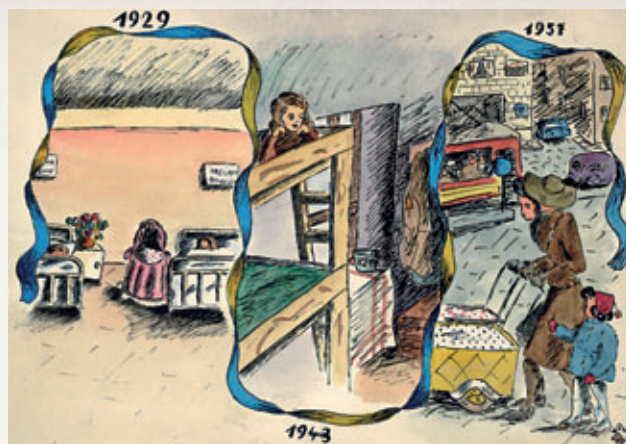
È successo allora che stamattina sono semplicemente arrivati, hanno segato le cuccette, e chi le occupava non ha potuto far altro che prendere i propri bagagli e trasferirsi altrove. Non c'erano altri posti, ma nel giro di due giorni si è risolto tutto. Alcuni si sono trasferiti negli edifici, gli altri hanno optato per il "Notbelág". Anche la mamma era tra le persone colpite, ma per fortuna, dopo tre giorni di ricerca disperata, ha ottenuto un posto su una cuccetta a due piani nella stanza 211.

Helga⁴

a cura di
Claudia Piccinelli

Note/Bibliografia essenziale

- 1 Ilse Herlinger Weber, **Quando finirà la sofferenza? Lettere e poesie da Theresienstadt** (traduzione di Susanne Barta e Manfredo Bertazzoni), Lindau, Torino, 2013
- 2 Ilse Herlinger Weber, **L'ora blu delle fiabe** (traduzione di Rita Baldoni), Edizioni Paoline, 2014
- 3 **Gli non ho visto farfalle. Disegni e poesie dei bambini di Terezín**, Pubblicazione edita da Museo ebraico di Praga, terza edizione, 2008
- 4 Helga Weiss, **Il diario di Helga**, Einaudi, Torino, 2014



Per il suo quattordicesimo compleanno, novembre 1943
"Un disegno per la mia amica Francka. Siamo nate nello stesso reparto maternità, abbiamo condiviso una cuccetta e siamo diventate amiche del cuore a Terezín. Abbiamo immaginato come avrebbe potuto essere la nostra vita passati altri quattordici anni, quando entrambe avremmo avuto dei figli e li avremmo portati a passeggio a Praga. Francka è morta ad Auschwitz!"



Concerto nel dormitorio, 1942
"Nonostante la tetra situazione siamo riusciti ad avere tempo per la cultura e il divertimento!"



Il lavatoio, 1942
"C'era soltanto acqua fredda e dovevamo usarla con moderazione!"

Alcune storie contro il nazismo

di David Bernardini

Sono figure “minori” quelle delle donne e degli uomini narrate in queste pagine, parti della storia poco conosciuta dell’antinazismo anarchico di lingua tedesca.

Da Barcellona a Ravensbrück, da Parigi a Sachsenhausen, dalle scuole libertarie ai fucili.

*“Allora come luce o vento sarà,
qualcosa che ti passa addosso
e lascia solo un senso, una verità:
il modo per non scivolare via
nella corrente delle cose.
Traccia una rotta”*
Airesis

La storia della resistenza anarchica di lingua tedesca è poco nota, anche se negli ultimi anni sono comparsi, per fortuna, alcuni libri e articoli sull’argomento anche in italiano. Ancora meno conosciute sono le storie individuali di chi prese parte alla resistenza: le scelte, le idee e i visi delle donne e degli uomini che lottarono contro il nazismo rimangono il più delle volte nell’ombra. Le poche vicende che emergono sono solitamente quelle degli esponenti di spicco, come Rudolf Rocker o Erich Mühsam. E tutti gli altri?

Le biografie narrate in queste pagine si basano su tre scelte personali. In primo luogo, ho preferito mettere da parte i nomi più famosi, che si troveranno citati solamente di sfuggita, e concentrare l’attenzione su alcune figure forse di “secondo piano” da un punto di vista storico, ma che sono rappresentativi di alcuni percorsi della resistenza tedesca al nazismo. In secondo luogo, le biografie trattate in queste pagine sono tutte legate in diversa misura all’anarcosin-

dacalista *Freie Arbeiter Union Deutschlands* (FAUD) [Libera Unione dei Lavoratori tedeschi], la principale organizzazione anarchica nella Repubblica di Weimar (1919-1933). Ciò non significa che l’anarchismo di quegli anni fosse limitato alla FAUD, si tratta semplicemente di un argomento che un po’ conosco. Infine, la mia scelta è caduta su individualità che hanno combattuto il nazismo ovunque lo incontrassero e con mezzi diversi: dalla lotta nelle strade di qualche città tedesca alla guerra civile spagnola alla resistenza durante il secondo conflitto mondiale, dai gruppi militanti antifascisti alle scuole libertarie. Ciascuno con i propri mezzi e con le proprie attitudini, nell’insopprimibile volontà di farla finita con il nazismo e con ogni forma di dominio.

Una famiglia contro: i Götze

Sembra incredibile, ma qualcuno ci vuole ancora convincere che l’unica famiglia sia quella “tradizionale”, meglio se sposata in chiesa e ligia al rispetto delle leggi. Anna Götze (1875-1958) sarebbe inorridita. Anna ha tre figli fuori dal matrimonio prima della Grande Guerra, Ferdinand, Irma e Waldemar, che cresce da sola e, da un certo punto di vista, piuttosto bene. Ferdinand e Irma infatti sono militanti anarchici sin dalla gioventù, mentre Waldemar aderisce al Partito comunista tedesco

(KPD). Per molti anni le discussioni politiche familiari sono furiose e si placano solo nel 1933, quando Hitler con il suo Partito nazionalsocialista (NSDAP) assume il potere. **Anna**, operaia, milita nelle file della FAUD sin dall'inizio degli anni Venti, dopo essere passata dai socialdemocratici e dagli spartachisti. Con l'inizio della dittatura nazista, Anna si assume la responsabilità della rete clandestina della FAUD per la Germania centrale e trasforma il suo appartamento in Sigismundstrasse 6 a Lipsia in uno dei suoi centri. Viene arrestata nel 1935, poi nel 1937 e ancora nel 1938, quando viene condannata a tre anni di carcere, scontati i quali viene deportata nel campo di concentramento di Ravensbrück. Qui, nel 1944, Anna ha una sorpresa: dopo nove anni passati senza vederla, incontra la figlia Irma.



Anna Götze nel 1933. Foto tratta da: Rudolf Benner, Die unsichtbare Front. Bericht über die illegale Arbeit in Deutschland (1937), Libertad Verlag, Berlin-Köln, 1997.

Irma Götze (1912-?), di professione puericultrice, aveva aderito nel 1928 ai *Syndikalistisch-Anarchistische Jugend Deutschlands* (SAJD) [Giovani anarcosindacalisti tedeschi], che si potrebbero definire la componente giovanile della FAUD. Dopo l'insediamento della dittatura di Hitler, Irma prende parte alle cosiddette "Meuten" (Orde), un grup-

po di opposizione giovanile antinazista di Lipsia. Una sentenza del 1939 affermerà con preoccupazione che le "Meuten" sono espressione di "eccessi del teppismo delle grandi città", accusando i suoi membri di rifiutare consapevolmente la disciplina delle organizzazioni naziste. Irma inoltre collabora alla produzione e alla diffusione di scritti illegali, oltre ad agire come corriere clandestino tra la Germania e la Repubblica Ceca. Quando nel 1937 la Gestapo di Lipsia decide di arrestarla, Irma si trova già da un paio di anni a Barcellona, dove partecipa alla guerra civile spagnola nelle file del *Gruppe Deutsche Anarcho-Syndikalisten im Ausland* (DAS) [Gruppo Anarcosindacalisti tedeschi all'estero], nato nel 1934 per riunire i militanti in esilio. Nel maggio del 1937 Irma viene arrestata dalla polizia segreta... sovietica, che la rinchiude nella prigione di Puerta del Angel. Da quel momento, la sua vita diviene una sequenza di detenzioni: dopo aver raggiunto Parigi nel maggio del 1938, nel 1940 Irma viene imprigionata dalle autorità francesi come "straniera di nazionalità nemica", prima nel campo di concentramento di Argèles-sur-Mer, poi in quello di Rivesaltes. Nel settembre 1941 finisce nelle mani della Gestapo, che la riporta in Germania, dove viene condannata a due anni e mezzo di reclusione per il suo lavoro illegale nella FAUD. Una volta scontata la condanna, Irma viene deportata a Ravensbrück dove trova la madre Anne, imprigionata oramai da diversi anni. Insieme, le due donne riescono a scappare nell'aprile 1945 durante la marcia dei prigionieri del lager verso il Baltico, sopravvivendo alla guerra.

Anche **Ferdinand Götze** (1907-1985), detto Nante, riesce a cavarsela in quegli anni. Militante della FAUD sin dagli anni Venti, nelle sue fila incontra Elly Buchner (1907-2003), con cui si sposa. Nante e Elly hanno nel 1924 una figlia, Annemarie, la quale cresce in quell'atmosfera così intensamente politicizzata come è l'appartamento dei suoi giovani genitori, dove vivono anche la nonna Anne e la zia Irma. Nel maggio 1933 Nante viene arrestato dai nazisti e rinchiuso per qualche tempo in un campo di concentramento. Una volta libero, perfeziona la rete clandestina della FAUD e promuove la pubblicazione del giornale *Die Soziale Revolution* [La rivoluzione sociale], stampato a Lipsia tra il 1933 e il 1935 (otto numeri documentabili in tutto) e diffuso in 200 esemplari, affermandosi come la principale pubblicazione clandestina di stampo libertario.

Anche la piccola Annemarie contribuisce alla resistenza portando a soli dieci anni, nascosti nel suo zainetto di scuola, volantini "sovversivi". Ma, con il passare dei mesi, la pressione sugli antifascisti cresce, così come la preoccupazione. Perciò Elly emigra all'inizio del 1934 a Barcellona, dove viene raggiunta nell'ottobre dello stesso anno da Annemarie. Nel frattempo Nante continua la sua attività di resistenza e nella Pasqua del 1934 prende parte ad un congresso anarchico internazionale ad Amsterdam. Per sottrarsi all'arresto sempre più minaccioso, alla



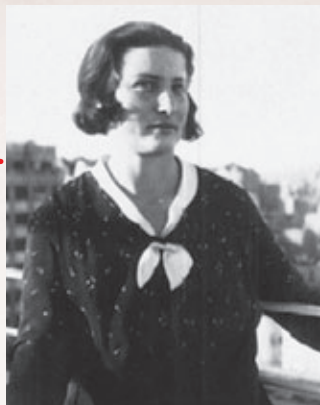
Foto di anarchici, l'ultimo a destra è Ferdinand Götze (1933/34). Foto tratta da: Rudolf Benner, Die unsichtbare Front. Bericht über die illegale Arbeit in Deutschland (1937), Libertad Verlag, Berlin-Köln, 1997

fine anche Nante deve lasciare la Germania e rifugiarsi a Barcellona, ricongiungendosi con la famiglia. Nante ed **Elly** prendono parte alla guerra civile spagnola nelle file dell'anarcosindacalismo tedesco in esilio.

Dopo le giornate del maggio 1937, Nante riesce a sfuggire agli artigli della polizia segreta sovietica, mentre Elly viene per qualche tempo detenuta nella prigione di Puerta de Angel, dove viene rinchiusa anche Irma. Rilasciata, Elly recupera Annemarie e, attraverso la Francia, giunge in Norvegia, dove Nante vive dall'estate 1938 e ha ottenuto il riconoscimento di rifugiato politico. Quando la Germania nazista occupa la Norvegia, Nante, Elly e Annemarie passano in Svezia, dove quest'ultima viene separata dai genitori, i quali sono in un primo momento internati nei campi di lavoro di Loka Brunn. Sei mesi dopo possono finalmente ritrovarsi: Nante lavora come falegname e boscaiolo e rimane attivo nel movimento anarcosindacalista svedese, mentre Annemarie nell'agosto 1943 conosce e sposa il futuro scrittore Stig Dagerman. Nante muore il 22 febbraio 1985.

“La bruja”: Etta Federn

Marietta, detta Etta, Federn (1883-1951) nasce in una famiglia borghese austriaca di ebrei convertiti. Studia germanistica e filosofia all'università di Vienna, poi si trasferisce a Berlino nel 1905. È una svolta fondamentale nella sua vita da tutti i punti di vista: affettivo, lavorativo e politico. Si sposa infatti due volte e da ciascun matrimonio ha un figlio, Hans il maggiore e Michael il minore. Nella capitale tedesca si afferma come scrittrice, pubblicando diverse biografie, saggi, racconti e poesie, come critica letteraria, lavorando per il *Berliner Tageblatt* (quotidiano di tendenze liberal-democratiche), e come traduttrice. Infine, Etta si lega nel corso degli anni Venti al movimento anarchico berlinese. Frequenta la casa di Rudolf Rocker e della sua compagna Milly Witkop, conosce Emma Goldman e Max Nettlau, milita nell'ambito dell'anarcosindacalista *Syndikalistische Frauenbund* (SFB) [Lega delle donne sindacaliste] e compone alcune poesie per *Der Arbeitslose*, un giornale della FAUD. Nel 1927 Etta pubblica una biografia dedicata a Walther Rathenau, uomo politico e imprenditore ucciso cinque anni prima da esponenti dell'estrema destra nazionalista. Il libro fa imbestialire i nazisti, che iniziano a far pressione sui giornali e sulle case editrici con cui lavora Etta. Minacciata di morte e con le sue



Elly Götze nel 1934 a Barcellona. Foto tratta da: Rudolf Benner, Die unsichtbare Front. Bericht über die illegale Arbeit in Deutschland (1937), Libertad Verlag, Berlin-Köln, 1997.

fonti di guadagno messe a repentaglio, Etta decide che è giunto il momento di cambiare aria.

Nell'ottobre 1932, all'età di 49 anni, si trasferisce con i figli Hans e Michael a Barcellona, dove trova il sostegno della rete internazionale del movimento anarchico. Per di più, Etta ha dimestichezza con le lingue e in poche settimane riesce ad imparare sufficientemente lo spagnolo per scrivere e fare traduzioni, che le assicurano un minimo di sostentamento. Dopo il 1933, il suo appartamento di Barcellona diventa punto di riferimento e luogo di passaggio per i rifugiati politici in fuga dalla Germania nazista.

Nel luglio 1936 Etta non può quindi rimanere in disparte, aderisce a “Mujeres Libres”, un movimento di sole donne separato e autonomo dalla CNT, e collabora con la sua omonima rivista, riprendendo temi quali la pedagogia e l'educazione di cui si era già in parte occupata nell'ambito della SFB. Su incarico di “Mujeres Libres”, nel 1937 fonda e dirige a Blanes, sulla costa catalana, quattro scuole libertarie. Tra le sue allieve c'è anche Annemarie Götze, la quale ricorderà come, a causa dell'abbigliamento di Etta, con le sue lunghe camicie nere e i suoi capelli completamente bianchi e tagliati corti, quest'ultima veniva soprannominata “la bruja”, la strega. Etta promuove nel frattempo anche il settimanale *Vida Nueva*. Rientrata a Barcellona, pubblica la sua brochure *Mujeres de las Revoluciones*. Nell'aprile 1938 si trasferisce a Parigi con Michael, mentre Hans rimane ancora a combattere contro l'esercito franchista. Nel 1940, quando la Francia viene occupata dall'eser-

cito nazista, Etta, Hans e Michael si gettano ancora una volta nella lotta: la prima vive a Lione e contribuisce alle attività di resistenza con il lavoro propagandistico, mentre i suoi due figli aderiscono ai gruppi partigiani. Michael sopravvive, Hans invece no: viene ucciso dalla Wehrmacht il 9 agosto 1944 a Charavine (Vercors).

Finito il conflitto mondiale, una sempre più stanca e ammalata Etta



Etta Federn (1936). Sammlung Margaret Michaelis-Sachs, National Gallery of Australia.

va a vivere in un piccolo hotel nel centro di Parigi, “Le Clos Médicis”, in 56 Rue Monsieur le Prince, vicino ai Jardin du Luxembourg. Forse qui andava a passeggiare con le amiche che venivano a farle visita, tra cui c'era anche Annemarie Götze, il marito della quale, Stig Dagerman, scriverà successivamente un racconto dedicato a Jean Portal, nome di battaglia di Hans. Etta si spegnerà il 29 settembre 1951.

Quando l'antifascismo non ha confini: Paul Czakon

Nel 1952 Theodor Bennek ha 55 anni, di cui una decina passati nel campo di concentramento di Sa-

chsenhausen a causa della sua militanza anarchica. Il 19 giugno di quell'anno muore un certo Paul Czakon (1897-1952), con il quale Bennek aveva stretto amicizia una trentina di anni prima. Perciò quest'ultimo scrive un breve articolo su *Die Freie Gesellschaft* (una delle principali riviste libertarie tedesche negli anni Cinquanta), che costituisce una delle poche testimonianze della straordinaria parabola biografica di Czakon. Quest'ultimo nasce a Nieder-Heiduk, uno sperduto villaggio dell'Alta Slesia, regione contesa per buona parte del Novecento tra Polonia e Germania. Czakon è un fabbro, militante della FAUD sin dalla fine degli anni Venti e cofondatore della *Schwarze Schar* [Schiera nera] di Beuthen, gruppo militante antifascista che si presenta in pubblico con un abbigliamento completamente nero.

Nel maggio 1932 la polizia scopre il deposito segreto di armi ed esplosivi allestito dalla Schiera nera di Beuthen: Czakon, insieme ad altre due attivisti, si rifugia in Spagna, dove milita nella CNT. Durante la guerra civile, combatte nell'unità anarchica "Sacco y Vanzetti", nel novembre del 1936 prende parte alla difesa di Madrid e infine viene spostato sul fronte aragonese, terminando il conflitto come ufficiale, nel rango di capitano. Dopo il crollo del fronte catalano, Czakon si sposta in Francia, dove viene internato nel campo di Gurs. Anche qui si ritrova a dover combattere, ma questa volta il suo nemico sono le pretese

egemoniche degli stalinisti sulla direzione del campo stesso, contro le quali si schiera la cosiddetta "Compagnia 9", di cui Czakon si afferma come uno dei suoi portavoce.

Quando l'esercito nazista occupa la Francia, Czakon torna ad imbracciare le armi in un'unità militare della resistenza. Nel 1948 può finalmente tornare in Germania insieme alla sua "compagna di una vita", come la definisce Bennek (senza tuttavia rivelarne il nome), la quale era stata nel corso del conflitto internata in un campo di concentramento francese. I due si trasferiscono a Salzgitter-Bad (Niedersachsen), dove Czakon ingaggia la sua ultima lotta al fianco dei disoccupati della zona, riuscendo a farsi ascoltare dalle autorità tedesche ed alleate. Dopo aver passato gli ultimi anni della sua vita in miseria, Czakon muore il 19 giugno, poco prima di compiere 56 anni, ucciso da quella che Bennek definisce una "perfida malattia". Come ricorda quest'ultimo, il funerale di Czakon è molto partecipato e persino l'amministrazione cittadina manda per l'occasione alcuni suoi rappresentanti. Purtroppo non sono riusciti a recuperare neppure una foto che ritraesse Czakon.

David Bernardini

La bibliografia indicata dall'autore è presente nella sola versione online di questo articolo



Gli anarchici nella lotta antifascista

*un dossier sul partigiano
anarchico Emilio Canzi*

*un dossier storico sull'impegno
nella lotta antifascista*

Sulle barricate, in carcere, al confino, in clandestinità, in esilio.

Editrice A, cas. post. 17120 - Mi 67, 20128 Milano / telefono 02 28 96 627 / fax 02 28 00 12 71 / e-mail arivista@tin.it / sito web arivista.org / conto corrente postale 12 55 22 04 / Banca Popolare Etica Iban IT 10 H 05018 01600 0000 0010 7397 / se ne vuoi una copia-saggio, chiedicela / per informazioni e ordinativi anche sui nostri numerosi "prodotti collaterali" (dossier/CD/DVD su Fabrizio De André, DVD sullo sterminio nazista degli Zingari, dossier su ecologia, classici dell'anarchismo, antifascismo anarchico, Simone Weil, bibliografia dell'anarchismo, ecc.) visita il nostro sito.

Leggere l'antifascismo anarchico

di Massimo Ortalli

Nonostante le migliaia e migliaia di volumi dedicati all'antifascismo e in particolare alla Resistenza, pochissimi riguardano la partecipazione degli anarchici. Una presenza evidentemente scomoda a chi vuole limitare l'antifascismo dentro l'ufficialità statale-costituzionale. Ecco una sintetica rassegna di 35 volumi (più o meno) reperibili, in vario modo dedicati all'antifascismo anarchico.

Anche se gli anarchici non sono secondi a nessuno nella lotta armata contro il nazifascismo, non riescono a superare il gradino di inferiorità psicologica in cui li pone la loro carenza organizzativa e la mancanza di un programma politico uniforme

Gino Cerrito

Inanzitutto una premessa a questa ricognizione bibliografica. L'impegno antifascista degli anarchici italiani non si è espresso solo nella lotta armata contro le bande della Repubblica Sociale Italiana e gli occupanti nazisti, ma è stato un lungo e ininterrotto percorso, iniziato già nel 1920, alla nascita dei primi Fasci mussoliniani, per continuare con la decisa difesa dell'agibilità politica fino alle leggi speciali del 1926, e per proseguire negli anni successivi, nell'esilio, nella clandestinità, al confino, nella rivoluzione spagnola, nella lotta sotterranea in Italia e nei reiterati tentativi di attentare alla vita del Duce.

Una lotta senza soluzioni di continuità conclusasi nel 1945, quando le formazioni partigiane del nord Italia, nelle quali era consistente la presenza di anarchici e libertari, liberarono definitivamente l'Italia dalla dittatura fascista.

Dopo la premessa, una doverosa considerazione. Sfogliando i titoli dei libri nei quali si parla del contributo anarchico alla Resistenza, si deve notare una certa esiguità quantitativa, soprattutto se si prende in esame la più vasta letteratura sulla lotta antifascista degli anarchici nei primi anni Venti o sulla loro partecipazione, seconda solo a quella dei comunisti, alla guerra civile spagnola. Il principale motivo di questa lacuna, in particolare per quanto concerne la storiografia "ufficiale", è dato dalla egemonia che la scuola storiografica comunista ha esercitato sulla ricerca storica per oltre un quarantennio. Un'egemonia che, da una parte, ha voluto esaltare il ruolo indubbiamente determinante del Partito Comunista nella Resistenza, dall'altra ha inteso mettere in disparte, se non addirittura cancellare, quanto si è espresso al di fuori di quello che sarebbe divenuto l'arco costituzionale. E quindi, chi più degli anarchici?

Al tempo stesso, però, anche da parte degli storici di parte anarchica, a lungo l'argomento non è stato affrontato quanto avrebbe meritato. Vuoi per la frammentazione della presenza anarchica nelle formazioni partigiane – relativamente poche sono state infatti quelle di chiara ispirazione anarchica – vuoi

per la mancanza, nel dopoguerra, di un'associazione a livello nazionale in grado di valorizzarne e ricor-darne l'azione.

Il ruolo dell'antifascismo anarchico

Fra i primi contributi, quelli di Marco Rossi, **Ap-punti per una storia del Movimento anarchico nella Resistenza**, Pisa, 1986 e di Pietro Bianconi, **Gli anarchici italiani nella lotta contro il fascismo**, Pi-stoia, Archivio Berneri, 1988, fra i pochi lavori a largo raggio su questo tema. Una ricognizione della presen-za degli anarchici, soprattutto all'interno di formazio-ni di altro colore, è quella offerta da Giorgio Sacchetti nel suo **Gli anarchici contro il fascismo**, Livorno, Sempre Avanti, 1995, dove troviamo un prezioso elenco di partigiani anarchici, suddiviso per aree ge-ografiche. Un altro succinto riassunto è contenuto in **Resistenza. Contributi del movimento anarchico**, scritto e pubblicato a Firenze nel 2007 dal Collettivo Libertario Fiorentino. Di resistenza armata parla anche Fabrizio Giulietti, che nel suo **Il movimento anarchico italiano nella lotta contro il fascismo. 1927-1945**, Manduria, Lacaita, 2004, descrive con abbondanza di informazioni e documenti la continui-tà della lotta antifascista dalla promulgazione delle Leggi speciali alla definitiva liberazione. Ancora Mar-co Rossi, in **Ribelli senza congedo**, Milano, Zero in Condotta, 2011, affronta un argomento assai poco indagato, e non a caso quasi completamente ignora-to dalla storiografia "istituzionale", vale a dire quello delle frequenti, e troppo presto dimenticate, rivolte partigiane dopo la Liberazione.

Di Giorgio Sacchetti va segnalato il recente **Re-nicci 1943. Internati anarchici: storie di vita dal Campo 97**, Roma, Aracne, 2013, che riprende e svi-luppa un suo vecchio lavoro (**Renicci: un campo di concentramento per slavi e anarchici**, Provincia di Arezzo, 1987) in cui vengono ricostruite le vicende del lager badogliano nel quale, dopo l'8 settembre, furono temporaneamente reclusi un centinaio di anarchici provenienti soprattutto dal confino di Ventotene. Mol-ti di questi - e lo raccontano le loro biografie raccolte in appendice - parteciperanno, una volta sfuggiti alla detenzione, alla Resistenza nelle varie parti d'Italia. Sempre di Giorgio Sacchetti, un altro interes-san-te lavoro (**Carte di gabinetto. Gli anarchici italia-ni nelle fonti di polizia 1921 - 1991**, Ragusa. La Fiaccola, 2015) nel quale sono descritte le schedature degli anarchici italiani operate dalle questure italia-ne. Il lavoro che riguarda un lungo arco temporale, comprende anche il periodo del cosiddetto ventennio, durante il quale l'attenzione poliziesca si concentrò, nel mondo dei sovversivi, soprattutto sugli ambienti dell'esilio, giustamente considerati come i più perico-losi per il regime.

Per finire questa prima sezione "nazionale", ulti-mo ma non ultimo, l'eccellente **La Resistenza sco-nosciuta. Gli anarchici e la lotta contro il fasci-smo**, Milano, Zero in Condotta, 1995 e 2005, che

oltre ai saggi di Gaetano Manfredonia, Italo Rossi, Marco Rossi, Giorgio Sacchetti, Cosimo Scarinzi, Franco Schirone e Claudio Venza, riproduce in copia anastatica, grazie al meritorio lavoro di Schirone, i numerosi e coraggiosi giornali anarchici clandestini usciti fra il 1943 e il 1945.

In Toscana, Lazio, Emilia Romagna, Lombardia, ecc.

Passando dal piano nazionale a quello regiona-le e locale, non possiamo non iniziare la rassegna che dalla Toscana, e in particolare dalle Alpi Apua-ne, dove operarono, folte e combattive, le formazioni anarchiche dei cavatori carraresi. Infatti si intitola **Gli anarchici nella resistenza apuana** (Lucca, Pa-cini Fazzi, 1984) il lavoro con il quale Gino Cerrito inaugurò di fatto questo filone di ricerca storica. De-scrivendo non solo i momenti della lotta armata, ma anche, altrettanto importanti, quelli della ricostru-zione del tessuto sociale e civile del Paese. Da Car-rara a Piombino, dove gli operai degli altiforni e l'in-tera cittadinanza dettero vita, nel settembre 1943, a una imponente insurrezione popolare, descritta con sentita partecipazione da Pietro Bianconi nel suo **La resistenza libertaria**, Livorno, Tracce, 1984. Anche a Prato l'impegno antifascista non cessò durante il ventennio, così come scrive Alessandro Affortunati nel suo **Fedeli alle libere idee. Il movimento anar-chico pratese dalle origini alla Resistenza**, Mila-no, Zero in Condotta, 2012, recentemente ristam-pato ed arricchito con nuovi dati. Nel lungo elenco biografico che correda quest'opera, non sono pochi gli anarchici pratesi che combatterono il fascismo armi alla mano. Restando in Toscana, ancora Marco Rossi, che in un breve opuscolo, **Sovversivi contro fascisti a Livorno (1919-1943)**, Livorno, Circolo Malatesta, 2002, condensa l'assidua lotta antifa-scista del combattivo proletariato livornese. Marco Rossi, uno dei nostri storici sicuramente più attenti allo studio delle vicende antifasciste degli anarchici, torna sull'argomento con il saggio **Livorno ribelle e sovversiva. Arditi del popolo contro il fascismo 1921 - 1922**, Pisa, Biblioteca Franco Serantini, 2013. Lo spirito ribelle e sovversivo della città la-bronica esce a tutto tondo da queste belle pagine, nelle quali l'autore accompagna alla ricerca storica l'amore per la propria città.

Della presenza degli anarchici nella Resisten-za romana si parla nell'opuscolo **Il memorandum dell'Armata Rossa romana e gli Anarchici nella Resistenza romana**, Archivio Internazionale Azione Antifascista, 2012, dove il curatore Valerio Gentili riporta una vecchia intervista fatta al sindacalista e partigiano Marcello Cardone.

Anche l'Emilia Romagna ha visto una massiccia partecipazione degli anarchici alla Resistenza, sia in formazioni miste o comuniste sia in formazioni auto-nome. Eppure nulla se ne è scritto in lavori specifici e appositamente dedicati, e solo Luigi Arbizzani, nel suo **Antifascisti emiliani e romagnoli in Spagna e**

nella Resistenza, Milano, Vangelista, 1980, dedica alcuni cenni – non poteva non farlo – ai numerosi compagni nostri che presero parte alla lotta armata. Va segnalato, però, il preziosissimo DVD, **Gli anarchici nella Resistenza**, realizzato nel 1995, in occasione del cinquantenario della Liberazione, dal milanese Centro Studi Libertari – Archivio Pinelli, in collaborazione con la Fondazione Anna Kuliscioff. Vi sono raccolte le belle, e altrimenti perdute, testimonianze orali, di numerosi partigiani anarchici, e qui mi piace ricordare in particolare (mi sia consentito un moto affettivo) quelle degli anarchici imolesi Cesare Fuochi, Spartaco Borghi e Andrea Gaddoni.

Precedentemente segnalavo, per rimarcare la mancanza di studi specifici, come non esistesse un lavoro che ricostruisse appieno le vicende delle numerose Brigate anarchiche liguri e lombarde, forti di centinaia e migliaia di partigiani. Ora queste lacune si sono decisamente riempite, grazie al prezioso studio di Guido Barroero, **Anarchismo e Resistenza in Liguria**, e al recentissimo **Per la Rivoluzione Sociale. Gli anarchici nella Resistenza a Milano (1943 – 1945)**, Milano, Zero in Condotta, 2015, scritto a due mani da Mauro de Agostini e Franco Schirone. Finalmente due lavori, a mio parere fondamentali e definitivi sull'argomento, in grado di dare conto dell'importanza che ricoprirono le brigate anarchiche nella lotta di Liberazione.

Biografie

La storia della lotta partigiana non è, comunque, solo quella “militare” che parla di formazioni, brigate e squadre d'azione, ma anche quella che ricostruisce l'impegno personale e diretto di quei militanti che, non appena se ne presentò la possibilità, contribuirono ad organizzare in partecipazione diretta e collettiva l'ormai radicata opposizione popolare al regime. Tantissimi furono gli anarchici che ripresero il filo della lotta e combatterono il fascismo in formazioni autonome o all'interno di Brigate miste, compagni rientrati dall'esilio, sfuggiti dal confino o dalle galere, riemersi dalla clandestinità in patria, tornati all'entusiasmo militante di chi poteva finalmente pregustare la rivincita sulle sofferenze patite nel Ventennio.

Di molti di questi, fra i più significativi per il ruolo svolto nella Resistenza o per la drammatica sorte che ne segnò l'esistenza, abbiamo oggi delle belle biografie, che ci fanno capire quanto fu importante, al di là degli aspetti meramente quantitativi, la presenza del movimento libertario nella lotta contro il nazifascismo.

Senza dubbio Ugo Mazzucchelli, una delle figure più importanti dell'anarchismo carrarese, può essere considerato un vero protagonista della lotta partigiana anarchica. Nella sua biografia **A come anarchia o come Apua. Un anarchico a Carrara. Ugo Mazzucchelli** (Carrara, Quaderni della Fiap, 1988 e ristampa nel 2005) Rosaria Bertolucci ricostruisce sia il ruolo determinante da lui ricoperto quale coman-

dante della formazione “Michele Schirru” sia la capacità organizzativa che ne farà uno dei protagonisti della ricostruzione di Carrara. Restando a Carrara, mi piace segnalare il volume di Gino Vatteroni, **Fòc al fòc! Goliardo Fiaschi: una vita per l'anarchia**, Carrara, Circolo Goliardo Fiaschi, 2012, la biografia di un militante amato per l'umanità e l'impegno costante e disinteressato che lo caratterizzarono per tutta la vita, da quando partecipò giovanissimo alla Resistenza nel modenese a quando rischiò la vita e perse la libertà per i troppi, lunghi anni in difesa della libertà del popolo spagnolo. Anche Belgrado Pedrini partecipò alla Resistenza nel Carrarese e la sua fu una vita estremamente travagliata e drammatica. Ce la racconta, con lucida partecipazione, nel suo **Noi fummo i ribelli, noi fummo i predoni...**. **Schegge autobiografiche di uomini contro**, Carrara, Edizioni anarchiche Baffardello, 2001. Restando in Toscana, da segnalare il libro di Carlo Romani, **Oreste Ristori. Vita avventurosa di un anarchico tra Toscana e Sudamerica**, Pisa, Biblioteca Franco Serantini, 2015. Un doveroso omaggio a uno dei più attivi militanti anarchici del primo Novecento, fucilato a Firenze per rappresaglia dai repubblicani di Salò, nell'inverno del 1944.

A Cosenza nel 1943 ebbe luogo una imponente sollevazione contro il regime, che vide fra i suoi protagonisti e organizzatori Nino Malara, da sempre impegnato nel movimento anarchico e nella lotta antifascista. Lo racconta lui stesso in **Antifascismo anarchico 1919- 1945**, Roma, Sapere, 1995, una interessante autobiografia corredata dalla minuziosa introduzione di Adriana Dadà. Il piacentino Emilio Canzi, ha rivestito, forse, il ruolo più importante fra gli anarchici che hanno partecipato alla resistenza. Infatti nel 1944 il CLN Alta Italia lo nominò comandante della XIII Zona partigiana, ruolo che ricoprì con grande e unanimemente riconosciuta perizia fino alla Liberazione. Su di lui, a parte alcuni saggi di Claudio Silingardi usciti in «Studi Piacentini», esiste solo il lavoro di Ivano Tagliaferri, **Il colonnello anarchico. Emilio Canzi e la guerra civile spagnola**, Piacenza, Scritture, 2005, che però, come dice il sottotitolo, non parla del periodo resistenziale.

Passiamo da Piacenza alla vicina Reggio Emilia per incontrare un altro personaggio la cui drammatica fine può essere considerata emblematica tanto del generoso impegno quanto delle sofferenze, e spesso delle tragedie, che contraddistinsero l'esistenza di tanti nostri compagni. Sono ben tre i lavori dedicati a Enrico Zambonini, fucilato dai nazifascisti sulle colline reggiane nel 1944. Del 1981 è il breve lavoro di Antonio Zambonelli, **Vita battaglie e morte di Enrico Zambonini (1893-1944)**, Comune di Villa Minozzo e ristampa nel 2008 del Circolo Zambonini, mentre del 1985 è **“Reggiane” La Colomba e Il Faino**, Reggio Emilia, Grafica Editoriale, 1965, l'originale lavoro nel quale Luciano Guidotti, accosta due biografie apparentemente contrastanti ma accomunate dall'impegno antifascista, quella della “colomba” don Pasquino Borghi e quella del “faino”, appunto l'anarchico Zam-

bonini. Sarà nel 2009 che Giuseppe Galzerano scriverà una biografia completa ed esaustiva di Zambonini, nel suo **Vita e lotta, esilio e morte dell'anarchico emiliano fucilato dalla Rsi**, Casalvelino Scalo, Galzerano, un lavoro, come è nello stile dell'autore, particolarmente ricco di dati e documenti.

Numerose, come si sa, furono le staffette partigiane o le combattenti vere e proprie che parteciparono alla Resistenza. E fra queste anche compagne anarchiche e libertarie. Di alcune di loro si parla diffusamente, credo per la prima volta, nel libro di Martina Guerrini, **Donne contro. Ribelli sovversive antifasciste**, Milano, Zero in Condotta, 2013, che permette di cogliere quanto grande, e quanto altrettanto misconosciuta, sia stata la presenza femminile nella lotta antifascista.

Al confino sulle isole

Anche nelle Isole la presenza di militanti anarchici impegnati nella lotta al fascismo, sia durante il Ventennio sia negli anni della Resistenza, fu quanto mai significativa. Il siciliano Alfonso Failla è stato sicuramente uno degli uomini più perseguitati dal regime. La sua determinazione a non piegare il capo e a rimanere fedele alle proprie convinzioni ne fece una vera e propria vittima sacrificale della violenza fascista, che cercò inutilmente di piegarne la volontà. E infatti **In-suscettibile di ravvedimento** non poteva che essere il titolo del libro curato da Paolo Finzi, **L'anarchico Alfonso Failla (1906-1986) Carte di polizia / Scritti / Testimonianze**, Ragusa, La Fiaccola, 1993, un omaggio doveroso a una testimonianza di vita semplicemente esemplare. La sua lotta al fascismo fu, come quella di altri anarchici, non solo lotta per la libertà dalla dittatura, ma anche, altrettanto importante, lotta per la costruzione di un mondo nuovo. Un altro

personaggio dalla vita tormentata e avventurosa fu il palermitano Paolo Schicchi, uno degli avversari più irriducibili e determinati del regime fascista. Il nipote Nicola Schicchi ne ripercorre l'esistenza nel volume **Paolo Schicchi. Storia di un anarchico siciliano**, Geraci Siculo, Arianna, 2015, arricchendo i dati biografici con i ricordi personali che lo legano alla figura del nonno. Di un altro militante antifascista scrive Graziano Vizzini, nel suo **Anarchismo e antifascismo. Gaetano Di Bartolo Milana**, Milano, Selene, 2006, "non tanto un eroe, ma un uomo comune con sentimenti e un animo integro, capace di atti eroici, non proclamati all'esterno, ma vissuti intensamente nell'animo". Un altro isolano, questa volta sardo, di cui abbiamo una bella biografia è "Crodazzu", **Pasquale Fancello Crodazzu. Contadino, minatore, giornalista, sempre anarchico**, Nuoro, Il Maestrale, 2013, una vita ricostruita con partecipazione da Cypriano Mele e Pina Mele.

Termino questa rassegna bibliografica, citando la seconda biografia (dopo quella uscita alcuni anni fa ad opera di Giorgio Sacchetti) dell'anarchico savonese Umberto Marzocchi, senza dubbio uno degli anarchici che più hanno fatto della propria vita un impegno totale alla causa della libertà. I tre autori, Vincenzo D'Amico, Giuseppe Milazzo e Giacomo Checcucci nel loro **Umberto Marzocchi**, Savona, Istituto Storico della Resistenza, 2015, ne ricostruiscono le vicende partendo dal primo impegno antifascista negli anni Venti, passando per la Guerra di Spagna e la Resistenza, per finire agli anni del dopoguerra, fino alla morte, nel 1986. Avendo avuto la grande fortuna di conoscerlo, frequentarlo e apprezzarne le doti intellettuali e la profonda umanità, non potevo chiudere questo breve lavoro, se non con lui.

Massimo Ortalli

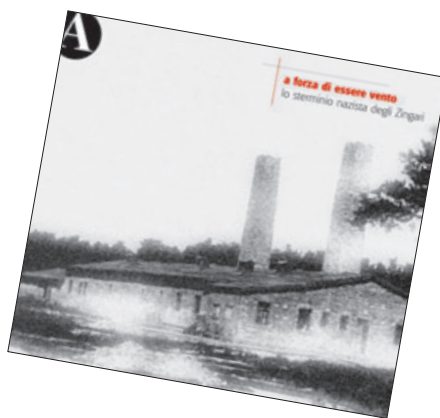
a forza di essere vento lo sterminio nazista degli Zingari

2DVD (durata 2h e 30') **+LIBRETTO** (72 pagine)

Quanti, non si saprà mai. Diciamo cinquecentomila. Tanti furono, più o meno, i rom e i sinti, gli zingari, o meglio gli Zigeuner – usando il termine spregiativo tedesco – che furono sterminati dai nazisti. Oltre ventimila nel solo Zigeunerlager, il campo loro riservato dentro al campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau, tra il febbraio 1943 e l'agosto 1944.

Nei 2 dvd: interviste a due zingari internati ad Auschwitz-Birkenau, uno spettacolo di Moni Ovadia con i musicisti rom rumeni Taraf da Metropolitana, un filmato dell'Opera Nomadi sul Porrajmos (la "Shoah" zingara), una serata multimediale tenutasi alla Camera del Lavoro di Milano, un'illuminante intervista di Marcello Pezzetti del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea sulla storia dello Zigeunerlager.

Nel libretto: articoli e saggi sui rom e sui sinti, allora e oggi.



ulteriori informazioni, modulo d'ordine, ecc. sul nostro sito arivista.org

Il fascismo cambia pelle

di Giuseppe Ciarallo

La nuova destra italiana tra continuità col passato e trasformismo.

“**S**e conosci il nemico e te stesso, la vittoria è sicura. Se conosci te stesso ma non il nemico, le tue possibilità di vincere e perdere sono pari. Se non conosci il nemico e nemmeno te stesso, soccomberai in ogni battaglia”. Sorda all’ammonimento di Sun Tzu – lo stratega e filosofo cinese del quinto secolo a.c., autore di uno dei più importanti trattati di strategia militare, *L’arte della guerra* – l’odierna (sedicente) sinistra italiana si è da tempo avviata sui sentieri della inevitabile sconfitta, avendo smarrito le solide radici che la legavano alle classi popolari e al mondo del lavoro, preferendo a essi il soffocante abbraccio del verbo liberista e sottovalutando, o fingendo di ignorare, la pericolosità di una destra sempre più aggressiva e rinfrancata dal disfacimento degli avversari di un tempo nonché dalla crisi economica mondiale in atto.

Comunque, per quei pochi che seguendo gli insegnamenti del generale cinese sono ancora intenzionati a lottare contro il fascismo (in tutte le sue nuove forme e manifestazioni), un buon mezzo per conoscere il nemico è rappresentato dalla lettura di un bel po’ di libri, tra i quali l’intera produzione di Saverio Ferrari (*Fascisti a Milano – da Ordine Nuovo a Cuore Nero, I denti del drago – storia dell’internazionale nera tra mito e realtà, Le nuove camicie brune – il neofascismo oggi in Italia*, editi da ed. Biblioteca Franco Serantini, e *Da Salò ad Arcore – la mappa della destra eversiva*, ed. Omissis), il prezioso saggio di Matteo Luca Andriola (*La nuova destra in Europa – il populismo e il pensiero di Alain de Benoist*, ed. PaginaUno), che ci offre nuove coordinate per comprendere i complessi riferimenti ideologici della nuova destra europea, e soprattutto *Fascisti immaginari – tutto quello che c’è da sapere sulla destra,*

ed. Vallecchi, i cui autori Luciano Lanna e Filippo Rossi ben conoscono l’universo di cui trattano provenendo proprio dalle file della destra (giornalista già direttore responsabile del *Secolo d’Italia* il primo e giornalista ed ex direttore del periodico online della fondazione finiana *FareFuturo* il secondo).

In quest’ultimo volume, attraverso una sorta di sistema enciclopedico, in stretto ordine alfabetico i due autori danno una chiave di lettura del tutto nuova del fenomeno neofascismo. Cercando di recuperare quella supremazia culturale che è stata appannaggio della sinistra dal secondo dopoguerra agli anni ’90 del secolo scorso (quando si affermò il fenomeno apparentemente a-politico del berlusconismo) i neodestri hanno rastrellato e riassembleto in questi ultimi decenni tutto il materiale (loro ma anche pescando a piene mani nelle tasche del nemico, come vedremo) in campo giornalistico, antropologico, psicologico, esistenziale, storico letterario, fino a creare una sorta di Pantheon che contiene un insieme di simboli, personaggi, miti, icone, suggestioni che costituiscono l’universo ideologico del neofascismo italiano.

A tal proposito non si può non rimandare al già citato saggio di Matteo Andriola. Ne *La nuova destra in Europa – il populismo e il pensiero di Alain de Benoist*, l’autore, storico di ispirazione marxista, offre nuove coordinate per comprendere i complessi e contraddittori riferimenti della nuova destra europea, tra i quali spicca a sorpresa il nome del pensatore antifascista Antonio Gramsci, dimenticato dagli eredi del Partito Comunista Italiano e recuperato dagli ideologi neofascisti, i quali non hanno trovato alcun ostacolo nel rileggere e reinterpretare a loro modo le sue teorie, in modo da poterle presentare con la paradossale e ossimorica definizione

di “gramscismo di destra”, dove Gramsci viene politicamente depotenziato, neutralizzato, e ridotto alla generica sottolineatura del ruolo svolto dalla cultura e dalla società civile nella strategia di costruzione del consenso politico.

Ma Gramsci non è certo l'unica voce, contenuta nell'enciclopedia del neofascismo, che provoca un tuffo al cuore del lettore che affronta lo studio del testo in senso “sun-tzuiano”. Inespugnabilmente vi compaiono personaggi che mai più ci saremmo aspettati di trovare nel Pantheon fascista, e che sono indiscutibilmente parte della storia e delle suggestioni proprie dell'opposto raggruppamento: Fabrizio De André, Giorgio Gaber, e addirittura Ernesto Che Guevara. Per non parlare, nell'ambito dei personaggi di fantasia, di Corto Maltese, il marinaio anarchico e sognatore nato dal genio e dalla matita di Hugo Pratt. Ora, lasciando per un attimo da parte Gramsci e Che Guevara, Gaber e De André, ma come può essere venuto loro in mente di “arruolare” tra le proprie fila un personaggio come Corto Maltese? Madre zingara, prostituta, padre marinaio giramondo, patrigno ebreo, Corto Maltese muore – o quantomeno di lui si perdono le tracce – in Spagna durante la guerra civile, dove l'avventuroso marinaio è andato a combattere con l'esercito repubblicano, inquadrato nelle Brigate Internazionali. Che ci azzecca Corto Maltese con i fascisti? Mistero.

Nuovi immaginari fascisti

Ma c'è un altro aspetto che mi ha particolarmente colpito leggendo *Fascisti immaginari* (che, per inciso, a mio avviso sarebbe stato più corretto titolare *Immaginari fascisti*), e cioè un elemento che aggiunge ulteriore confusione: la fascinazione che l'universo neofascista sembra dimostrare – per una sorta di vergogna per la propria ideologia? Per un maldestro tentativo di camaleontismo? Per volontà di sfuggire alla definizione scomoda di se stessi o alla pessima fama guadagnata nel tempo? – nei confronti dell'anarchia.

Più di un fascista, parlando di sé, ama definirsi “anarchico”. Giuseppe Berto, lo scrittore che ha rivendicato lungo tutto il corso della sua vita il suo essere fascista – ricoprendo la carica di segretario politico del Fascio dal '41 al '42, dichiarandosi “non cooperante” nel campo di prigionia texano nel quale era recluso (i non cooperanti erano i militi che avevano rifiutato la resa, decidendo di continuare la guerra fascista anche da prigionieri) – si autodefinisce “anarchico per rassegnazione e per disgusto”; Gualtiero Jacopetti (regista dei documentari molto in voga negli anni '70, sui quali pende non senza ragione l'accusa di cinismo e parzialità colonialista, *Africa addio* e soprattutto *Mondo cane*) si sente “sentimentalmente anarchico”; Luciano Secchi, il Max Bunker noto per aver dato vita con Carlo Raviola, in arte Magnus, allo straordinario personaggio dei fumetti Alan Ford, da sempre schierato convintamente a destra (il suo nomignolo Bunker deriva dal

luogo in cui Hitler si rifugiò negli ultimi giorni della sua vita), si dice “anarchico individualista”; persino Leo Longanesi, scrittore ma soprattutto fondatore dell'omonima casa editrice e della rivista di destra *Il Borghese*, che nel 1926 pubblicò per la Vallecchi *Il vademecum del perfetto fascista*, e che pare abbia coniato il motto “Mussolini ha sempre ragione”, persino lui, dicevo, è stato definito “un anarchico romagnolo pieno di contraddizione” e uomo “dall'energia fortemente venata di anarchismo”; per non parlare di Jack Kerouak, autore cult della Beat Generation con il suo *On The Road*, e dello scrittore/viaggiatore Bruce Chatwin che, suo malgrado (e a sua insaputa), vengono definiti “anarchici di destra”.

Ben poco anarchismo

La cosa non è nuova, però. Già Guglielmo Giannini, commediografo e giornalista napoletano che nel febbraio del 1946 fondò il partito “Fronte dell'Uomo Qualunque” amava autodefinirsi “anarchico”. Ora, se è vero che la sua posizione nei confronti della guerra fu di palese e accorata ostilità, e che questo suo antimilitarismo fu accompagnato da una vera e propria demolizione di valori quali la patria, l'eroismo e l'onore, lo è altrettanto il fatto che questi sentimenti esplosero in lui alla morte dell'amato figlio Mario, “assassinato insieme a milioni di altri innocenti esseri umani da alcuni pazzi criminali che scatenarono la guerra”, come si può leggere nella dedica del libro *La folla*, considerata la bibbia del qualunquismo. Ma oltre a questo viscerale antibellicismo, le restanti teorie di Giannini avevano, naturalmente, ben poco, anzi nulla di anarchico.

Ma la medaglia d'oro per il maggior tasso di ambiguità spetta senza alcun dubbio a Indro Montanelli, il giornalista simbolo della destra italiana (almeno fino al momento in cui si è trovato ad essere d'intralcio – per questioni di prestigio personale più che per divergenze politiche – al padre padrone degli ultraconservatori di casa nostra, e cioè Silvio Berlusconi) il quale ebbe a dire di sé “in me c'è un fondo anarchico” e “sono un anarchico approdato al liberalismo”. Paradossale per un personaggio la cui storia sia personale (si arruolò volontario nell'esercito fascista che invase l'Etiopia nel 1935, fu sottotenente in un battaglione coloniale di ascari, sposò una bambina eritrea di dodici anni, comprata e poi ceduta, al suo ritorno in Italia, al generale Alessandro Pirzio Biroli) che giornalista (fu fondatore e direttore, a partire dal giugno 1974, de *Il Giornale*, quotidiano che nelle sue intenzioni doveva esprimere le istanze della borghesia, inserendosi nel dibattito politico su orientamenti chiaramente di destra), è stata sempre caratterizzata da scelte, come abbiamo visto, indirizzate verso una rotta diametralmente opposta all'ideale anarchico. Forse la definizione più appropriata dell'illustre giornalista fiorentino, la dà Corrado Stajano in un bellissimo passo de *La città degli untori* (Garzanti, 2009), libro nel quale viene raccontata Milano, i suoi luoghi e i personaggi che nel bene e nel male a essa apparten-

gono: “Forcaiolo anarcoide, modello del fascista che in un fantasioso domino di date apocrife cancella il suo passato, reazionario travestito da vecchio saggio, abile nell’apparire controcorrente, italiano selvaggio e acuto, giornalista di arcani istinti, è riuscito a render credibile la favola di essere uno che gliela canta chiara ai potenti dei quali è al servizio”. Curiosamente anche Stajano, che di Montanelli traccia un profilo tutt’altro che edificante, usa la parola “anarcoide”, ma l’accezione che viene attribuita al termine è quella di “fuori dagli schemi, originale, senza rigide sovrastrutture ideologiche”.

Questo bisogno estremo di nascondere i propri veri istinti dietro il velo di un nobile ideale non ha toccato solo nomi importanti del passato, ma è proprio anche di personaggi dello *star system* – anche minori, al limite dell’insignificanza – con arie e velleità da intellettuali, del presente. Luca Barbareschi, attore da sempre schierato a destra (famosa la sua foto sottobraccio a Gianfranco Fini, in prima fila durante un corteo di Alleanza Nazionale), dopo un’analisi tutto sommato condivisibile sullo stato pietoso in cui versa la cultura in Italia (“la sinistra, con il suo carattere innovativo, è sempre stata dalla parte della cultura e dell’arte: musica, cinema, teatro. Un artista deve essere sempre innovatore e non conservatore. [...] Oggi i rapporti si sono rovesciati, la sinistra rappresenta la parte conservatrice”) conclude con uno scoppiettante “sono stato sempre un anarchico e mi riconosco nei valori della destra”.

Adriano Celentano, le cui doti canore e di *showman* non si discutono, ma che in quanto a messaggi non può essere che definito il qualunquista per eccellenza (per non voler rivangare la reazionaria canzone con la quale vinse il Festival di Sanremo nel 1970, *Chi non lavora non fa l’amore*, vero e proprio inno al crumiraggio in un periodo di contestazione giovanile e di lotte di fabbrica feroci, che lo resero invisibile al pubblico dei giovanissimi e non solo) è unanimemente qualificato come “spirito anarchico”, “anarchico sentimentale” e “il più simpatico e anarchico conduttore”. Persino il giornalista e scrittore Pietrangelo Buttafuoco, con il curriculum che si ritrova (negli anni scrive per la rivista di destra *Proposta*, per *il Secolo d’Italia*, organo del Movimento Sociale Italiano-Destra Nazionale, per *Il Giornale* di Feltri, per *Il Foglio* di Ferrara, per *Panorama*, anche se non disdegna puntate sull’altra sponda scrivendo per *Repubblica* e per *Il Fatto Quotidiano*) da Edoardo Sylos Labini viene identificato come “anarchico del pensiero”.

Per non parlare del critico d’arte malato di presenzialismo televisivo, l’arrogante, insolente tuttologo del nulla, Vittorio Sgarbi, che solo qualche tempo fa in pieno dibattito parlamentare e non solo, sull’estensione dei diritti – di cui oggi possono godere solo le famiglie tradizionali in regola con i sacramenti dettati da Santa Madre Chiesa – alle coppie di fatto, indifferentemente se omo o etero, ha perso una buona occasione per tacere profferendo la banalità secondo la quale “la famiglia è un padre e una madre. E una madre non può essere uno con la barba o i baffi”.

Dimostrando peraltro di non essere ferrato nemmeno nella propria materia, la storia dell’arte, ignorando l’esistenza della stupenda tela di José de Ribera, *La mujer barbuda*, conservata nell’Hospital de Tavera in Toledo, nella quale campeggia una tradizionalissima coppia formata da un marito e da una moglie, la nobildonna Magdalena Ventura, mentre allatta il suo pargolo, mammella ben in vista come anche la foltissima peluria che le incornicia il viso, immagine che la fa somigliare tanto a un hipster di quelli in voga ai giorni nostri. Finanche Sgarbi, dicevo, per il volgo è un fulgido esempio di “spirito anarchico e provocatore”. E si potrebbe andare avanti all’infinito, visto che di esempi di tal genere ve ne sono a bizzeffe.

La minaccia neofascista nella confusione

Tutto ciò sta a dimostrare che c’è molta confusione intorno al termine e al concetto di anarchia: per i più è sinonimo di caos, di disordine assoluto (ignorando che in realtà trattasi del suo esatto contrario, e cioè un ordine perfetto, ineluttabile quando regnano la giustizia sociale e l’uguaglianza assoluta tra gli uomini), per altri è la maschera di bell’aspetto dietro la quale celare una vergogna, un peccato originale, è il comodo paravento utilizzato per dissimulare la propria impresentabilità (come se, paradossalmente, a un anarchico fossero concesse libertà e licenze che ad altri sono negate).

È evidente che sarebbe opportuno ricominciare a intervenire incisivamente nel dibattito in corso nelle odierne società, correggendo l’errata percezione e colmando le lacune storico-filosofiche, nonché lessicali, riguardo all’ideale anarchico. Magari riproponendo un testo fondamentale come *Al caffè*, di Errico Malatesta, sorta di ABC che attraverso lo strumento del dialogo calmo ed equilibrato spiega a interlocutori di estrazione popolare, con dichiarato intento educativo e con parole semplici, la via (e i metodi) per ottenere una società di uguali, senza sfruttatori né sfruttati, senza autoritarismi di alcun genere, senza istituzioni e centri di potere che impongano regole, spesso contrarie all’utilità comune e al buon senso, con la forza.

È tra le crepe di questa confusione, anche linguistica, che si insinua più subdola che mai la minaccia neofascista, a volte occultata da una comprensibile disaffezione popolare, o addirittura da rigetto, per la politica di Palazzo. La storia è stata artatamente distorta, posta in malo modo nel dimenticatoio, gli eventi sono stati gettati in un frullatore e il risultato è un magma indistinto, insapore, incolore, ma dall’odore nauseante, una poltiglia che non permette di riconoscere più chi ha fatto cosa, appiattendosi i giudizi ed equiparando le parti in causa (come non ricordare a tal proposito le parole del tutto fuori luogo dell’ex presidente della Camera Luciano Violante che nel corso dell’intervento per il suo insediamento, in un impeto di pacificazione nazionale si spinse così in là da mettere sullo stesso piano le ragioni dei partigiani – che combatterono contro l’invasore nazista

e i suoi alleati repubblicani – e quelle dei “ragazzi di Salò”, che dei tedeschi erano alleati e cani da guardia, e che si macchiarono di inenarrabili violenze, definendoli “giovani animati di estremo amore per la Patria”).

L'antifascismo non va archiviato

In questo clima di trionfo del revisionismo, non sono pochi a sostenere che fascismo e antifascismo siano termini del passato, appartenenti a quel secolo che qualcuno, sperando in una memoria di pari lunghezza, ha voluto definire “breve”, termini che non ha più senso neppure pronunciare. Eppure oggi ci sono giovani che si definiscono “fascisti del terzo millennio”, e come l'ideologia alla quale si rifanno, sono violenti, xenofobi, omofobi, razzisti. Dunque, non è ancora arrivato il momento di archiviare la pratica dell'antifascismo, ma di attualizzarla rendendola efficace per le emergenze correnti. In pratica, un antifascismo del terzo millennio.

L'humus nel quale il neofascismo cresce e si sviluppa è costituito da tutte quelle persone che, nel corso di una conversazione, non si sa perché si sentono in obbligo di precisare che “non fanno politica”, accompagnando quasi sempre questa affermazione con l'aggiunta di essere “né di destra, né di sinistra” (a tal riguardo mi piace ricordare quanto sostenuto dallo scrittore francese Serge Quadrupiani, il quale afferma che “Ci sono due modi di essere “né di destra, né di sinistra”: un modo di destra e uno di sinistra”). Alcuni di essi, per un madornale equivoco che però ha almeno un precedente storico riconosciuto, quello del Fronte dell'Uomo Qualunque, confondono il loro qualunquismo con il rifiuto di ogni autorità costituita, sistema dei partiti incluso, e si autopromuovono ad “anarchici”. Per esperienza personale tendo a diffidare di tali soggetti i quali, politica la fanno eccome, e se è assolutamente vero che non sono di sinistra, è altrettanto certo che tendenzial-

mente sono quasi sempre di destra.

Ora, se fare politica significa partecipare attivamente alla vita della comunità, proponendo secondo il proprio pensiero scelte per migliorare l'esistenza di tutti coloro che a quella collettività appartengono, com'è possibile che alcuni individui possano non voler “fare politica”? Ogni atto umano è inevitabilmente politico: informarsi quotidianamente scegliendo la fonte delle notizie, iscrivere il proprio figlio a una scuola pubblica o privata, propendere per l'utilizzo di fonti energetiche rinnovabili o per il nucleare, attuare o meno la raccolta differenziata dei rifiuti, decidere di pagare o di evadere le tasse, ma anche essere solidali o infischiarne di chi è bisognoso, essere pro o contro le guerre, pro o contro la pena di morte, tutte queste sono, consapevolmente o meno, azioni politiche. Dunque, è impossibile “starnare fuori”, scegliere di essere indifferenti, pensando di cavarsela non sentendo su di sé il peso della colpevolezza in caso di eventuali scelte errate o di sconfitta. Non è così.

Anche non scegliere è una scelta

Il non scegliere ha comunque un peso ed è quasi sempre la forza che fa pendere la bilancia dalla parte sbagliata. “L'indifferenza opera potentemente nella storia. – scriveva Gramsci – Opera passivamente, ma opera. È la fatalità; è ciò su cui non si può contare, è ciò che sconvolge i programmi, che rovescia i piani meglio costruiti; è la materia brutta che si ribella all'intelligenza e la strozza”.

È un'illusione quella di pensare di non schierarsi, e ben lo dice il compianto Fabrizio De André nella *Canzone del maggio*, quando rivolgendosi alla folla disinteressata urla il suo personalissimo *j'accuse*: “per quanto voi vi crediate assolti, siete per sempre coinvolti!”

Giuseppe Ciarallo

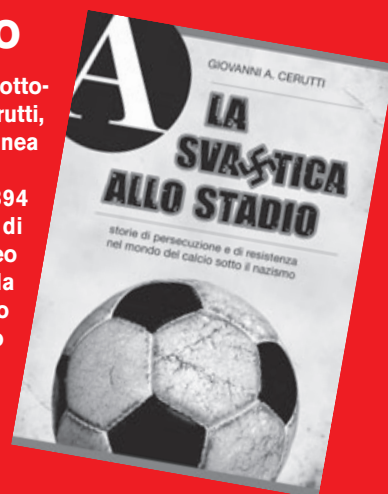
Nazismo e calcio/ Un calcio al nazismo

“Storie di persecuzione e di resistenza nel mondo del calcio sotto il nazismo” è il sottotitolo del nostro nuovo dossier *La svastica allo stadio*. Ne è autore Giovanni A. Cerutti, direttore scientifico dell'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea nel Novarese e nel Verbano-Cusio-Ossola “Piero Fornara”.

Dopo l'introduzione (“La fragilità dei campioni”) pubblicata sul numero “A” 394 (dicembre 2014 - gennaio 2015), i quattro capitoli sono dedicati alle vicende di Matthias Sindelar (“I piedi di Mozart”), Arpad Weisz (“Un maestro del calcio europeo inghiottito nel nulla”), Ernest Erbstein (“L'uomo che fece grande il Torino”) e della squadra dell'Ajax (“La squadra del ghetto”). Originariamente i quattro scritti sono stati pubblicati nei numeri 374 / 377 di questa rivista, tra l'ottobre 2012 e il febbraio 2013. Trentadue pagine, stampa in bicromia, il dossier costa 2,00 euro e può essere richiesto alla nostra redazione come tutti i nostri numerosi “prodotti collaterali”. Per richieste superiori alle 10 copie, il costo scende a euro 1,50.

Tutte le informazioni sul nostro sito arivista.org.

Per organizzare iniziative pubbliche, conferenze, presentazioni nelle scuole, ecc., con la presenza dell'autore, contattate direttamente l'Istituto storico della Resistenza sopra citato: telefono 0321 392743 / fax 0321 399021 / sito www.isrn.it / info didattica@isrn.it



Sarta, cuoca, operaia, orlatrice, edicolante, ecc.

di Paolo Papini

Ecco alcune delle militanti anarchiche nate o attive a Torino tra il 1898 e il 1968. Molti mestieri, molte differenti modalità per essere attive nello scontro sociale e nella propaganda. Non senza ostacoli da parte del solito maschilismo.

La lunga vicenda del nostro movimento, attraverso ormai un secolo e mezzo, è ricca, insieme a quella socialista e in generale operaia, di figure di militanti donne di tutto rilievo, di forte volontà e coraggio e di grande spessore morale, intellettuale e politico. Attiviste e teoriche, si sono spese pubblicamente, come e non meno dei compagni uomini e alla pari con questi, in un contesto storico e sociale in cui le donne erano ancora prive del diritto di voto, nella lotta e nella propaganda per la crescita e l'affermazione dell'anarchismo tra le lavoratrici e i lavoratori. Basti pensare, a livello internazionale, ad Emma Goldman e a Federica Montseny, femministe e libertarie impegnate in prima linea nell'agitazione per la rivoluzione sociale e, dentro a questa, sua parte imprescindibile, per l'emancipazione delle donne. Compagne colte ed evolute, fautrici del libero amore, pioniere dell'educazione sessuale e paladine della lotta all'alcolismo, già allora tra le prime cause della violenza domestica, hanno fortemente contribuito, trovando talvolta ostilità e diffidenza da parte maschile, a dare piena cittadinanza nel movimento, accanto e insieme alle rivendicazioni economiche, anche alla parità tra i generi a partire proprio dal lavoro, dunque all'indipendenza materiale e per via di questa all'autonomia di pensiero e di vita delle donne, alla libertà di scelta dei propri comportamenti

e per il proprio corpo, al diritto all'aborto e a una maternità desiderata e consapevole, contrastando a fondo il maschilismo e il patriarcato come aspetti fondanti dello stesso autoritarismo.

Anche nell'ambito dell'anarchismo di lingua italiana, al contempo, si muovevano in primo piano importanti, splendide figure di intellettuali e militanti come Virgilia D'Andrea, Leda Rafanelli, Giovanna Caleffi Berneri e Luce Fabbri. Ma tante, e centinaia, il più delle volte operaie, furono le compagne meno note, o a noi oggi del tutto sconosciute, che in quella prima metà del secolo scorso animarono il movimento specifico nel loro proprio contesto locale. Il rinnovato interesse per la storia dell'anarchismo nella nostra penisola e lo scavo intorno alle esistenze dei suoi protagonisti e protagoniste, con la pubblicazione di alcuni fondamentali lavori di biografia sistematica di massa, primo tra tutti il *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, ci hanno restituito memoria di una parte almeno di queste compagne.

Dal Casellario Politico Centrale

Vogliamo qui ricordare alcune delle figure di militanti libertarie torinesi, nate o comunque vissute e attive in città, che con il loro impegno maggiormen-

te contribuirono al radicamento del nostro pensiero egualitario e antiautoritario in primo luogo tra le altre donne, a partire dalle compagne di lavoro, e quindi all'interno del vasto proletariato urbano e di fabbrica del capoluogo piemontese.

Se al sorgere dell'Internazionale e nella successiva fase di tentativi cospirativi e insurrezionali l'attivismo nel movimento torinese sembra essere esclusiva faccenda maschile, a partire dal 1898 affiorano invece dai fascicoli del Casellario politico centrale i profili di alcune compagne. Di **Guglielma Bertocchi**, come di **Carolina Pattono** e **Clotilde Peani**, sarte, o di **Ester Ceria**, cuoca, schedate come anarchiche, sappiamo però ben poco oltre agli estremi anagrafici, anche perché diverse di loro devono trasferirsi altrove in Italia o all'estero lasciandoci ben poche tracce di sé.

Più nota è invece la coetanea **Attilia Pizzorno**, giovane studentessa in Farmacia arrestata e condannata a Torino nel 1906 per violenza e oltraggio a un commissario di Pubblica sicurezza nel corso di una manifestazione a sostegno della prima rivoluzione russa, che ritroveremo in seguito con il suo compagno di vita Giovanni Gavilli animatrice tra Piemonte e Liguria della corrente individualista antiorganizzatrice e del foglio «Gli Scamiciati».

Nei documenti ufficiali compagne come Attilia, né madri né mogli, vengono tratteggiate come antisociali e degeneri, poco più che prostitute, mentre gli uomini che esse amano e con cui liberamente scelgono di avere relazioni, a cui «si accompagnano», nel gergo questurinesco, non sono altro che volgari «amanti».

Ancora per l'età giolittiana e fino agli anni a ridosso della Grande guerra ci sono note **Camilla Argentier**, maglierista, **Augusta Armand**, pastaia, **Caterina Chiapello**, sarta, **Cristina Martinetto**, tessitrice, **Maria Pasquario**, operaia, ed **Ernesta Scagliotti**, casalinga, alcune delle quali immigrate a Torino dalla provincia in cerca di lavoro e con ogni probabilità aderenti o vicine al Fascio libertario torinese sorto nel 1914.

Nell'agosto del 1917, in pieno conflitto mondiale, la massa femminile, sostenuta dagli anarchici e dai socialisti rivoluzionari, si rende protagonista dei forti moti cittadini per il pane e la pace anticipando il Biennio rosso. In buon numero operaie dell'industria manifatturiera leggera, specie tessile e del tabacco, talvolta sindacalizzate, spesso spontaneamente mosse da un impulso di giustizia e da un innato senso di solidarietà, le donne del popolo sono l'anima e il corpo di quelle agitazioni antibelliche e antimilitariste come ben presto in seguito, tra il 1919 e il '22, saranno parte del movimento dei Consigli di fabbrica e della prima opposizione al fascismo montante. Tra queste lavoratrici è attiva allora una minoranza di militanti sovversive, sindacaliste, anarchiche e socialiste, più coscienti e politicizzate, capaci di influenzare e talvolta organizzare le compagne. Le attiviste libertarie aderiscono o gravitano intorno il più delle volte, in questo periodo, all'Unione comunista anarchica piemontese, dal 1920 ribattezzata Unione anarchica piemontese e federata all'Unione anarchica italiana.



Attilia Pizzorno, studentessa universitaria e militante anarchica antiorganizzatrice.

È proprio una giovane donna a dare il benvenuto a Torino a Errico Malatesta il 29 dicembre 1919, al rientro dal suo lungo esilio londinese seguito alla Settimana rossa del 1914, abbracciandolo al suo arrivo alla stazione di Porta Nuova e donando fiori a nome degli anarchici e dei lavoratori della città in un tripudio di bandiere rosse e nere. È **Caterina Piolatto**, operaia orlatrice ventenne e attivista del Circolo «Francisco Ferrer» di Corso Vercelli 63 in Barriera di Milano, quartiere industriale della periferia orientale del capoluogo. Caterina, introdotta inizialmente negli ambienti libertari dal padre Carlo, storico militante, si è formata nella Scuola Moderna organizzata da quel circolo già nel decennio precedente per promuovere cultura e socialità tra i lavoratori e preparare i militanti all'agitazione. Qui le compagne partecipano, oltre che ai corsi di cucito ritenuti più propriamente donneschi, a lezioni di letteratura, di storia, di esperanto e di teoria anarchica, ma anche a conferenze sull'igiene sociale e del lavoro, sulla contraccezione e sul libero amore come alternativa al matrimonio tradizionale sancito da Chiesa e Stato. Dalla rubrica cittadina del quotidiano libertario «Umanità Nova» sappiamo che una di loro, **Emma Ferrero**, venticinquenne di professione scrivana, tiene presso la Scuola Moderna nell'autunno del 1921 alcune «conferenze di cultura» intervenendo sulla

«Situazione generale della Russia» e su «La civiltà orientale antica». Più o meno giovani, seppure minoranza di genere tra i circa trecento soci, le anarchiche sono qui inoltre libere di svagarsi tra loro e coi compagni nelle attività del coro e della filodrammatica, nei balli e nei tanti momenti conviviali proposti da questa realtà autogestita a metà strada tra una casa del popolo e un'università popolare.



Caterina Piolatto, operaia tessile, attivista del Circolo Francisco Ferrer e fiancheggiatrice dei gruppi espropriatori di De Luisi e Pollastro.

“Ha contegno arrogante”

Tornando alla Piolatto, legatasi sentimentalmente a Giuseppe De Luisi, operaio metallurgico e commissario di reparto delle officine Scat, militante dell'Unione sindacale italiana e del Gruppo anarchico “Germinal” di Via Brindisi 19, nel quartiere Valdocco, sappiamo che ella si unirà con questi dal 1921 al gruppo di compagni, tra i quali Ilario Margarita e **Giuditta Zanella**, che si ritrova presso il Caffè della Torre di Piazza Emanuele Filiberto, oggi della Repubblica. Segue dunque il suo compagno, col quale era stata coinvolta in un sanguinoso scontro a fuoco con la forza pubblica, nella latitanza e nella scelta della militanza illegalista ed espropriatrice nella banda di Sante Pollastro. Arrestato e condannato De Luisi, “Rina”, riparata in Francia e poi amnistiata, avvierà una nuova relazione con l'anarchico Luigi Peotta, componente della stessa banda, scontando una condanna a tre anni di detenzione per favoreggiamento e restando a lungo al centro delle cronache giudiziarie de «La Stampa».



Giuditta Zanella, operaia tessile, propagandista anarchica e collaboratrice di Cronaca Sovversiva, con il suo compagno Ilario Margarita.

In un rapporto riservato della Prefettura di Alessandria, città in cui si è nel frattempo trasferita, viene descritta come «Carattere ribelle e prepotente (...). Ha contegno arrogante al cospetto dell'Autorità, dando manifesti segni di disprezzo. (...) È intelligente e discretamente colta, amante della vita elegante nonché misteriosa. Suole profferire frasi ironiche nei confronti degli ordinamenti attuali dello Stato».

Schedata come attentatrice e ammonita, rientra a metà degli anni Trenta a Torino dove si mantiene con il proprio lavoro di sarta e presta soccorso ai suoi compagni ancora detenuti progettandone l'evasione e raccogliendo e distribuendo le sovvenzioni in denaro che giungono dai fuorusciti in Francia e dalla solidarietà libertaria svizzera de «Il Risveglio» e statunitense de «L'Adunata dei Refrattari». In pieno regime fascista fa inoltre della sua abitazione di Corso Vercelli 92, condivisa col fratello Francesco, uno dei recapiti torinesi per la corrispondenza e la propaganda anarchica clandestina, adoperandosi nella diffusione della stampa del movimento. Tradita da una spia, il suo impegno intransigente e l'orgoglioso contegno di non sottomessa le costeranno il confino nei primi anni Quaranta.

Anche nel caso di Caterina, come in quello di Attilia Pizzorno e di non poche altre compagne, specie se non regolarmente sposate e madri, le note biografiche ufficiali traboccano di pregiudizi e allusioni maliziose tipiche della cultura dominante maschilista, patriarcale e paternalistica di cui sono intrisi gli estensori, sottolineando presunte inclinazioni al concubinaggio,

al vagabondaggio e a condotte di vita irregolari, devianti e violente e mirando in ultima istanza a costruire un'immagine delle nostre militanti, ai due estremi e spesso al contempo, come donne lascive e di facili costumi o come non-donne maschiline esclusivamente dedite alla lotta.

Altra giovanissima militante, amica e compagna della Piolatto, è la già citata Giuditta Zanella, anch'essa operaia della manifattura tessile e agitatrice di fabbrica. Legata a Ilario Margarita, muratore anarchico e dirigente dell'Usi, è nota alla Questura in quanto «Frequenta assiduamente i compagni di fede (...). Gode di una certa influenza (...). Fa attiva propaganda tra la classe operaia femminile, con profitto. (...) Ha sempre preso parte a manifestazioni sovversive e fu più volte arrestata per il suo carattere ribelle». Attiva nelle lotte della stagione consiliarista, nel 1920 collabora con «Cronaca Sovversiva», settimanale di tendenza antiorganizzatrice riattivato a Torino da Luigi Galleani e Raffaele Schiavina dopo la loro espulsione dagli Stati Uniti. Implicata due anni più tardi nelle indagini contro la Piolatto e De Luisi, ricercata per complicità e favoreggiamento, riesce a darsi alla macchia sfuggendo alle maglie della repressione. La ritroveremo negli anni successivi, sempre insieme a “Barricata” Margarita, a Cuba, negli Stati Uniti e in Spagna nella Colonna “Durruti”.

A partire dallo stesso 1920 l'anarchica **Teresa Barattero** subentra al padre Giuseppe, storico militante del Fascio libertario torinese, nella conduzione del chiosco comunale di rivendita di giornali aperto in Corso Dante di fronte alla Fiat Centro, cuore e motore delle occupazioni delle fabbriche e del movimento operaio cittadino. Così strategicamente situata, l'edicola rappresentava già dagli anni Dieci un importante centro di collegamento cittadino e con il resto dell'Italia settentrionale e la Svizzera per la propaganda e la corrispondenza, punto di smistamento e diffusione clandestina di opuscoli e pubblicazioni libertarie, tra cui gli importanti periodici «Il Risveglio», edito a Ginevra da Luigi Bertoni, e «Il Libertario», curato a La Spezia da Pasquale Binazzi e Zelmira Peroni.

Sotto il regime fascista Teresa continua e intensifica attraverso la vecchia edicola paterna l'azione di contatto tra i gruppi libertari clandestini a livello cittadino e con i compagni fuorusciti del Circolo anarchico “Sacco e Vanzetti” di Lione, in cui militano diversi operai torinesi in esilio tra i quali il marito Giacinto Repposi. La rete anarchica cittadina di cospirazione antifascista, della quale la Barattero è tra i nodi principali, impegnata anche nell'espatrio dei militanti perseguitati verso la Francia e la Spagna rivoluzionaria, verrà smantellata solo nel corso degli anni Trenta con gravi condanne da parte del Tribunale speciale.

Edicolanti coraggiose

Ancora una edicolante, la simpatizzante libertaria **Androvetto**, va ricordata per la fermezza mostrata di fronte alle nuove misure del governo di Mussolini che a partire dal 1926, con l'entrata in vigore delle famigerate Leggi speciali per la difesa dello Stato, legano e

imbavagliano definitivamente la libertà di stampa e di espressione e dunque la possibilità di qualsiasi forma legale di critica e opposizione al regime. Carte di polizia conservate presso l'Archivio di Stato di Torino, che purtroppo non ne riportano il nome di battesimo, ci restituiscono un significativo episodio della sua vita. La Androvetto, che gestisce col marito il chiosco municipale di rivendita di giornali all'angolo tra Piazza Statuto e Corso Principe Eugenio, diffonde ancora in quell'anno i periodici anarchici «Fede!» e «Pensiero e Volontà», curati a Roma rispettivamente da Gigi Damiani e da Errico Malatesta, già da tempo presi pesantemente di mira dalle autorità e di frequente censurati e sequestrati. Oggetto di un esposto, è accusata insieme al coniuge di contegno ostile al governo.

• • **Francesca Guasco**, venditrice ambulante e fiancheggiatrice del Gruppo anarchico di Barriera di Nizza, in cui milita il marito Michele, già delegato della Fiom nel Consiglio di fabbrica delle Officine Riv, licenziato per rappresaglia politica dopo le occupazioni del Settembre 1920, è anch'essa attiva negli anni Trenta nella propaganda libertaria clandestina, specie tra le donne, nei mercati rionali cittadini e di alcuni paesi del circondario. Presta inoltre con Michele copertura e appoggio logistico agli antifascisti impegnati nella cospirazione e ai perseguitati politici avviati Oltralpe e in Spagna, raccogliendo e inviando sussidi in denaro ai compagni detenuti nelle carceri del regime. Coinvolta insieme al marito nell'operazione di polizia destinata a disarticolare la rete segreta del movimento liberalsocialista "Giustizia e Libertà", organizzazione con la quale i due collaborano, è arrestata e sottoposta a diffida nel 1936, quindi condannata e inviata al confino per due anni, restando in seguito sorvegliata fino alla caduta del fascismo.

Nel medesimo periodo risulta schedata e iscritta nella rubrica di frontiera anche la compagna **Margherita Bruna**, trentenne, che «matura gli ideali libertari nell'ambiente operaio torinese e nella famiglia», certamente influenzata dai fratelli Ernesto e Guido e dal suo compagno Guido Polidori, militanti anarchici e combattenti antifascisti.

Anche nel caso di Margherita non deve sorprenderci il fatto che ad avvicinare e ad introdurre le giovani compagne nel movimento siano spesso i loro



Francesca Guasco, venditrice ambulante e sostenitrice del Gruppo anarchico clandestino di Barriera di Milano

padri, i fratelli o gli innamorati, essendo all'epoca la sfera pubblica della partecipazione politica e sindacale ancora quasi esclusivamente riservata ai maschi. Il che, va sottolineato, non fa delle anarchiche delle semplici appendici dei loro uomini, i quali hanno piuttosto una funzione positiva di stimolo, di iniziazione e di condivisione della militanza, essendo anzi esse ben in grado il più delle volte di svolgere un proprio percorso politico cosciente e autonomo insieme e alla pari con i compagni.

Ancora al Ventennio risalgono le denunce contro le compagne **Angela Martini**, artista di varietà, **Regina Olivero**, casalinga, e **Maria Girando**, con la conseguente apertura presso il Cpc di fascicoli a loro nome.

Non è affatto escluso che altre anarchiche fossero attive clandestinamente in quegli anni sotto il fascismo e poi nella Rsi, magari schedate come "comuniste", come spesso accadeva, o ancora nelle categorie generiche di "sovversive" e "antifasciste", il che ne renderebbe assai difficoltosa l'individuazione e la corretta collocazione politica e dunque storica.

Dal 1945, dopo la Liberazione della città cui gli anarchici tanto hanno contribuito, presso la sede della Federazione comunista libertaria, poi Federazione anarchica piemontese, in Corso Principe Oddone 22, è attivo il Gruppo femminile libertario "Virgilia D'Andrea", intitolato all'amatissima poetessa e segretaria nazionale dell'Usi morta esule antifascista negli Stati Uniti e animato tra le altre da **Tina Demi**, giovane vedova di Ilio Baroni, operaio anarchico, organizzatore sindacale clandestino alle Ferriere Fiat e comandante partigiano della VII Brigata Sap caduto nell'insurrezione contro i nazisti, anch'essa come il marito immigrata da Piombino. Ne abbiamo notizia dalle pagine del periodico «Era Nuova», voce dei comunisti libertari diffusa a Torino fino al 1950.

E come non ricordare, infine, **Adele Gaviglio**, compagna di vita di Luigi Assandri, operaio autodidatta e propugnatore della riattivazione dell'Usi, con questi importante punto di riferimento umano e politico per il nostro movimento nella lunga stagione del Sessantotto e coinvolta nella intensissima opera di autoproduzione editoriale che aveva base nella loro casa di Via Revel 5, sempre presenti in ogni iniziativa e manifestazione con la diffusione dei loro opuscoli e con la propaganda orale specie tra i giovani.

Si tratta, a ben vedere, solo di alcune delle figure di anarchiche torinesi le cui vicende sono relativamente meno ignote. Altre ve ne furono, come ve ne sono ancora oggi nelle varie anime del nostro vivace movimento cittadino. Ancora resta da scavare intorno ai loro nomi, alle loro esistenze e al loro impegno da protagoniste nella battaglia per l'emancipazione delle donne e delle lavoratrici che trova la sua espressione e sintesi più coerente e radicale nell'idea e nella pratica libertaria.

Paolo Papini

Le fonti utilizzate dall'autore sono presenti esclusivamente nella versione online di questo articolo

Contro la peste razzista

di Claudio Venza

Lo scorso 27 gennaio, per la Giornata della Memoria, l'anarchico triestino Claudio Venza ha pronunciato nella sua città, nella centrale piazza dell'Unità, questo discorso. L'iniziativa era promossa del Comitato pacifista intitolato a Danilo Dolci. La manifestazione si è svolta di fronte alla targa che ricorda l'annuncio delle leggi razziali (18 settembre 1938). Settantotto anni dopo la peste razzista è tutt'altro che debellata.

La Giornata della Memoria può essere molto importante perché offre occasioni pubbliche per formare una coscienza storica solida e attenta.

In questa Piazza, il 18 settembre 1938, Mussolini annunciò le leggi razziali, un evento triste ma importante. Su questo fatto, sulle radici e le conseguenze di questi provvedimenti razzisti è tornato disponibile il libro "Il razzismo fascista", edito da Kappa Vu, che contiene documenti e riflessioni storiche.

La Giornata della Memoria ha una

valenza particolare se la usiamo per considerare le responsabilità di molti cittadini italiani che, per motivi abietti, collaborarono con la macchina della repressione offrendo nomi e indirizzi per la schedatura degli ebrei, elenchi assai utili per la successiva deportazione. Sul collaborazionismo si sono sviluppate, negli ultimi anni, molte ricerche storiche di grande valore come il libro "I carnefici italiani", edito da Feltrinelli, uscito pochi mesi fa.

La logica feroce e inesorabile dello sterminio degli ebrei, dei rom, dei disabili, e di altre categorie di persone

considerate alla stregua di sottouomini, era quella di conquistare l'eterna vittoria della razza pura formata solo da individui di superiore qualità. Gli *Untermenschen*, i sottouomini, furono destinatari del programma nazista che considerava esseri umani solo i *Menschen*, cioè gli ariani, che avevano il diritto di spazzare via gli esseri inferiori.

Complicità con i crimini

Qui oggi condanniamo il razzismo di ieri in forma pubblica e diffusa, ma non dobbiamo dimenticarci che esiste un razzismo attuale, forte e in via di ulteriore affermazione. Esso è rappresentato da quelle forze politiche e mediatiche che discriminano e criminalizzano costantemente gli immigrati e che vorrebbero semplicemente la loro eliminazione. E questo atteggiamento rievoca i tratti implacabili del nazismo.

La Lega Nord, e altre formazioni di destra, stanno soffiando sul fuoco della discriminazione e della repressione per far riprendere le fiamme del razzismo con tutte le conseguenze relative. Una riflessione sull'imposizione istituzionale, di circa 70 anni fa, delle norme razziali dei nazisti, e dei loro stretti collaboratori fascisti, deve farci capire quanto l'ignoranza e l'indifferenza, il pregiudizio e la paura diffuse nella società di allora avessero aiutato i gestori di questo programma di assassini premeditati e legalizzati.

Anche oggi la passività di fronte alle pretese dei razzisti di casa nostra porta in sostanza alla complicità con i crimini che si intravedono e che assomigliano terribilmente a quelli che oggi, 27 gennaio, pubblicamente ricordiamo e condanniamo.

Ma accadono anche altre cose preoccupanti: chi protesta contro il razzismo viene aggredito, malmenato e ferito. Lo scopo della violenza poliziesca, che si è scatenata a poche centinaia di metri da questa piazza nella giornata di ieri, è proprio quello di scoraggiare la presa di posizione antirazzista e di costringere all'indifferenza mentre riemergono gli atroci fantasmi del passato. Di un passato che, troppo facilmente, si era creduto sepolto per sempre.

I manganelli usati, senza il minimo pretesto, dai poliziotti contro i manifestanti avevano proprio questo esplicito obiettivo: non permettere le proteste contro le celebrazioni razziste. Ma guardare dall'altra parte di fronte alle provocazioni razziste significherebbe diventare complici dei crimini prossimi venturi.

La lezione storica che possiamo, e dobbiamo, ricavare dalla Giornata della Memoria è quella di attivarsi, sempre e dovunque, per neutralizzare la peste razzista. È questo un compito che fonde la coscienza storica e un attivo impegno civile che ha un alto significato morale, prima ancora che politico.

Claudio Venza



TAM TAM Comunicati

Appuntamenti

Anticlericalismo. Continua l'impegno del Circolo culturale "Giordano Bruno" di Milano che ogni martedì, fino al mese di giugno, organizza serate a tematica laica e anticlericale. Gli incontri si tengono alla Casa Rossa, via Montelungo 2, vicino alla fermata Turro della metropolitana.

Per contatti:
giordanobrunomi.wordpress.com
tel. 349 4603869

Editoria

Ergastolo. Per Editoriale Scientifica è uscito il volume *Gli ergastolani senza scampo. Fenomenologia e criticità costituzionali dell'ergastolo ostativo* di Carmelo Musumeci e Andrea Pugiotto (Napoli, 2016, pp. 216, € 16,50).

L'ergastolo ostativo è una pena destinata a coincidere, nella sua durata, con l'intera vita del condannato e, nelle sue modalità, con una detenzione integralmente intramuraria. La Parte I di questo volume (scritta da Carmelo Musumeci) narra con autenticità la giornata sempre uguale di un ergastolano senza scampo, scandita nei suoi ritmi esteriori e interiori – alba, mattino, pomeriggio, sera, notte – costringendo il lettore a immaginare l'inimmaginabile. La Parte II (scritta da Andrea Pugiotto), ripercorre criticamente la trama normativa dell'ergastolo ostativo, argomentandone i tanti profili di illegittimità costituzionale e



convenzionale, in serrata dialettica con la giurisprudenza delle Corti, costituzionale e di Cassazione, ad oggi persuase del contrario.

Per informazioni e per ordinare:
info@editorialescientifica.com
ordini.editoriale@gmail.com

Fantascienza. Il nostro collaboratore Paolo Pasi ha recentemente pubblicato un nuovo romanzo dal titolo *L'era di cupidix* (Edizioni Spartaco, Santa Maria Capua Vetere - Ce, 2015, pp. 108, € 10,00). Dopo il suo ultimo lavoro incentrato sulla figura di Gaetano Bresci (*Ho uc-*



ciso un principio, Elèuthera edizioni), l'autore torna a scrivere di fantascienza, raccontando gli effetti dell'immisione sul mercato di un nuovo prodotto farmaceutico: Cupidix, la pillola che promuove l'innamoramento perpetuo.

Per informazioni e per ordinare:
info@edizionispartaco.com
ordini@edizionispartaco.com

Isis. Per la casa editrice Baldini & Castoldi è uscito il libro di Bruno Ballardini *Isis®. Il marketing dell'Apocalisse* (Milano, 2015, pp. 287, € 17,00). Dopo la strage di «Charlie Hebdo» e i video delle esecuzioni di giornalisti occidentali, l'orrore dell'ISIS è entrato nelle nostre case, e la sua «guerra mediatica» ne ingigantisce il pericolo. Questa regia lo distingue da al-Qaeda, tanto che per Ballardini il modo in cui l'ISIS fa propaganda si può considerare l'11 settembre della comunicazione politica.

Al nostro etnocentrismo, l'ISIS risponde specularmente, con un Califfato oltre il quale non possono esistere altre culture. Al nostro imperialismo risponde con la globalizzazione dell'Islam. Ai nostri miti contrappone altrettanti miti, opposti e arcaici. In gioco è l'occidentalizzazione del mondo, e per questo il principale campo di battaglia sono i media stessi. Ballardini analizza le ragioni storiche e le tecniche di questa «guerra culturale», e ci costringe a riflettere anche sul nostro modello di pensiero unico, di cui l'ISIS, ci piaccia o no, è figlio, come la stessa Hillary

Clinton ha ammesso: «L'Isis è roba nostra, ma ci è sfuggita di mano».

Questo non è uno scontro fra culture ma una guerra di mercato fra chi riuscirà a imporre il proprio pensiero



unico. Sia «Occidente» che «ISIS» sono due prodotti estremi del marketing dell'Apocalisse. Se non si fermerà la corsa verso la distruzione e si sostituiranno questi modelli, se non sapremo ribellarci a chi ha interesse a continuare la «guerra infinita», quella dei mercati, allora sarà l'Apocalisse, quella vera.

Per informazioni:
Baldini & Castoldi srl
+39.02.94.55.961
info@baldinicastoldi.it
baldinicastoldi.it

Cinema. La casa editrice Elèuthera ha pubblicato il nuovo libro di Goffredo Fofi *Il cinema del no* (Milano, 2015, pp. 112, € 10,00).

Se è vero che la grande arte ha sempre in sé qualcosa di anarchico, di critica dell'esistente, di contestazione dell'ordine sociale dato, il cinema ha sempre avuto due

anime: quella consolatoria, ovvia, tesa a intorpidire le menti (prevalente), e quella non conciliata, provocatoria, critica del «mondo così com'è» (minoritaria). Ed è di quest'ultima che si occupa Fofi, di quel cinema che ha cercato l'oltre e il fondo, che ha esplorato territori e linguaggi capaci di mettere a nudo ogni maschera del potere, ogni cultura dell'accettazione, ogni mercato dell'intelligenza e dell'immaginazione. Tanti gli esempi di questo rapporto diretto o indiretto tra cinema e anarchia che possono essere rintracciati in film e registi sia del passato, a partire da maestri come Vigo e Buñuel, sia del presente, in autori come Kaurismäki, Ōshima o Cipri e Maresco. Ne viene fuori un sorprendente affresco che ci



dà conto di quell'inesausto filone della sfida e della grazia che continua sotterraneamente ad agire nel cinema del nostro tempo.

Per contatti:
 Eleuthera
 eleuthera@eleuthera.it
 www.eleuthera.it

Eguaglianza. Per i tipi di Castelvechi editore è stato recentemente pubblicato il libro *Isocrazia. Le istituzioni dell'eguaglianza* di Nicolò Bellanca (Roma, 2016, pp. 166, € 17,50). In questo libro sono analizzate le principali istituzioni economiche

e politiche di una società isocratica (basata sull'uguaglianza dei poteri).

Per informazioni:
 Alberto Castelvechi Editore
 info@castelvechieditore.com
 www.castelvechieditore.com

Casa editrice. Da qualche mese, a Napoli, è attiva una nuova casa editrice. Le Edizioni Immanenza propongono sia testi inediti – perlopiù traduzioni accompagnate da curatele – e ripubblicazioni di opere già editate. Le

sue pubblicazioni si articolano in cinque collane (Biblioteca Universale, nella quale sono presenti libri di autori e campi differenti accomunati dal *fil rouge* della critica e della ricerca; *Philosophes*, dedicata specificatamente alla filosofia nella sua forma non accademica; *Riflessioni Libertarie*, che comprende testi storici di area libertaria, testi politici classici e recenti, sia storici sia militanti; *Stirneriana*, che raccoglie scritti di e su Max Stirner;

International, che propone testi in lingua originale con piccoli interventi da parte del curatore).

La casa editrice offre anche il servizio Studio bibliografico Immanenza, per la ricerca di testi di non facile reperibilità e non trovabili presso i circuiti "ufficiali"; lo *Studio Bibliografico Immanenza* effettua anche ricerche bibliografiche *ad personam*.

Per maggiori informazioni:
 www.immanenza.it

Bologna 7-8 maggio/ Incontro nazionale delle cucine in movimento



Mossi dalla convinzione che la cucina sia un campo assolutamente non neutro, che viva le contraddizioni e i ricatti del reale, che quindi debba essere un terreno di lotta e possa scatenare processi politici, intendiamo lanciare un incontro nazionale rivolto a tutte quelle cucine e a tutti quei cucinieri sovversivi che fossero interessati a condividere con noi questo spunto, che intendano la sovversione del nostro tempo come anche sovversione di ciò che ruota attorno al cibo.

Rivendicare e organizzare l'accesso per tutt* a un cibo genuino, il più possibile fuori dalle logiche di mercato e libero dallo sfruttamento è un programma politico vasto e ancora tutto da scrivere, che contempla risposte molto diverse fra loro a seconda delle specificità dei bisogni e dei desideri dei territori che lo esprimono.

Cucine di strada, mense, osterie e taverne, popolari e autogestite, tante e diverse sono le esperienze che negli ultimi anni sono nate in giro per l'Italia.

Oltre il mero autofinanziamento per l'autogestione, anche la cucina diventa spazio di rivendicazione politica e costruzione di autonomia.

Facciamo una chiamata nazionale perché anche solo contribuire a una mappatura di tutto quello che si "muove" ci sembra un lavoro interessante.

Scommettiamo nell'incontro e nel confronto delle varie esperienze che vorranno partecipare e siamo mossi dal desiderio di contagio, con la convinzione che nessuno abbia la "ricetta rivoluzionaria" in tasca.

L'incontro sarà strutturato in due giorni, sabato 7 e domenica 8 maggio, e sarà incentrato sull'idea di cucina come strumento di resistenza. Il sabato proporremo dei tavoli tematici di discussione che confluiranno in una plenaria. Per il momento abbiamo individuato i seguenti nodi tematici:

- la cucina nel suo rapporto alla filiera agro-alimentare;
- l'organizzazione di una cucina e il suo relazionarsi con un'utenza e un territorio e con la propria sostenibilità;
- il sistema di appalti e di cooperative del cibo e le logiche intorno al cibo stesso in contesti come le carceri, i centri d'accoglienza e i servizi di base (scuole, ospedali, ecc.);
- le logiche di sfruttamento (umano e animale) che ruotano intorno al cibo.

La domenica sarà invece un giorno di festa e cucina di strada in cui invitiamo tutte le realtà partecipanti che ne avranno voglia a mettersi ai fornelli.

Per ulteriori informazioni:
 www.reteeattherich.noblogs.org
 www.facebook.com/mensaeattherich

Rete Eat The Rich
 Gastronomia precaria

Il mondo cambia: come è cambiato l'anarchismo? Convergenze e divergenze

.....
Ateneo degli Imperfetti, Marghera-Venezia, 7 – 8 maggio 2016

seminario con **Eduardo Colombo** e **Tomás Ibáñez**
.....

Anche se è stato fortemente influenzato da eventi storici precedenti che ne hanno definito le caratteristiche (come il pensiero illuminista, la Rivoluzione francese e lo stesso radicalismo inglese del diciassettesimo secolo...), l'anarchismo si costituisce e si sviluppa in un preciso periodo della storia occidentale, affermazione che necessita di un primo chiarimento. Non avendo per principio un centro che ne definisca un'ortodossia, l'anarchismo è composto da numerose tendenze e opinioni: sociali, individualiste, educazioniste, insurrezionaliste, ecologiche, municipaliste, primitiviste, ecc. Le due relazioni presentate al seminario si concentreranno in parte sul suo tronco storico sociale, operaio e rivoluzionario e in parte su ciò che costituisce la sua specificità in quanto fenomeno politico. L'origine dell'anarchismo come movimento sociale è vincolata all'emergere della società industriale ed è più esattamente radicata nel conflitto che divide la Prima Internazionale. A partire da un tale contesto, quali sono le idee che definiscono l'anarchismo? La

riflessione, dopo un breve excursus storico sull'Ottocento e sul Novecento, si svilupperà prendendo in considerazione i cambiamenti strutturali della società – con particolare attenzione al capitalismo e alle tecnologie dominanti – e della classe lavoratrice. Per arrivare ai cambiamenti epistemologici degli anni Sessanta e al consolidarsi del neoliberalismo, i cui contenuti di base vengono elaborati già negli anni Trenta del Novecento.

Più in dettaglio, Tomás Ibáñez rifletterà sulla specificità dell'anarchismo e la sua evoluzione; sulla mutazione del capitalismo e la rivoluzione tecnologica; sul mondo attuale e l'anarchismo contemporaneo; sulle tendenze evolutive. Mentre Eduardo Colombo elaborerà una critica del post-anarchismo (e del post-strutturalismo) e della perdita di centralità della questione sociale come portato dell'ecologia politica.

Saranno però lo scambio di opinioni, anche controverse, tra i relatori e tra tutti i partecipanti a costituire il momento cruciale di questa riflessione collettiva.

PROGRAMMA DEL SEMINARIO

sabato 7 maggio

15.30: introduzione
15.45: relazione di *Eduardo Colombo*
17.00: pausa
17.15: relazione di *Tomás Ibáñez*
18.30: Dibattito
19.00: fine dei lavori

domenica 8 maggio

09.30: breve riassunto delle tesi presentate
10.00: dibattito
12.30: conclusioni

Traduzione consecutiva italiano/spagnolo.

Dato il limitato numero di posti disponibili, per partecipare al seminario è necessario iscriversi inviando la propria adesione alle mail segnalate. La quota di partecipazione è di 20,00 euro, comprensiva della cena del sabato sera (vino incluso) nei locali dell'Ateneo e dello snack della domenica a pranzo.

L'incontro è organizzato da:



Ateneo degli Imperfetti
Via Bottenigo 209, Marghera
cell. 3275341096
digasta@tin.it



Centro studi libertari / Archivio G. Pinelli
via Jean Jaurès 9, 20125 Milano
tel. 02 87393382
centrostudi@centrostudilibertari.it



Casella Postale 17120

Babbo Natale, l'anarchia e l'Amanita Muscaria

Ho letto con piacere l'articolo su Kropotkin e il Natale (*Ma Babbo Natale è anarchico?* di Ruth Kinna, in "A" 403, dicembre 2015/gennaio 2016), l'ho trovato interessante e ho interpretato lo spirito dell'articolo come un ricordo di Kropotkin con curiosità stimolanti e un discorso di fondo sul tema del dono, opposto dello scambio, che è a mio avviso un tema fondamentale dell'anarchismo. Aggiungo anche divertente l'articolo per il riferimento alla somiglianza tra Kropotkin e Babbo Natale, e per gli aneddoti sul Kropotkin espropriatore un po' ibrido tra Robin Hood e Babbo Natale.

Tuttavia per la domanda del titolo "Babbo Natale era anarchico?", si può rispondere secondo me sempre guardando alla Russia di Kropotkin però alla sua parte più estrema che è la Siberia. Terra esplorata dal giovane Kropotkin per un incarico da geografo e dove riuscì a dare un ottimo contributo scientifico sulla formazione di quelle terre, come raccontato dallo stesso Kropotkin nella sua bellissima autobiografia "Memorie di un rivoluzionario".

Dovrei studiare e approfondire meglio per presentare uno studio esaustivo sulle origini del Natale e più in particolare di Babbo Natale, tuttavia alcune precisazioni, per completare informazioni che non appaiono nell'articolo, avrei piacere a farle notare.

Il cosiddetto Natale fa riferimento alla nascita di Gesù di Nazareth, quindi una celebrazione della nascita del Cristo, così lo intendono oggi la maggior parte delle persone, almeno in Italia e nei paesi di tradizione cristiana. Ma il 25 dicembre non è il compleanno di Gesù di Nazareth, o se anche lo fosse sarebbe una casualità e qualunque fosse stata la data del suo compleanno si sarebbe celebrato ugualmente il 25 dicembre. Perché è risaputo che la religione cattolica non ha fatto al-

tro che adattare alla figura di Cristo una celebrazione che era presente già nella fede cosiddetta "pagana", o meglio nelle varie fedi che vengono raggruppate con il termine paganesimo. Se tutte le credenze religiose celebravano e celebrano in quella data un'importante celebrazione è per la nascita o la rinascita non di un essere umano, ma di una divinità che era il Sole e che continua ovviamente a nascere (o rinascere) tre giorni dopo il solstizio di inverno quando gli antichi potevano osservare chiaramente che dopo una continuo abbassamento, una progressiva "scomparsa" del sole, il sole ricominciava a crescere quindi a rinnovare il mondo, a garantire che per un altro anno probabilmente esisterà il sole, la luce e quindi la vita.

Sulla figura di St. Nicholas o Babbo Natale, non avendo io certezze e fonti precise, la presento come ipotesi ma è ovviamente stata presentata da studiosi, io non faccio che riportarla.

L'origine di Santa Claus deriva da quello che è considerato il più antico degli allucinogeni ovvero il fungo denominato Amanita Muscaria, quello rosso a puntini bianchi che si vede nei boschi e nei fumetti. Pitture rupestri testimoniano delle conoscenze e dell'uso di questo fungo sin dal paleolitico, ed è stato certificato l'utilizzo cerimoniale di questo fungo in varie parti del mondo. Per capire però il legame tra questo fungo e Babbo Natale bisogna andare come dicevo nella Siberia, terra conosciuta e amata da Kropotkin. L'uso di Amanita Muscaria come inebriante è storicamente molto diffuso in questa terra, dove sembra che gli esemplari di Amanita Muscaria siano più ricchi di principi attivi rispetto alle altre parti del pianeta. [...]

Anche la renna era ritenuta animale sacro, perché – così narra la leggenda – le proprietà inebrianti del fungo erano state scoperte osservando questi animali che amano mangiare il fungo per poi mostrare segni di inebriamento. Da qui le renne volanti di Babbo Natale. E

Babbo Natale non sarebbe altro che lo spirito del fungo Amanita Muscaria che - secondo le testimonianze dei consumatori tradizionali nelle varie geografie del pianeta - apparirebbe come un vecchio dalla barba bianca. I colori rosso e bianco fanno chiaramente riferimento al fungo.

Questo fungo, come la maggior parte dei funghi, nasce "magicamente" sempre vicino all'albero e da qui l'albero di Natale. Le sciamane e gli sciamani siberiani (e tra l'altro la parola sciamano, secondo alcune fonti, deriverebbe proprio da un termine siberiano che significa "colui che vede oltre il buio con il cuore") usavano raccogliere grandi quantità del fungo sacro, metterli dentro un sacco, per poi distribuirli agli altri membri della comunità.

Nel libro di Alfred Hofmann e Richard Evans Schultes "Piante degli Dei", un capitolo è dedicato all'Amanita Muscaria (preciso che lì non si fa alcun riferimento alla storia di Babbo Natale), e gli autori citano il "soma", bevanda sacra degli antichi indù (si parla di oltre 3500 anni fa) a cui sono dedicati oltre cento salmi del Rigveda antichissimo testo di culto, uno recita così: "Padre degli dei, progenitore della forza vitale, fondamento del cielo, fondazione della terra".

Il soma viene distinto dalle altre sostanze allucinogene per essere non un mezzo per raggiungere il divino, ma una divinità in se stessa. Soltanto nel 1968, scrivono gli autori, alcuni studiosi sono riusciti a comprovare in modo inequivocabile come questo famoso soma non derivasse da una pianta ma appunto dal fungo Amanita Muscaria.

Per quanto riguarda San Nicola, sebbene nel culto cattolico faccia riferimento a una persona realmente esistita, secondo un'ipotesi anche San Nicola al pari di altri elementi del culto cristiano come per esempio la Vergine o l'Arcangelo Michele, non è che l'adattamento e l'integrazione di una figura pagana. In questo caso Neckar, figura pagana della tradizione nordica e figura osteggiata e demonizzata dalla chiesa cattolica, che altri non sarebbe se non

lo stesso Poseidone, ovvero la divinità del Mare presente in molteplici culti. Anche Poseidone era un dispensatore di doni, al pari di San Nicola. Il santo cattolico è patrono dei bambini ma anche protettore delle genti di mare. Dana Larsen afferma in un articolo ("The Psychedelic Secrets of Santa Claus", Cannabis Culture) che nelle sue prime raffigurazioni, San Nicola veniva dipinto con un vestito di colore rosso e puntinato di bianco sul copricapo, o su uno sfondo rosso puntinato di bianco. [...]

Per concludere: Babbo Natale era anarchico? Io credo di sì, o meglio che se a qualcuno la questione dovesse stare particolarmente a cuore potrebbe dimostrare senza troppa difficoltà che nella sua origine la figura di Babbo Natale ha più elementi riconducibili a quella che giusto Kropotkin amava chiamare "scienza anarchica" piuttosto che ad elementi della religione cristiana (e anche della Coca-Cola).

Michele Salsi
Collecchio (Pr)

Indiani e americani/ Attenzione ai due termini

Ecco una precisazione a seguito della lettura della vostra bella rivista (mi riferisco alla recensione di Michele Salsi del libro di Hugo Blanco apparsa su "A" 403, dicembre 2015-gennaio 2016, a p. 57 e all'articolo sui pensieri "indiani" di Valeria Giacomoni apparso sempre su "A" 403 a p. 69). Gli italiani, come i francesi ed altri, a partire dagli abitanti degli Stati Uniti, utilizzano i termini "americani" al posto di statunitensi e "indiani" al posto di indigeni o nativi o amerindi. Una rivista libertaria dovrebbe fare attenzione ai termini impiegati e dovrebbe utilizzare dei termini più rispettosi delle popolazioni di cui si parla e non utilizzare modelli terminologicamente discutibili e gerarchici.

- I veri indiani sono gli abitanti dell'India.
- Le popolazioni primitive o originali delle Americhe si autodefiniscono indigeni o nativi o autoctoni o aborigeni, anche se a volte utilizzano, sfortunatamente soprattutto al Nord il termine indios.
- Tutti gli abitanti delle Americhe, dal nord al sud, sono americani, siano essi cileni, canadesi, brasiliani o statunitensi.

- Lo spagnolo latino-americano impone l'utilizzo del termine degli Stati Uniti (statunitensi) per definire gli abitanti degli Stati Uniti.

Questo varrebbe la pena di far presente ai nostri lettori o almeno di dibatterne.

Con Amicizia, e ancora bravi per la diversità e la ricchezza di A-Rivista Anarchica.

Saluti fraterni.

Michel Antony

Magny - Vernois (Francia)

Traduzione di Aurora Failla

Botta.../ La guerra con i curdi del PKK?

Ciao, oggi è arrivata la rivista del mese di febbraio, grazie e sempre bravi/e.

Volevo solo dire all'amico Roberto Ambrosoli ("A" 404, Anarchik - "Contro l'ISIS e...", p. 8) che personalmente non la farei la guerra con il PKK, uno perché non amo la guerra, e poi con tutto il rispetto per le persone che lottano contro le dittature, non so se il partito dei lavoratori curdi sia "buono"...

Vedo molti giovani e meno giovani anarchici qui a Lyon che hanno lo stesso riflesso di Roberto...

Ci sarebbero tante cose da dire, ma viva per sempre la non-violenza e l'impegno quotidiano contro ogni forma di gerarchia...

Salutoni a tutti e a Roberto :)

Domenico "Mimmo" Pucciarelli

Lione (Francia)

... e risposta/ Perché no? È guerra all'oppressor

Caro Mimmo, vediamo di capirci.

Cominciamo dalla questione "guerra". Mi sembra evidente che non si alludeva alla guerra diciamo così "tradizionale", quella degli stati per intenderci, ma (come viene espressamente detto in una striscia successiva) a quella "nostra", anarchica, la "guerra all'oppressor", cioè l'opposizione necessariamente violenta a quanti (stati, classi, ...) con la violenza vogliono imporre il proprio potere. Cosa

che gli anarchici hanno sempre fatto e di cui abbondano gli esempi (la Spagna del '36-'39, tanto per dirne uno). Questa "guerra" certamente non piace, per il suo inevitabile patrimonio di morte e sofferenza, ma ciò non le toglie automaticamente la sua dichiarata valenza libertaria.

Mi sembra però che la tua critica riguardi soprattutto il fatto che quella è la guerra del PKK, di cui non sai se è un partito "buono". Cosa di preciso ti fa dubitare? Io so che le accuse nei suoi confronti (in particolare quella, falsa, di terrorismo) vengono da chi è responsabile del genocidio dei curdi, stati come la Siria e la Turchia, dalla cui aggressione (oltre che da quella dell'ISIS) i curdi si difendono militarmente (senza aderire al fronte islamico che combatte quelle dittature). E so anche (ma certamente lo sai anche tu) che nell'enclave controllata dal PKK è in atto un'organizzazione sociale dichiaratamente libertaria (il "confederalismo democratico"), con decisioni assembleari, parità tra i sessi, libertà religiosa eccetera, in aperta sintonia con il municipalismo libertario di Murray Bookchin. La lotta contro l'ISIS è fatta per difendere e diffondere tutto ciò, non per sostituire una dittatura con un'altra.

A me (e non solo a me) questo basta per ritenere di aderire alla "guerra" del PKK, che mi sembra simile per tanti versi a quella della CNT/FAI nella citata rivoluzione spagnola. Se a te non basta, o se mi sfugge qualcosa che giustifica il tuo dubitare, fammelo sapere. Sono pronto a cambiare opinione di fronte ad argomentate contestazioni, e a farne parte Anarchik.

Roberto Ambrosoli

Torino





Chiesa, confessione/ San Pio e San Leopoldo

Queste considerazioni derivano dall'ostensione (dal latino *ostendĕre*, ovvero: *mostrare, esibire*, ma anche *dichiarare, ostentare, rappresentare* e financo *smascherare...*) delle spoglie mortali di Padre Pio da Pietrelcina (altresi detto, per brevità: "PPP") e di Leopoldo da Castelnuovo, che ha avuto luogo - come molti ricorderanno - all'inizio del mese di febbraio a Roma, prima presso la basilica di San Lorenzo al Verano (sede romana dei Cappuccini) e poi nella basilica di San Pietro.

Se del primo non c'è nulla che non sia già stato detto, il secondo è, per i più, un illustre sconosciuto.

Ma per la Chiesa Cattolica e per migliaia di fedeli, Leopoldo da Castelnuovo non è affatto un'anonima "spalla" o una semplice comparsa, anzi. È (meglio: è stato) un frate cappuccino - come PPP - vissuto dal 1866 al 1942, e fatto santo da papa Wojtyła nel 1983.

I "meriti di servizio" che gli hanno fatto guadagnare l'aureola sono stati conquistati avendo passato praticamente tutta la vita dentro a un confessionale (dalla parte del confessore, ovviamente).

Al secolo Bogdan Ivan Mandić, Leopoldo, un po' per amore e un po' per forza (la fragile costituzione fisica gli impedì di dedicarsi alla missione in terre lontane e alla predicazione in patria, come egli avrebbe desiderato) fu quindi essenzialmente un frate confessore. Ma non un frate confessore qualunque: narrano infatti le cronache che a lui si rivolgessero non solo i semplici popolani, ma anche membri di famiglie aristocratiche e addirittura molti fra i professori della (laica) Università di Padova, città nella quale il religioso cappuccino visse e operò per gran parte della sua vita. Questo perché gran parte della sua fama era dovuta alla sua benevolenza e alla facilità con cui concedeva l'assoluzione (al punto che fu più volte accusato di "lassismo" da parte degli stessi confratelli), facendosi spesso e volentieri addirittura carico egli stesso delle penitenze inflitte ai propri "confessandi".

Insomma: un sant'uomo o un poter'uomo, a seconda - come sempre - del punto di vista.

Ma non ci interessa qui discutere della vita e delle opere di Bogdan Mandić, quanto piuttosto del significato che questo Papa e questa Chiesa gli hanno voluto attribuire, mettendolo in mostra assieme al confratello Pio, in occasione della prima manifestazione di massa del

Giubileo Straordinario nell'Anno del Signore 2016.

Si è detto sopra che questo è uno di quei casi in cui "il minore" spiega e sostanzia "il maggiore", e i due, assieme, illuminano e illustrano ciò che sta loro attorno.

Che tradotto significa: se Padre Pio è il personaggio che tutti conoscono perché è stato, prima di tutto, un confessore, tanto quanto Padre Leopoldo, i due lo sono stati in maniera radicalmente diversa: se infatti il secondo ha operato nel segreto del confessionale e da lì non si è mai mosso, il primo ha agito - ed è rimasto anche dopo morto - sotto i riflettori della ribalta.

Ma se quello dei due che fa più comodo alla Chiesa - e che per questo viene "ostentato" - è Pio (perché garantisce folle abbondanti e abbondanti offerte) è Leopoldo a portare con sé il messaggio che, in questo momento, si vuole fare passare, ai fedeli e ai non-fedeli.

C'è un elemento - che a volte si tende a dimenticare - fondativo e cogente della politica ecclesiale attuale, la quale vede come suo protagonista assoluto Jorge Mario Bergoglio, in arte Francesco I: quest'ultimo è un gesuita. E (ma qui servirebbe un altro articolo per rispondere esaurientemente alla domanda) chi c'è, ora come ora, meglio di un gesuita per

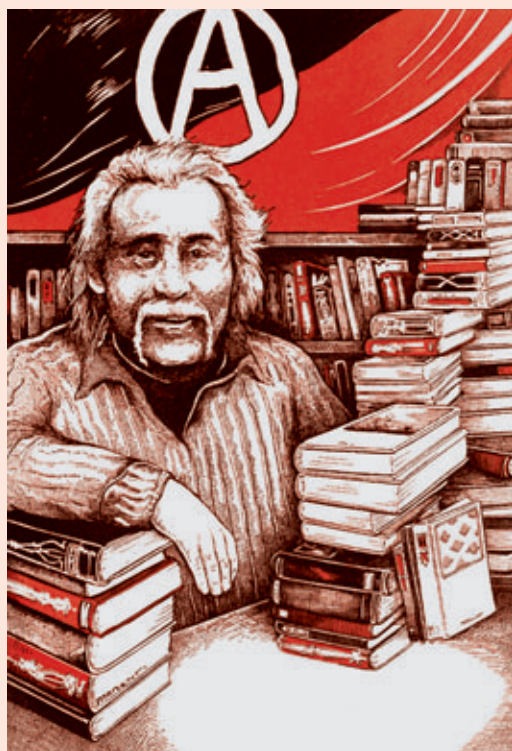
Ragusa/ Una biblioteca per Franco

Il gruppo anarchico di Ragusa, aderente alla Federazione Anarchica Siciliana, la redazione di Sicilia libertaria, l'Associazione Culturale Sicilia Punto L, lanciano una sottoscrizione nazionale con l'obiettivo della ristrutturazione e sistemazione dell'abitazione del compagno Franco Leggio, in via S. Francesco 238, per dare vita, nel decimo anno dalla sua morte, ad una biblioteca recante il suo nome; una biblioteca - come anche da suo desiderio - che metta a disposizione di studiosi, militanti, compagni e amici il suo vasto patrimonio librario. Riteniamo che la cifra occorrente sia intorno a € 10'000.

I contributi possono essere versati sul cc postale n. 1025557768 intestato a: Associazione Culturale Sicilia Punto L, via Garibaldi 2 A, 97100 Ragusa oppure sul cc bancario al seguente iban: IT 90 0 07601 17000 001025557768 intestato a: Associazione Culturale Sicilia Punto L, via Garibaldi 2 A, 97100 Ragusa.

Per informazioni: info@sicilialibertaria.it

Associazione Culturale Sicilia Punto L



risolleverle le sorti della malandata Chiesa Cattolica?

Il motivo è presto detto: il fulcro della leva del potere, il punto di forza della dottrina teologica e politica dei Gesuiti è, ed è stato fin dalla fondazione dell'Ordine, la confessione.

A motivo del fatto che la confessione dei Gesuiti ha sempre avuto una caratteristica teologica e pastorale (leggi: "cura delle anime") fondamentale: è "probabilistica". Ovvero: a fronte dell'errare oggettivo, ha più valore la volontà dell'errante nel non aver voluto (o saputo di) errare. In altre parole: il peccato è certo, ma il peccatore solo "probabile". Quindi aumenta anche la "probabilità" che questi ha di essere perdonato e giustificato.

Ma questo non è forse stato lo stesso *modus agendi* di frate Leopoldo?

E questo è il messaggio che il progressista, l'aperturista, l'innovatore papa Francesco ha il compito e il desiderio di comunicare al mondo: guardate Leopoldo, guardate Pio, ammirateli... e confessatevi!

Confessatevi, e la Chiesa nella sua misericordia avrà pietà di voi e sarà sempre pronta ad accogliervi fra le sue braccia. Non abbiate paura, fatevi avanti: più siete e meglio è!

Perché (ma questo non lo dite con nessuno, mi raccomando...) è confessandovi che metterete la vostra scalcagnata

e sconclusionata vita nelle mani amorevoli e accoglienti di Santa Madre Chiesa; perché è confessandovi che la farete giudice e maestra della vostra esistenza; perché è confessandovi che ammetterete una buona volta la vostra dipendenza da qualcos'Altro che non siete voi... ma che siamo Noi!

La confessione è l'araba fenice che rinasce dalle ceneri del Concilio di Trento, dopo il fuoco purificatore della Riforma Protestante (non a caso prossimo obiettivo di "riconciliazione" - nome attuale della confessione, per i non addetti - del pontificato francescano); rinascita della quale è principale artefice - guarda caso - proprio la Compagnia di Gesù.

[Breve inciso: in un altro momento critico per la Chiesa, successivo al Concilio Vaticano II, fu Giovanni Paolo II a rivolgersi ad un'altra Compagnia, quella "delle Opere". Ma questa è un'altra storia].

Ecco allora che una volta trovata la chiave, è facile interpretare i gesti, le parole, le scelte e le motivazioni. È facile "smascherare" ciò che viene "rappresentato".

Perché anche al di là della buona fede con cui viene attuato tutto questo, anche sotto la forma della "misericordia" - tema del Giubileo Straordinario - la confessione cattolica era ed è la negazione esatta dell'assunzione di responsabilità e dell'autonomia di giudizio dell'uomo

e della donna, dal momento che ha bisogno di un'alterità che si faccia carico degli errori e delle mancanze di un individuo. Perché la confessione fa leva sul senso di colpa, lo alimenta, volgendo a proprio vantaggio la "naturale" condizione di "limite" propria dell'essere umano e schiacciando la carne (debole per definizione) con la prepotenza dello Spirito. Il trucco consiste nel far credere all'uomo che sia egli stesso ad avere bisogno di scaricarsi la coscienza e di dovere giustificarsi davanti a un dio. D'altronde, non è forse vero che «Il più grande inganno del diavolo è quello di farci credere che lui non esiste» (Charles Baudelaire)? Un gioco di specchi, la cui illusione non verrà mai abbastanza svelata.

La Chiesa - anche la Chiesa dell'attuale papa, ebbene sì - non ha mai fatto altro che questo: sostituire Dio all'uomo, il che in fin dei conti significa sostituire se stessa e la sua dottrina (in nome di Dio) all'esistenza concreta di ogni uomo, pretendendo di insegnargli, a lui povero derelitto incapace di farlo da sé solo, a stare al mondo. Certo, lei lo fa per il suo bene (che madre misericordiosa sarebbe, altrimenti?) oltretutto, naturalmente, *ad majorem Dei gloriam!*

Andrea Babini
Forlì

I nostri fondi neri



Sottoscrizioni. Francesco Casamenti (Roma), 40,00; Monica Giorgi (Bellinzona - Svizzera), 90,34; Angelo Mastrandrea (Sala Consilina - Sa) 100,00; Pino Cavagnaro (Genova) 10,00; Gesino Torres (Bari Santo Spirito) 10,00; Vergolini Redi (Premariacco - Ud) 10,00; Gudo Bozak e P. Bacchin (Treviso) 300,00; Marco Casalino (Genova) 10,00; Davide Rossi (Casorate Sempione - Va) 10,00; Franco Melandri e Rosanna Ambrogetti (Forlì) 23,00; Antonio Cecchi (Pisa) per numero 400 di "A", 15,00; Paolo Sabatini (Firenze) 30,00; Paolo e Aurora (Milano) ricordando Pio Turrone, 500,00; Arturo Schwarz (Milano) 10,00; Fabrizio Salvi (Roma) 80,00; Eva Bendinelli (Vetulonia - Gr) 10,00; Diego Fiorani (Concesio - Bs) 10,00; Alberto Carrasale (La Spezia) 50,00.; Marcello Vescovo (Alessandria) 10,00; Rocco Tannoia (Settimo Milanese - Mi) ricordando Cesare Vurchio, 20,00; Giorgio Nanni (Lodi) 10,00; Alessandro Natoli (Cogliate - Mb) 10,00. **Totale € 1.368,34.**

Abbonamenti sostenitori (quando non altrimenti specificato, si tratta dell'importo di cento euro). Massimo Locatelli (Inverigo - Co); Andrea Pasqualini (Vestenanova - Vr); Mirko Negri (Livraga - Lo); Gudo Bozak e P. Bacchin (Treviso); Luca Brunetti (Campobasso); Ermanno Battaglini (Oria - Br); Maurizio Guastini (Carrara - Ms) 150,00; Paolo Santorum (Trento); Roberto Panzeri (Valgrehentino - Lc) 120,00; Enrico Calandri (Roma); Daniele Andreoli (Pisa); Michele Piccolrovazzi (Rovereto - Tn); Claudio Venza (Muggia - Ts); Dorotea Cerra (Roma) "in memoria di mia madre Rosa Teresa (Sesa) Vitale"; Daniele Andreoli (Pisa); Claudio Piccoli (Milano); Gianluca Botteghi (Rimini); Emanuele Magno (Varese); Alfredo Gagliardi (Ferrara) 200,00 (2° acconto); Alberto Gini (Carate Urlo - Co) 150,00. **Totale € 2.220,00.**



ISSN 0044-5592



9 770044 559000

60406>

